OPERE POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

LAVORI

STORICO-FILOSOFICI

SU I PRIMI CLASSICI ITALIANI

DI

UGO FOSCOLO

PARTE INEDITI E POSTUMI

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
Cavone S. Efrem nuovo, 208.
1853

A MICHELE PRAUS

NATO ALLE VIRTÙ

CHIARISSIMO AVVOCATO NAPOLITANO

DELLE PIÙ ALTE SCIENZE CULTORE OPEROSO

AL BELLO DELLE LETTERE E NEGLI AMENI STUDI

SENNO PREGEVOLE

QUESTI LAVORI DI PENSIERI E STILE SUBLIMISSIMI

DI UGO FOSCOLO

SI CONSACRANO

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 12 febbraio 1853

Vista la domanda del Tipografo Raffaele Mastriani il quale ha chiesto di proseguire l' opera intitolata—Lavori Storico-filosofici su i primi Classici Italiani, di Ugo Foscolo.

Visto il parere del Regio Revisore P. M. D. Tommaso Salzano.

Si permette che la suindicata opera si continui a stampare; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato d' aver riconosciuto nel confronto esserne l'impressione uniforme all' originale approvato.

Il Presidente : Francesco Saverio Apuzzo.
Il Segretario : Giuseppe Pietrocola.

SULL' AMORE

DEL

PETRARCA

Fu forso un tempo dolce cosa amore,
Non perch' io sappia il quando.
P. II. Son. LXXIII.

Benchè il Petrarca siasi studiato di ricoprire d' un bel velo la figura di Amore, che i greci e i romani poeti ebbero vaghezza di rappresentare ignudo: questo velo però è così trasparente, che lascia tuttavia discernere le stesse forme (1). La ideale distinzione fra i due amori nacque in prima dalle differenti cerimonie, con cui gli antichi prestarono culto alla Venere Celeste, che presiedeva a' casti amori delle fanciulle, ed alla Venere Terrestre, riconosciuta tutelare deità della leggiadra avvenenza delle donne e dei vaghi ornamenti loro più in voga a que' tempi. Malgrado le mistiche allegorie, che l' antica metafisica e la moderna erudizione fabbricarono sopra questi due nomi, la volgare

(1) Qui l'autore si compiace di una bella ed appropriata immagine, che usò già nel poema de' *Sepolcri*.

Quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste.

distinzione è costantemente avvalorata dai poeti, quando essi descrivono i costumi dell'età loro o il culto delle due dive (1). Mentre virtuose donne vivevano sì chiuse in ritiro, da non comparir mai alle veglie sontuose, e dentro stanze appartate da quelle degli uomiui; artisti poeti filosofi adunavansi a circolo nelle case di donne, che facean mostra ed eran superbe delle bellezze loro, e si prestavano le persone ond'essere modelli delle statue, di che i templi della Grecia venivano adornandosi. Ognuno sa, che quell'Aspasia, che amò Pericle ed educò Alcibiade, era sacerdotessa delle Venere Terrestre. Queste donne seppero tanto, da porsi esse pure sotto il patrocinio della Venere Celeste, col propagar fede che ardessero di un solo amore, e che i sentimenti da esse inspirati a tutti gli altri fossero nobili ed eleganti, e tornò in acconcio de'loro stessi ammiratori il diffondere sì fatta opinione alle genti. Platone pose in bocca di Socrate ogni sottigliezza di raziocini a provare la possibilità di essere devoti ad un essere, senza bramarne i favori (2).

II. Possiamo nondimeno con ogni probabilità tenere incerto quanto Platone fa dire al suo maestro, ovunque le cose stesse non sieno confermate da Senofonte. Ciascuno di questi due grandi scrittori, la cui rivalità giugne presso alla nimicizia, compose un trattato col titolo di Banchetto, in cui Socrate è fatto parlare d'Amore. Quindi gli è certo, che la nuova applicazione alla distinzione antica fra le due dive ebbe origine da Socrate. Ma nel Banchetto di Senofonte lo scopo non è d'ingannare gli Ateniesi rispetto alla natura di quelle conversazioni, che i loro grandi uomini tenevano colle beltà di quei tempi. Il discorso di Socrate mira

(1) THEOCRITI *Epigr.* CALLIMACHUS et CATULLUS *de Coma Berenicis,* sub fine, PROCLUS, in *Ven. Hymn.* I v. 7. 19.

(2) PLATO, Μυμποσιον, passim.

a far ravvedere e vergognare coloro tra'suoi concittadini, i quali furon troppo appassionati ammiratori della bellezza in entrambi i sessi. » La bellezza », egli dice, « è rischiarata da una luce, che mi guida ed invita a contemplare l'anima che abita una tal forma; e, se l'anima è più bella del corpo, è impossibile non amarla. Ma non può darsi bellezza d'anima senza purità; e la purità di coloro che amo più caramente, fa me pure un buon uomo. Però, siccome l'oggetto della tua tenerezza ti si fa più caro, a misura che vai discoprendo in esso nuove doti, e siccome ti è grato vedere, che anche per altri s'ammiri, così t'importa di conservarlo mondo d'ogni macchia. Col corrompere la morale, deformi ed avvilisci l'anima, la cui perfezione tu vorresti esaltare, e questa deformità trapassa pur anche nell'aspetto. Non voglio già io affermare, che vi sieno due Veneri: ma poichè veggo esservi templi sacri alla Celeste, ed altri alla Terrestre Venere, e sacrificarsi entro i primi con cerimonie più scrupolose e con vittime più pure, presumo, che le due dive sussistano almeno negli effetti loro. *La Venere volgare infiamma le passioni verso il corpo: la celeste Venere inspira amore verso l'anima, e trae ad onesti vincoli e ad opere virtuose* (1).

III. Pare che la immaginativa di Platone cogliesse opportunità da queste esortazioni per esaltare e sostenere un'ingegnosa teorica dell'Amore, di cui basterà quì riferire quella parte che forma la macchina della poesia del Petrarca: « Le anime nostre son create da Dio, e al Cielo volano felicissime sull'esemplo della virtù. Ma dove non si spinse la fantasia di quel vate? Quai concetti e quai campi ideali e leggieri non immaginava con la fervidezza della poetica

(1) Εἰκάσαις δ' ἂν καί τοὺς ἔρωτας τὴν μεν Πάνδημον τῶν σωμάτων ἐπιπέμπειν τὴν δ' Οὐρανί αν τῆς ψυχῆς τε καί τῆς φιλίας καί τῶν καλων ἔργων. XENOPHON, Συμποσιον, sub fine.

vena! Le più tenere e belle abitano Venere, lucentissimo e purissimo de' pianeti, chiamato il terzo cielo. Sono più o meno perfette, e le più perfette amano quelle che sono pur più perfette. Vengono esse appajate da una immutabile simpatìa; comecchè non partecipino alle sensuali perturbazioni del corpo, sono tuttavia costrette a seguirne le apparenze, tratte dall'armonia o da caso pel sentimento della specie umana. Ei trasportavasi col suo genio a cantare come ogni anima ardesse del desiderio di trovare la sua compagna: e, quando accade che s'incontrino nel loro pellegrinaggio sulla terra, l'amor loro diviene tanto più cocente, quanto che la materia, nella quale sono chiuse, impedisce la loro riunione. In tali occasioni i piaceri, gli affanni, e le estasi loro sono inestimabili: ciascuna si sforza di farsi conoscere all'altra; una celeste luce avvampa negli occhi, tutta la persona è irradiata d'immortale bellezza; il cuore sentesi sollevare dalla terra, e mutuamente si vanno incitando alla esaltazione e purificazione della loro virtù. E quanto si amano l'una coll'altra, altrettanto si alzano alla imaginosa stella, che è comune origine loro; e quanto sentono le pene dell'esilio sopra la terra e la prigionia nel velame corporeo, altrettanto bramano di esserne liberate, affine di potersi congiungere eternamente nel cielo. Ora, dacchè l'intero sistema fondasi nella ipotesi: « che ogni essere ha una predestinata simpatìa verso un'altro unicamente », e dacchè ogni persona imagina, « che l'ente, a cui ella è congiunta, sia il perfettissimo », ne segue, « che ogni platonico amatore dovrebbe sforzarsi perpetuamente di raggiungere il più alto grado di perfezione morale ».

IV. Per tal modo la filosofia e la poesia cospirarono cogli usi cavallereschi di que' tempi ad abbellire la più irresistibile di tutte le umane propensioni. La facilità nel cedere a casto amore avevasi per lo indizio più aperto di mente benevola: la costanza, il disinteresse e la sommessione al

sesso furono i più sicuri pegni di valor militare e di eroismo: bella poesia provava, non già il genio del poeta, bensì la forza della passione che lo inspirava. Beltà, grado, virtù domestiche non aveano merito, se non celebrate dall'adorazione di un amante, e dalla passione di un poeta. A'tempi del Petrarca, Agnese di Navarra, contessa di Foix, scrisse alcuni versi d'amore a Guglielmo di Machaut, poeta francese, e furono pubblicati magnifici versi sul tema grazioso. La riputazione, e forse la virtù del bel sesso, venivano protette dal genio d'amore, che per due secoli fu prodigioso in tutta Francia. Queste scuole erano ad un tratto i luoghi e i consessi, dove decretavansi lodi ai migliori poeti che cantassero d'amore e a valorosi guerrieri.

V. In seno alla Francia, nella città dove tali costumi ed il genio cavalleresco erano popolari; in tempo che i *Giuochi Floreali* cominciavano a celebrarsi in cuore de' poeti inspirati dall'amore; con una mente tutta intesa alle speculazioni dell' antica filosofia sparse al di fuori, dalla poesia d'Italia già adornate, e dall' uso proclamate, con disposizione virtuosa bensì, ma irrequieta ed avida di fama, con imaginazione che vagava in cerca d'una felicità indipendente dalla incostanza della fortuna; Petrarca, in età di ventitre anni, innamorò di Laura, che aveva allora appena compiuti i diciannove. Incontratosi negli occhi di lei la prima volta, la seguì per via, pieno tuttora dell'inusato splendore e della bellezza loro, seguitando con fisse pupille a contemplarne da lungi la grazia del portamento, e i capegli cadenti in ampia profusione di ricci giù per le spalle.

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che in mille dolci nodi gli avvolgea:
E il vago lume oltre misura ardea
Di que' begli occhi. —
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma.

Poeti, antiquari, viaggiatori d'ogni nazione, e fra gli altri il Beccadelli, col Sadoleto e col Polo, allora legato celebratissimo, cercarono tutti i luoghi nel paese, senza trovare chi fosse Laura, o se fosse mai stata. Frattanto innumerevoli scrittori pubblicarono, ognuno a modo suo, relazioni intorno al Petrarca ed a Laura, e benchè spacciassero fole da romanzi sotto colore di storia, pure ottennero fede presso la comune de'leggitori. L'abbate de Sade, verso l'anno 1760, nell'esaminare gli archivi di sua famiglia in Avignone, recò in luce alcuni vecchi testamenti e contratti, che avvalorati da molte allusioni nelle differenti opere del Petrarca, condussero alla conclusione, ammessa come innegabile anche da'suoi italiani oppositori (1). « Che Laura fu figliuola di Audiberto di Noves, e che nel ventesimo anno Petrarca la conobbe ».

VI. Sembra che nel conversar loro ella ricordasse con candido e dilicato modo le bellezze di sua gioventù, e la curiosità ed invidia che destavano:

E quando io fui nel mio più bello stato,
Nell'età mia più verde, a te più cara,
Che a dir ed a pensar a molti ha dato.

Chi la dipinse nondimeno pare essere stato poco ispirato dalla beltà di lei, il che è da recarsi per avventura alla infanzia dell'arte. A giudicare da'primi ritratti di Laura, una polita fronte con occhi neri, rilevati da bianca carnagione ed aurea chioma: ecco gli unici rari ornamenti che ella sortisse da natura. Oltre il difetto di armonia nelle proporzioni, le sue fattezze rivelano l'affettazione e la malizia di un'aria francese, non animata nè dall'attrattivo colore

(1) *Tiraboschi Storia della Letteratura Italiana*, Vol. V.

delle italiane, nè dalla gaja serenità (*) delle forestiere bellezze. L'amante suo, non avendola mai così per minuto ritratta, lasciò agli ammiratori della sua poesia il piacere di raffigurarsi Laura secondo il loro gusto, e di stimarne le doti personali più dai loro effetti, che da una distinta idea della natura loro. Da alcuni tocchi quà e là sparsi nei diversi scritti del Petrarca pare, che la figura di lei fosse meno abbellita dalla regolarità e dignità, che da graziosa eleganza: e le più potenti lusinghe le derivarono da'sospiri e da'sorrisi, dalla melodia della voce, dalla dolce eloquenza degli occhi,

> Chi gli occhi di costei giammai non vide,
> Come soavemente ella gli gira!

e sopra tutto dalla naturale mobilità del volto, sul quale il mistero di un'abituale penosità era accresciuto dal subitaneo animarsi ed impallidire;

> E il viso di pietosi color farsi,
> Non so se vero e falso, mi parea.

La persona del Petrarca, se ponghiamo fede ne'suoi biografi, colpiva di tali bellezze, che si attraevano la universale ammirazione. « Essi lo rappresentano » con larghi e maschi lineamenti, occhi pieni di fuoco, florido di forma e d'aspetto, che prometteva tutto il genio e la fantasia che

(*) *Il poeta nondimeno in più luoghi chiamò sereni gli occhi di Laura:*

> Mirando 'l sol de' begli occhi sereno —
> Gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

Son. 139 e Son. 166, ediz. di Venezia, 1759, fatta sopra quella del Muratori.

dimostrava nelle opere (1). « Forse il Petrarca non invanì soverchiamente dei pregi esteriori, quantunque paja, che la modestia avesse gran parte nel giudizio che faceva di sè. « Benchè non abbia singolare avvenenza, dic' egli nella Lettera alla Posterità, la mia persona ebbe alcun che di piacevole in gioventù (2). La mia sembianza era di un bruno dilicato e vivace, i miei occhi erano animati; i miei capegli incanutirono prima de' venticinque anni, ed io mi consolai di tal difetto, pensando, essere stato comune a molti grandi uomini dell'antichità, perchè Cesare e Virgilio furono grigi di pelo in gioventù: e se io ebbi aspetto venerabile, non ne andai per verun conto molto orgoglioso (3). In quel tempo egli era inconsolabile, se una ciocca de'suoi capegli si scomponeva; era studioso di ornarsi la persona colle più leggiadre vesti, e di dare graziosa forma a' suoi piedi, costringendoli in iscarpe, che ponevano i suoi nervi alla tortura (4).

VII. La sua giovenile propensione all' amore fu nudrita da troppa precoce credenza, che la fortuna la fama e il mondo sieno indegni amici, e che non avrebbe trovato felicità se non nella corrispondenza di caldi e generosi sensi con pochissime persone

Nè del mondo mi cal, nè di fortuna.
Nè di me molto, nè di cosa vile.
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Sol due persone io chieggo.

Egli nacque, l'anno 1304 (*), in Arezzo, mentre la fami-

(1) *De Sade, Mèmoires, vol. I. Mis. Dobson's Life of Petrarch.*

(2) *Forma non glorior excellenti sed quae placere viridioribus annis posset. Ad Post.*

(3) *Senil. lib. V. Ep. 3.* Claris comitibus me solabar.

(4) *Variarum*, Ep. 28.

(*) *Il 20 luglio, in lunedì.*

glia di lui era sbandita da Firenze. I suoi parenti cercarono rifugio ad Avignone, sperando di provvedere a' loro figliuoli nella corte del papa. Petrarca li perdette entrambi, in età di ventitre anni; e, non essendo più a lungo costretto allo studio per sostentarli, abbandonò ogni cura legale, e il commercio

> Di vender parolette, anzi menzogne.

L'animo suo si rivoltò all'idea di acquistare una scienza, che lo avrebbe ridotto al dilemma, o di divenire un ricco furfante, o di esser deriso dal mondo, quale onesto pazzo, che avesse concepito il vano disegno di conciliare insieme fortuna e coscienza (1).

> Dal dì ch'io nacqui in su la riva d'Arno,
> Cercando or questa ed or quell'altra parte,
> Non è stata mia vita altro che affanno (2).

Sendo tutt'insieme e poverissimo e di mente elevato, la desolante convinzione dei subiti rivolgimenti di fortuna, delle umilianti e spesso inutili cure, e della finale vanità dell'umana vita lo portò a traverso mondi ideali, sclamando egli ad un tempo, che questo pure era vanità ed afflizione di spirito. Il ruminare e pascersi delle sue illusioni e dei suoi sentimenti fu la prima, come pure l'ultima sua per-

(1) *Epist. ad Post.*

(2) Ed in una delle sue prime poesie latine:

Exul ab Italia furiis civilibus actus,
Huc subii, partimque volens, partimque coactus.
Hic nemus, hic amnes, hic otia ruris amoeni:
Sed fidi comites absunt vultusque sereni.
Hoc juvat, hoc cruciat.

Carm. Lib. I. Epist. 6.

petua faccenda. I vicini lo miravano fissamente e sospiravano, pure benedicevano il giovanetto, taluni lo stimavano maravigliosamente savio, e tali altri lo aveano per pazzo. Perchè in gioventù Petrarca diffidò delle proprie forze; e si sentì così fuggir l'animo per l'immensità, incertezza ed insufficienza di tutto l'umano sapere, che fu in procinto di abbandonare le lettere per sempre, ed implorò l'avviso di un amico più provetto: « Debbo io lasciare lo studio? Debbo io entrare in altra via? Pietà di me, padre mio! » Pochi mesi dopo la data di questa lettera, incontrò la conoscenza di Laura.

Io che l'esca amorosa al petto avea, (dic'egli)
Qual maraviglia, se di subit' arsi?

La raccolta de'suoi versi, comparata colla sua corrispondenza e con tali altri suoi scritti, che egli non intendeva dovessero uscire al pubblico, porta seco il progressivo calore di una narrativa, nella quale identifichiamo sempre il poeta coll'uomo: perchè egli fu accurato nel collocare le sue composizioni secondo l'ordine del tempo; e spesso allude all'occasione che le fe' nascere. Per verità assai di tali circostanze sono così frivole in sè stesse, e i poetici ornamenti così destramente usati a coprire domestici eventi, che difficilmente fermano l'attenzione di lettori scaldati dall'ardore de'sentimenti, abbagliati dallo splendore delle imagini, maravigliati dalla elevazione de'concetti, e tratti avanti dalla varietà e melodia della versificazione.

VIII. Da prima Petrarca vide in Laura soltanto la più bella delle donne; tale che egli era nato ad amare, e che inspirava e nobilitava il suo ingegno: egli ambiva gloria, solo per potersene assicurare la stima e l'affetto, e sperava di aver trovato la felicità sulla terra. Dappoi scoprì, che la forma e virtù di lei erano angeliche, che il suo amore

arse unicamente per rischiarare e scrutare il suo cuore; per fissare la sua mente; per mettere in armonia quelle facoltà, che altrimenti sarebbono state in preda a perpetua perturbazione; per levare al cielo i desiderî e pensieri suoi: e a fine di poterla alzare sopra ogni terrestre idea. Alla fine però sentì e confessò (*), « lei essere donna; lui esser preso delle sue forme; lei esser la sola, che fosse mai parsa donna agli occhi suoi, »

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par Donna;

ed ardeva « d'invidia, di gelosia e d'amore »:

D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.

Invidiava Pigmalione, « che giunse ad avvivare d'anima e d'amore la statua, fattura delle proprie mani ». Ma pare ad un tempo non essergli sfuggito, che la più bella parte di sua vita fu consunta nel culto superstizioso di una deità, che forse merita di essere ricalata giù sulla terra, donde la sua fatale fantasia l'aveva sollevata. Egli chiama la elevatezza di Laura, orgoglio, e la sua avversione ad ogni specie di bassezza, affettazione e ritrosia.

Ed in donna amorosa ancor mi aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba o rissosa:
Amor regge suo imperio senza spada.

(*) *Il Petrarca, apostrofando il Proprio libro, lo chiama il suo* Secreto, *e questo forse fu il titolo che ad esso impose; ma le edizioni vedute gli danno quest'altro:* De Contemptu Mundi.

Alle illusioni di una passione pura seguitano i desideri di un amore impaziente, che esce in parole ed in versi troppo chiari ond'essere citati (*), e che non sono comunemente osservati, perchè la tradizione ci reca a leggere il Petrarca con prevenzione sentimentale. Egli non era ammesso, se non di rado, nella casa di Laura, e solo parecchi anni dopo il primo loro incontro. « Io invecchio, dic' egli, ed ella invecchia. Comincio a perder coraggio, e pure il tempo sembrami scorrere lentamente, fino a che non ci verrà conceduto di stare insieme, senza il timore di perderci. »

Ma sia che può, già solo io non invecchio.

IX. Qua e là ci fa intendere ancora come avesse cagione di nudrire speranze, spesso lusingate e sempre deluse.

> E mi conforta, e dice che non fue
> Mai come or presso a quel ch'io bramo e spero:
> Io che talor menzogna e talor vero
> Ho ritrovato le parole sue,
> Non so s'il creda, e vivomi intra due.

Ma neppure da tali passi è lieve lo stabilire quali fossero i veri sensi di Laura: e parrebbe, che l'ardore inducesse il Petrarca ad inferire ch'ei si raccogliesse nel pensiero di una passione ideale di pura bellezza.

Uno de' suoi sonetti sarebbe egregio argomento ad un artista, onde rappresentare Petrarca in atto di pigliar licenza da Laura per lungo tempo. Il volto di lei è coperto dell' usato velo: la modestia ed elevatezza della mente, la tenerezza, la melanconia, il mistero sono così frammisti, da non lasciare scorgere distintamente quale predomi-

(*) *Si cita il* Tassoni, *fasc. 520 dell'edizione Veneta, 1759.*

ni nel suo cuore. Laddove nel viso del suo amante sfavilla l'estasi della passione; e la intensità dell'illusione, come se leggesse chiaramente negli occhi di Laura sentimenti invisibili a tutti i circostanti.

> Quel vago impallidir che 'l dolce riso
> D' un' amorosa nebbia ricoverse,
> Con tanta maestade al cor s' offerse,
> Che gli si fece incontro a mezzo 'l viso;
> Conobbi allor siccome in paradiso
> Vede l' un l' altro: in tal guisa s' aperse
> Quel pietoso pensier, ch' *altri non scerse;*
> *Ma vidil' io*, ch' altrove non m' affiso.
> Ogni angelica vista, ogni atto umile
> Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
> Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
> Chinava a terra il bel guardo gentile;
> E tacendo dicea, com' a me parve:
> Chi m' allontana il mio fedele amico?

La impazienza di riveder Laura esagerò alla sua fantasia la mestizia, in cui l'aveva lasciata; ma non appena ei fu di ritorno, che di nuovo incontrò la stessa fredda accoglienza, che lo costrinse a gemere, a crucciarsi, a temere il disprezzo del mondo (1), per discostarsene poi un' altra volta, e nascondere la umiliazione e le agonie del suo mal corrisposto amore nella melanconia di Valchiusa:

> Solo e pensoso i più deserti campi
> Vo misurando a passi tardi e lenti —

(1) *Jam* duo lustra *gravem, fessa cervice, catenam pertuleram* indignans.

Petrar. Carm. *Lib. I. Ep. 12.*

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti.

X. Che sia possibile di lasciare libero il corso alla imaginazione, senza adescare la mente in un laberinto di errori e d'affanni, è sentenza assai volte sostenuta, coll'esempio del Petrarca e di Laura, da chi non per anco ne ha fatto prova in sè stesso, da chi desidera trarre altrui fuori dell'asilo della tranquillità e dell'innocenza, coll'intendimento forse d'insegnare, che la virtù vuolsi acquistare a prezzo delle più care nostre inclinazioni, ovvero, come più spesso accade, con tardo ed eterno pentimento.

La voce nondimeno, che Laura non sempre fosse inesorabile, è ugualmente popolare, in ispecial modo appo coloro, che sono ad un tempo meno favoriti dal bel sesso, e più in apprensione delle sue lusinghe. Questa voce poggia soltanto su quelle tradizioni romanzesche, che poeti e viaggiatori ricevono avidamente. Gli abitanti dei dintorni di Valchiusa additano l'altura, dove stava il castello di Laura, e dond'ella poteva conversare col suo vate. L'abate Delille scoprì quella grotta stessa, dove Laura riparava, e l'albero ch'era cortese d'ombra ospitale:

Une grotte écartée avait frappé mes yeux:
Grotte sombre, dis-moi, si tu les vis heureux?
M'ècriai-je! Un vieux tronc bordait-il le rivage?
Laure avait reposè sous son antique ombrage (1).

Certamente che per nessuna confessione del Petrarca si torrà mai di mezzo cotal vecchia quistione. Ma, in quanto all'incontrare Laura a Valchiusa, egli ritirossi colà « sperando, com'ei dice, di spegnere nella solitudine e collo studio la fiamma, che mi andava consumando. Povero

(1) Jardins. *Ch.* 3.

sfortunato! il rimedio ad altro non valse, che ad innasprire la piaga. Le meditazioni mie si raccolsero tutte in colei sola, che io m'affannava di sfuggire (1) ». In altra lettera da Valchiusa egli scrive. « Qui gli occhi miei, che troppo si affissarono nella bellezza ad Avignone, non possono veder altro che cieli, rupi ed acque. Qui sono in contrasto con tutti i miei sensi. Melodiose parole non più dilettano le mie orecchie. Altro non odo più che il muggito delle mandre. Dall'un canto gorgheggiano gli uccelli, dall' altro muggliano le acque o mormoreggiano. Non si dà amenità maggiore nè più rara di quella de' miei due giardini. In vero ho dispetto, che tanto vi possa essere fuori d'Italia. Ma la vicinanza d'Avignone avvelena tutto (2)! Quando penso a lei, e quand' è mai che io non pensi a lei? mi guardo intorno alla mia solitudine, e gli occhi mi si bagnano di lagrime. Sento che sono uno di que'miseri, la cui passione d'altro non si pasce che di memoria, nè trova conforto se non nel pianto; ma che tuttavia desidera di pianger solo ».

Amor col rimembrar sol mi mantiene —
Ed io son un di quei che il pianger giova —
Ed io desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

XI. La casa del Petrarca scomparve; nè le frequenti descrizioni, ch'egli ne fa, possono aiutare gli antiquarj ad iscoprire il sito de' suoi giardini; ma la Valle Chiusa è una di quelle opere di natura, cui cinque secoli non bastarono a recare oltraggio. Lasciando Avignone, l'occhio di chi fa quel cammino riposa sull' ampiezza di un bel prato, fino a che arriva sovra un piano variegiato da numerosi

(1) Epist. Famil. *Lib. 8. Ep. 3.*
(2) Ib. *Lib. 22. Ep. 8.*

vigneti. In breve distanza cominciano ad ascendere le colline, coperte d'alberi riflettuti dalle acque del Sorga, le quali sono così limpide, così rapido n'è il corso, e il suono così dolce, che il poeta le descrive con verità quando dice: « che sono liquido cristallo, il cui mormorio mescendosi a' canti degli augelli riempie l'aere d'armonia ». Le sponde sono coperte di piante acquatiche, e in que'luoghi, dove la caduta o la rapidità della corrente toglie il distinguerle, il fiume sembra scorrere sovra un fondo di verde marmo. Più presso alla sorgente il suolo è sterile; e siccome il letto viene restringendosi, le onde si rompono contro le balze, rotolandosi giù in torrente di schiuma e di sprazzi, che brillano per la riflessione de'prismatici colori. Innoltrandosi ancora più, a ritroso del fiume, chi va per quella via riesce dentro un semicircolare recesso, chiuso da rocce inaccessibili a dritta, scoscese e dirupate a sinistra, sorgenti in obelischi, in piramidi e in ogni fantastica forma, e di mezzo ad esse migliaja di rivoletti discendono. La vallea è terminata da una montagna, tagliata a picco dalla cima al fondo, e per un porticato naturale di archi concentrici, entra il viandante in vasta caverna. Il silenzio e l'oscurità che qui regna vien rotto soltanto dal mormorio e dal chiarore delle acque d'un bacino, che forma la principale scaturigine del Sorga. Questo bacino, la cui profondità non fu ancora scandagliata, trabocca in primavera, e allora spinge fuori le acque con sì fatto impeto, da forzarle a penetrare per una fessura nella sommità della caverna, ad un'altezza di cento piedi, o in quel torno, sulla montagna; dond'esse, per gradi precipitandosi da balzo a balzo in cascate, talora svelano, talora cuoprono di loro spume gli smisurati massi di roccia, che travolgono giù. Il mugghio de' torrenti non cessa mai, durante le lunghe pioggie, tanto che pare come se le rupi stesse fossero disciolte, e il tuono rimbombasse di caverna in caverna. La terribile sublimità di tale spettacolo è svariata dai raggi del

sole, che, verso il tramonto segnatamente, rinfrangono e riflettono le varie lor tinte sulle cascate. Dopo la canicola, le rupi si fanno aride e negre, il bacino ripiglia il suo livello, e la valle ritorna in profonda calma.

XII. La solitudine, che trae le menti appassionate a sognare dietro gli estremi del dolore e della gioja, conferì unicamente ad accrescere l'agitazione per entro a' pensieri del Petrarca. La pittoresca bellezza delle scene, e la tranquillità di una vita eremitica affascinò i suoi occhi, ed elevò la sua mente verso il cielo.

> Qui non palazzi, non teatro o loggia,
> Ma in lor vece un abete, un faggio, un pino,
> Tra l'erba verde, e il bel monte vicino —
> Levan di terra al ciel nostr' intelletto.

Ma poi soggiugne,

> E il rosignuol, che dolcemente all'ombra
> Tutte le notti si lamenta e piange,
> D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.

Gli uccelli, i fiori, le fonti, ed ogni cosa, ch' ei giudicava fatta da natura per esser felice, conversava con lui d'amore ».

> L'acque parlan d'amore, e l'aura e i rami,
> E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba;
> Tutti insieme pregando ch'io sempr'ami.

Semprechè egli studiavasi di volgere la intensità de' suoi pensieri a meditare sulla reale condizione della propria vita, il suo dolore ne diveniva più acuto:

Io vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso. —
Di pensier in pensier; di monte in monte
Mi guida Amor —
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei:
Ad ogni passo nasce un pensier nuovo
Della mia donna; che sovente in gioco
Gira il tormento. —
Or potrebb'esser vero? or come? or quando?

« A me forse non si darà fede, pure quanto riferisco m'è avvenuto assai volte. Spesso in luoghi riposti, quando io mi pensava di esser solo, la ho veduta apparire dal tronco di un albero, dalla bocca di una caverna, da una nube, da non so dove; il timore mi fece immobile. Io non sapeva più che mi fossi diventato; nè dove andare (1) ».

In altri tempi cotale illusione avrebbe sollevato il suo piacere fino all' estasi; e questo fervido amatore si sarebbe creduto fra mezzo alle eterne gioje del paradiso, quando si raffigurò che i suoi occhi s' incontrassero negli occhi di Laura, e videli sfavillare di un sorriso d' amore; gaudio da lui descritto in tre versi, e nessuna versione può trasportare, e nessuna critica è bastevole ad apprezzare.

Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella ch' è nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso,

In uno di quegl'istanti di beatifico rapimento Petrarca vide Laura uscire delle chiare acque del Sorga, adagiarsi in sulle onde del fiume

(1) *Carminum*, Lib. 7. Ep. 7.

Or in forma di ninfa, or d' altra diva,
Che dal più chiaro fondo di Sorga esca
E pongasi a sedere in su la riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcare i fior come una donna viva.—
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che, se l' error durasse, altro non chieggo.—

Ma la notte dissipò queste visioni:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo ov' ella oblia
La noja e 'l mal della passata via.
Ma lasso! ogni dolor che 'l dì m' adduce
Cresce qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.

Come prima sopraggiugnevano il silenzio e le tenebre, la fantasia del poeta vestiva di terrore quell'oggetto medesimo, ch' erasi dilettata d' abbellire ed adornare di giorno. Il Petrarca frequentemente vide Laura di notte, e per le membra gli corse il gelo della paura. « Tremante balzai di letto al primo albeggiare, onde spiccarmi da una casa, dove tutto mi metteva terrore. Rampicai alture, attraversai selve, guardando d' ogni intorno pur per vedere, se l'imagine, che m'aveva turbato il riposo, seguitava i miei passi: non mi

tenea sicuro in verun luogo (1) ». Quando ebbe a spiegare in italiano ciò che si racchiude in questo passo d'una delle sue opere latine, un sol verso bastò a toccare i sentimenti d'ogni lettore, il quale abbia sperimentato violente passioni nella solitudine:

Tal paura ho di ritrovarmi solo!

XIII. Il bisogno di consolazione lo sforzò a cercar rifugio fra coloro stessi, che egli disprezzava,

Il vulgo a me nemico ed odioso,
Chi 'l crederia? per mio refugio chero!

ed amore lo trasportò ad Avignone coll'unico fine di poter retrocedere di nuovo improvvisamente a Valchiusa. Lasciò la Francia, e vi tornò di lì a pochi mesi. Imprese lontani viaggi, e fece ogni sforzo per dimenticar Laura colla lunga assenza; e in questi eccessi di sdegno pensò, che una mera platonica affezione avrebbe posto fine alla servitù, in che la sua mente era tenuta. « Non era più da sperarsi, che io ne venissi liberato per solo caso (2) ». Ma protestò, che egli non amò mai altra che Laura. « Io sempre sentii », dic' egli, « la fervidezza delle mie inclinazioni, e, al mio quadragesimo anno, me ne liberai, niente meno che se non avessi mai veduto alcun'altra donna; sano e robusto, nel caldo e vigore dell'età, soggiogai una necessità così pericolosa (3) ». Anche verso questo periodo, che fu intorno a quello della morte di Laura, nè l'esempio della virtù di

(1) *Carminum*, Lib. 2. Ep. 7.
(2) *Durum opus eventu dominam pepulisse decenni.* Carm. Lib. I, Epist. 12.
(3) Epist. ad Post.

lei, nè i suoi forti dubbi che ella non fosse una ritrosa senza cuore, bastarono a guarirne la piaga; ed egli aprì il suo petto, che scoppiava di dolore, ai suoi più intimi amici. « Verrà forse tempo un giorno, che io avrò calma bastante da contemplare tutta la miseria della mia anima, e da esaminare la mia passione, non però per continuare ad amarla, bensì per amare te solo, o mio Dio! Ma al dì d'oggi, quanti pericoli mi rimangono da superare, quanti sforzi da fare! Non amo più come amai, ma amo ancora. Amo mal mio grado: ma amo in lamentazioni ed in lagrime: la odierò: no; bisogna amarla ancora (1) ». Sette anni dopo la data di questa lettera, il conflitto non era ancora cessato. « Il mio amore », dic'egli, « è veramente estremo, ma esclusivo e virtuoso... No, questa irrequietudine, questi sospetti, questi trasporti, queste vigilie, questo delirio, questa stanchezza d'ogni cosa, no, non sono già i segni di un affetto inamabile (2) ».

XIV. Petrarca era in Italia quando la peste, che nel 1348 desolò l'Europa, rapì alcuni de' suoi più cari, e lo spaventò col presagio di calamità ancora più grande. « Da prima », egli dice, « quando abbandonai Laura, io la vidi spesso ne' miei sogni. Era quella una celeste visione, che mi consolava, ma ora mi mette paura. Parmi di udirla dire: ti ricordi tu la sera che, forzata a lasciarti, io ti lasciai bagnato di lagrime? Previdi allora; ma non potei, non volli dirti. Ti dico ora, e tu puoi credermi:

Non sperar di vedermi in terra mai ».

Due mesi dopo, Laura morì nel suo quarantesimo anno, e

(1) *Famil. Lib. 4. Epist. 1.*
(2) *Liber de Conflictu curarum suarum.* An. 1343. ovvero *de Contemptu Mundi.*

Petrarca registrò in una copia di Virgilio questa memoria. « Ne' primi giorni di mia gioventù, il 6 d' aprile sul mattino, e nell' anno 1327, Laura, chiara per proprie virtù e celebrata ne' miei versi, per la prima volta colpì i miei occhi ad Avignone; e nella stessa città, il 6 dello stesso mese d' aprile, alla stessissima ora del mattino, l'anno 1348, questo chiaro lume fu tolto dalla nostra vista, mentre io era in Verona, ahi! ignaro della mia sciagura. I resti del suo casto e bel corpo furono deposti nella chiesa dei Francescani, sulla sera dello stesso giorno. Per conservare la triste rimembranza, ho preso l' amaro piacere di farne speciale ricordo in questo libro, che sta più di spesso innanzi a' miei occhi, affinchè nulla in questo mondo possa aver più alcuna attrattiva per me; affinchè chi mi rendeva la vita sì cara sendosene andata, io possa da assidue meditazioni e da adequata stima della transitoria nostra esistenza essere ammonito, che egli è ben tempo per me di pensare omai a lasciare questa terrestre Babilonia, il che voglio sperare non mi sarà difficile con un forte e maschio coraggio di compiere (1) ».

XV. Laura al potere che amore le dava sopra il Petrarca aggiunse il vantaggio, che ogni persona d' immutabile calma si acquista sopra indoli appassionate. I religiosi sensi di lei furono contrassegnati da più serenità e fiducia, che non quelli del suo amante. In tutti gli atti suoi la padronanza di sè stessa si mostra anzi naturale che forzata. Il suo conversare è pieno di quella dolcezza, di quella moderazione e di quel senno, che formano un trionfante contrasto coll' entusiasmo del poeta. Parrebbe aver

(1) L' autenticità di questa *memoria* fu impugnata dal Vellutello, dal Gesualdo, dal Tassoni e dal la Bestie; ma Giovan Batista Baldelli l 'ha dimostrata validamente. *Del Petrarca e delle sue opere*: Firenze, 1797. fac. 177 e seguenti.

ella sempre avuto per fermo, che la modestia e l'estimazione di sè fossero i migliori ornamenti ad una donna. Petrarca parla sovente della nobile nascita di lei; e dalla sontuosa eleganza delle vesti sembra ch'ella possedesse una fortuna pari al suo grado. Ma non bramava di vivere troppo conta al mondo:

In nobil sangue vita umile e queta.

Altera, come n'andava, dell'affetto da lei meritato e della celebrità che a lei ne venne,

— Quel dolce nodo
Mi piacque assai ch'intorno al core avei,
E piacemi il bel nome;

ella intendeva però più alle cure di famiglia, che alla letteratura e alla poesia,

E non curò giammai rime nè versi (*)

Che Laura veramente riamasse Petrarca, sebbene questi si desse talora a crederlo sì fermamente, da persuaderlo pur anche a' lettori della sua poesia, non pertanto egli è di gran lunga più esplicito quando ci dice, questo essere sempre stato l' unico impenetrabile secreto del petto di lei; e davvero ch'ella il seppellì con sè stessa. Il molle e pensoso carattere del suo volto esprimeva una mente capace di patire senza querele.

In aspetto pensoso anima lieta.

Noi sentiamo la iperbole, quando Petrarca descrive Laura siccome « mandata sopra la terra

(*) *Il Tassoni dice, esser questo piuttosto segno d'indole asinina.*

A far del ciel fede fra noi » ;

tuttavia, se, com'egli spesso presumeva, il cuore di lei si alimentava di verace passione, e se ella andava facendo un cotidiano sacrificio di sè e dell'amante a' propri doveri, il perseverante silenzio di Laura, e le alternate dimostrazioni di severità e di tenerezza verso il Petrarca dovrebbero ascriversi meno ad artifizio, che alla costanza de' suoi sforzi onde occultare affetti, che avrebbe potuto temere pericolosi a svelarsi, e che d'altronde non era in poter suo di reprimere.

Pur mi c[illegible] che morir per lei
Meglio è che gioir d'altra.

XVI. Ma questo è il presupposto di un amante; perchè la passione e la ragione, quantunque da prima s'incontrino nella nostra mente siccome due amiche, di rado però vi regnano insieme con uguaglianza di potere; e in breve una dee inevitabilmente cedere alla dittatura dell'altra. Che l'amore non dovesse essere stato, in venti anni di tempo, soggiogato da risoluta virtù, nè vinta la virtù dall'amore, è fenomeno che può concepirsi soltanto fra le ideali possibilità delle cose. Pare nondimeno al tutto consentaneo alle frequenti contraddizioni dell'umana natura il presupporre, che Laura, senza amare l'uomo, amasse la passione da esso lei inspirata. Avvi una compiacenza acuta nella coscienza di possedere bellezze, che sieno fatali a chi le ammira: è questa una tentazione onde sono prese anche le persone di più eletta natura, venendo essa addolcita da gentile sentimento verso chi patisce. Somiglianti ad Eva, che guarda nel lago del Paradiso:

M'arretro; ella s'arretra:
Ma compiaciuta io vi ritorno in breve;

E compiaciuta, in breve ella pur torna
Di simpatìa e d'amor co' mutui sguardi (*),

le sue figliuole sovente si godono di non cercare nel cuore degli amanti loro niente più che la riflessione della propria imagine. L'entusiasmo per un uomo illustre; il bisogno di divagarsi dalla monotonia di solitaria vita; l'imperiosa necessità di essere amate, piacere forse onde uomini e donne costantemente vanno in traccia, indispensabile poi al sesso, che per natura ha d'uopo del sostegno del più forte; e per ultimo il sentimento di religione e di modestia, che da esse non si scompagna, rafforzato dal timore della pubblica opinione, ed esatto da sollecitudine ardente di perfezionare gli abiti morali de' loro amanti, e di mutare la loro passione in durevole amicizia; tutte queste sensazioni, e forse altre non poche, operando ad un tratto, incitandosi e lusingandosi l'una coll'altra, sono così commiste, da contenere le donne in tale stato di mente, che scambiasi assai volte da esse per una pura e seria affezione. Così l'amore di Laura altro non era, se non se

Fiamma che lambe e scherza intorno al petto:

però che, mostrando ognora generosa cortesia al Petrarca, non pose mai in pericolo la virtù sua, mentre con uno sforzo diplomatico di civetteria seppe serbare intatto il suo secreto, e tener sempre viva e deludere la speranza del suo amante: e si giustificava poi col darsi a credere, che coll'esempio della sua castità lo guidava sulla via del cielo. Ed in vero, contenendo la sua calda propensione verso i diletti del senso, e sublimando i suoi religiosi principii, un tal procedere gli tornò vantaggioso (1). Ma egli era pure

(*) *Paradiso Perduto. Lib. IV. Trad. di* Paolo Rolli.

(1) Senil. *Lib. 8. epist. 4.—Lib. 9. epist. 2.—Lib. 11. epist. 8.* — Famil. *Epist.* 98.

inclinato ad una morbida sensitività; malattia peculiare agli uomini di genio, e che, dove sia amareggiata da lunghe sciagure e da pertinaci passioni, non fallisce mai di degenerare in disperata consunzione di mente.

XVII. Sopportò per anni ventuno la miseria di adorare ad un tempo e avere in sospetto l'umana creatura, ch'egli stimava sola valevole a renderlo felice; perplessità che riduce alle angosce di morte ed umilia a'propri occhi ogni uomo, il quale sia

D'alta, amorosa indole costante (*)

Perchè tali appunto sono le umane tempre, che natura condannò a passioni violente, dove pochissimi anche fra cotestoro ne ricevettero in compenso la forza di farsi tanto severi contro le proprie più profonde affezioni, da sradicare a qualsiasi costo quell'ulcera, che gli uomini in generale altro non fanno che nudrire ed alleviare co'temporeggianti rimedi, che vi adoperano. Sembra, che Petrarca si compiacesse nel fare sforzi di coraggio, nel sostenere lunga guerra colle proprie speranze e co'propri timori; e che mai non gustasse il piacere di una mente, che, sprezzando gli adescamenti della speranza, e sdegnando la commiserazione degli uomini, misura tutta l'ampiezza del suo dolore, e lo sostiene, non si lasciando svolgere dalla fluttuazione dei dubbi e delle illusioni. Petrarca per lo contrario sentì sempre una specie di necessità di conciliarsi d'ogni maniera la simpatia dell'universo; e il meschino, che trova conforto in sì fatta vanità, non ha sufficienza di consolare sè stesso. Una mente raffinata, commossa da naturale vivacità di sensazioni, lo recò a temere ed a bramare a vicenda l'amore di Laura. La sua passione fu prolungata da quella fem-

(*) *Verso dell'* Otello
Is of a constant, loving, noble nature.

minile irresolutezza, vera fonte della infelicità e delle querele di lui, e che porse a Laura oppportuno spediente di serbarsi ad un tempo e l'amante e la virtù sua. Come che fosse conscio «della follìa ed umiliazione di amare senza essere riamato (1)», tuttavia persistè nel credere che

> Non è sì duro cor, che lagrimando,
> Pregando, amando talor non si smova.

Con questi versi finiscono quelli fatti in vita di Laura. La sua bellezza avea da gran tempo ceduto più alle infermità, che agli anni. Ella ne contava appena trentacinque, allorchè Petrarca dichiarò in una delle più gravi sue opere: « Se avessi amato in lei la persona soltanto, avrei mutato già da gran tempo (2)». Gli amici suoi stupivano, come beltà sì appassita durasse a tener saldo in lui così ardente affetto. «Che monta ciò!», rispose Petrarca,

> Piaga per allentar d'arco non sana (3).

Quando ella si dileguò per sempre dagli occhi suoi, le melanconiche sensazioni erano in lui da gran tempo divenute abito, e il vigile presentimento della sciagura, che gli sovrastava, aveva in lui destato le più mordaci sollecitudini. Nel corso de' dieci anni susseguenti dettò la seconda parte delle poesie amorose, dove descrive Laura in atto d'apparirgli talvolta di mezzo alla notte; altrove egli si

(1) *Ah demens! ita ne flammas animi in sextum et decimum annum aluisti? De Secreto Conflictu.*

(2) *Si post corpus abiissem, jampridem mutandi propositi tempus erat.* L. C.

(3) *What deep wounds ever closed without a scar?*
The heart's bleed longest, and but heal to wear
That which disfigures it.

Childe Harold.

leva in estasi, e si apre il terzo cielo innanzi agli occhi, « per contemplare le celesti bellezze di Laura ». Assai volte si duole del fato, che lo condannò a nodrire tuttavia i suoi desiderî della polvere di un' ombra.

— Tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne. —
Il desir vive, e la speranza è morta.

E di nuovo:

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giungendo legne al foco, ove tu ardi!
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace!
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

E il dubbio di non essere stato riamato mai, o di essere stato sempre infelice, gli andava pur rodendo il cuore. Venti lunghi anni almeno dopo averla perduta, standosi egli stesso sull'orlo del sepolcro, quando poteva più placido volgerle il pensiero, cavò dalla memoria una pittura più distinta, sebbene forse non al tutto vera, e del cuore e delle massime e de' costumi della donna, cagione di ogni felicità e d'ogni travaglio di sua vita.

XVIII. Egli ne dipinge Laura, che dal cielo discende sulla rugiada, la notte dopo ch' ella ebbe lasciato per sempre le miserie del mondo. Apparve dinnanzi all' amante, distese la mano, e sospirando disse:

Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovanil di lei s' accorse? —

— Mentre al vulgo dietro vai,
  Ed all'opinion sua cieca e dura,
  Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d'una prigion oscura
  Agli animi gentili; agli altri è noja,
  Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura:
Ed ora il morir mio, che sì t'annoja,
  Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
  La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave' al Ciel fissi
  Devotamente: poi mise in silenzio
  Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo e Mezenzio;
  Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
  Parer la morte amara più, ch'assenzio.
Negar, disse, non posso, che l'affanno,
  Che va innanzi al morir, non doglia forte,
  Ma più la tema dell'eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte, —
. . . .
  Che altro, ch'un sospir breve è la morte? —
E quando io fui nel mio più bello stato,
  Nell'età mia più verde, a te più cara;
  Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
  A rispetto di quella mansueta
  E dolce morte ch'a' mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
  Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
  Se non che mi stringea sol di te pieta.
Deh, Madonna, diss'io, per quella fede,
  Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
  Or più nel volto di Chi tutto vede;

Creovvi Amor pensier mai nella testa
  D' aver pietà del mio lungo martire
  Non lasciando vostr' alta impresa onesta? —

. . . .

Appena ebb' io queste parole ditte;
  Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
  Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
  Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
  Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te, e me, null' altra via
  Era alla nostra giovinetta fama;
  Nè per forza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: Questi ama,
  Anzi arde: or sì convien ch' a ciò provveggia;
  E mal può provveder chi teme, o brama —
Più di mille fiate ira dipinse
  Il volto mio; ch' Amor ardeva il core:
  Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse:
Poi se vinto te vidi dal dolore,
  Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
  Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
  E la fronte, e la voce a salutarti
  Mossi or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti:
  Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
  Tu 'l sai; che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
  Di lagrime, ch' io dissi: Questi è corso
  A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
  Talor ti vidi tali sproni al fianco,
  Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.

Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
  Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
  Salvo; ond' io mi rallegro, benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
  Questo d' ogni mia fè, pur ch' i' 'l credessi;
  Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede! or io, se nol sapessi,
  Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
  Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
  Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
  Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome, se 'l ver odo,
  Che lunge, e presso col tuo dir m' acquisti:
  Nè mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo:
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
  Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
  Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
  Che concordia era tal dell' altre cose,
  Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quali eguali in noi fiamme amorose.
  Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
  Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose —
Non è minor il duol perch' altri 'l prema:
  Nè maggior per andarsi lamentando:
  Per finzion non cresce il ver, nè scema.

Continuano essi fra loro questa conversazione, e Petrarca si diffonde con alquanta compiacenza intorno al merito della sua poesia. Frattanto Laura mal nasconde quella gelosia, la quale, sebbene muova direttamente dall' amor proprio e dall' invidia, viene sempre scambiata per lo effetto inseparabile dal più profondo amore.

Duolmi ancor veramente, ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui:
Che potea 'l cor, del qual SOLA IO fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara, e di men grido,
Questo no, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss'ella, i'n' ebbi onore,
Ch'ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.

Allora il suo amante le chiese, se andrebbe molto prima ch'ei potesse raggiugnerla:

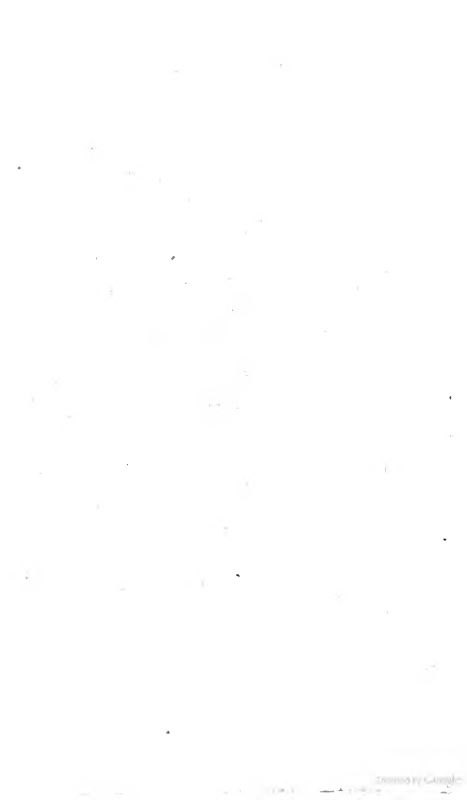
Ella, già mossa, disse: Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

Petrarca sopravvisse a Laura ventisei anni.

Nota del Trad. che si riferisce alla fac. 21.

« *Perchè egli fu accurato nel collocare le sue composizioni secondo l'ordine del tempo.* » *E di vero l'esame delle* Rime *induce naturalmente in questa opinione. Quindi non so quanto sieno da approvarsi le cure poste dall' abate Meneghelli, e in qualche parte anche dal P. Marsan, per altro sì benemerito del Petrarca, onde tramutarne alcuna dal suo posto. Lo scostarsi da' codici, che possediamo in sì gran numero, e sì concordi nell'ordine delle* Rime, *è assunto arrischiato, come fu il riordinamento delle* Poesie *d'Orazio, e singolarmente dell'*Epistola a' Pisoni, *fatto da Daniello Heinsio, e seguito dal suo traduttore il Perini. Orazio scrisse un'*Epistola, *dottissima veramente e piena di gusto, ma pure un'epistola, e l'Heinsio volle farne un'* Arte poetica. *E, quanto al Petrarca, qual è poi l'intento di questa riforma cronologica? D'illustrarne la vita. Ma dove mai sono le tenebre? V'ha egli altro autore,*

di cui meglio si conosca, non dirò le epoche principali, ma ogni fatto, ogni passo, ogni pensiero della vita? Tutti quegli scritti del cantore di Laura, che ancora si leggono, dove tacciono di Laura, parlano del cantore. Egli n'è sempre l'eroe. E, se restava qualche errore, o qualche lacuna, il De Sade principalmente, e i tanti suoi successori, fra cui parecchi furono diligentissimi, ebbero cura di toglierlo o di riempirla. Dunque anche in questo, siccome nelle ribadite quistioni di lingua, tempo è da far punto. Claudite jam rivos, *pueri*, sat prata biberunt.

SAGGIO
SOPRA LA POESIA
DEL
PETRARCA

SAGGIO

SOPRA LA POESIA

DEL

PETRARCA

. . . Non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.
Part. I. Son. 81.

I. La visione dello spirito di Laura fu scritta, come raccogliamo dalla sua chiusa, allorchè il Petrarca era già molto innanzi cogli anni. La ricolse poi quattro mesi prima della sua morte, e la inserì quale episodio in un poema morale, che intitolò *Trionfi;* serie di allegoriche visioni sopra la forza dell' *Amore*, della *Castità*, della *Morte*, dell' *Ingegno* (*), della *Fama*, del *Tempo e* della *Eternità* (**). Parecchi poemi provenzali anteriori al Petrarca, non che il *Sogno*, il *Fiore e la Foglia*, e la *Casa della Fama* del suo contemporaneo Chaucer, sono della stessa indole (1). Forse i modelli di queste poesie possono riscontrarsi nelle visioni, che i vetusti predicavano, ad imitazione di quelle di Ezechiello, e dell'Apocalisse di S. Giovanni.

(*) *L' A. dà questo titolo al c. III del Trionfo della Fama.*

(**) *L' A. usa quì il titolo proposto dal Castelvetro, e lodato dal Tassoni; ma tutte le edizioni, seguitando i codici, intitolano quest' ultimo Trionfo: della* Divinità.

(1) *Osservazione di Pope sulla* Casa della Fama. — *Nell' originale inglese questi poemi sono intitolati:* The Dream: The Flower and the Leaf: *e* The House of the Fame.

L'ultimo canto dei *Trionfi* è intitolato: Della *Divinità*, e comincia:

> Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
> Stabile e ferma, tutto sbigottito
> Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
> Risposi: Nel Signor.

E conchiude anche questo *Trionfo* con Laura:

> Se fu beato chi la vide in terra,
> Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Egli stimava quest' opera come una grande impresa, e la intralasciò, temendo non gli bastasse la vita per finirla (1). Nondimeno vi pose l'animo di nuovo: si accorse di aver fallito; ma perseverò nulla ostante, e la lasciò poi così sfigurata dalle varie lezioni, che, per farne compiuta una copia dopo la sua morte, fu mestieri di supplir molto per congettura. In questo poema il genio del Petrarca, illanguidito più per la incresciosa vita, che per la gravezza degli anni, non apparisce avvivato dal fuoco del suo cuore, se non che in quei luoghi, dov'egli parla di Laura. Il poeta nota i suoi melanconici sentimenti su pe' margini del manoscritto. « Più considero ciò che sono, e più sento vergogna di quest'opera: non sono più io, è un altro che scrive (2) ». Petrarca era nato per creare con ansietà, e per disperdere ne' momenti di scoraggiamento le illusioni

(1) *Magnum opus inceperam in eo genere, sed ætatem respiciens, substiti. Ad Joh. Boccac. Sen.* Lib. 5. Ep. 2.

(2) *Dum quid sum cogito, pudet haec scribere; scribo enim non tanquam ego, sed quasi alius.* Il Beccadelli copiò questa nota dall'autografo, posseduto allora dal Cardinale Bembo.

necessarie al suo riposo: così fu spesso in procinto di distruggere anche le poesie liriche da lui indirizzate a Laura (1). Neppure ne fa menzione nella sua *Lettera alla Posterità*, quantunque, se non fosse stato per queste medesime poesie, gli altri meriti letterarî di questo grand'uomo non si sarebbero ricordati con tanta gratitudine. Cogl' intimi amici egli si mostra vergognoso di avere adoperato l'ingegno a sollazzo di canta-frottole e di amanti, lagnandosi che i suoi versi fossero stati troppo universalmente sparsi ond' essere ritirati; e dolendosi che fossero stati talvolta travisati in parte, e tal' altra interamente foggiati da cantanti di professione, i quali si fecero gran merito dell' averli raccolti (2). Presenta egli a' leggitori la scusa medesima nel primo sonetto della raccolta (3), che si risolvette di preparare in vecchiaja, rifiutando le composizioni apocrife, e quelle ch' ebbe per indegne di lui (4).

II. Il piacere di rivivere nella sua gioventù, d' incontrar Laura ad ogni verso, di esaminare la storia del proprio cuore; e fors' anche la coscienza, che alla fin fine di raro inganna gli autori rispetto alle migliori opere loro, indusse il poeta, già fatto vecchio, a dare tal perfezione a' suoi versi d'amore, che non fu mai raggiunta per verun altro scrittore italiano, e che « non avrebbe potuto egli stesso

(1) Famil. *Lib. 8. Ep. 1.* — Senil. *Lib. 5. Ep. 3.*
(2) Senil. *Lib. 13. Epist 4.*
(3) *Quand' era in parte altr' uom da quel, ch' i' sono...*

Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo:...
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi.

(4) *Queste poesie trovansi in quasi tutte le edizioni, alla fine dell' opera, col titolo di* Giunta, *o* Rime rifiutate.

recare più oltre », secondo che egli medesimo pensava (1). Se non si conservassero tuttora i manoscritti, sarebbe impossibile imaginare o credere le indefesse fatiche da lui sostenute nella emendazione de' suoi versi. Tali manoscritti sono monumenti curiosi, sebbene rechino poco ajuto ad esplorare per quale occulto lavoro la lunga e laboriosa meditazione del Petrarca avesse diffuso per la sua poesia tutto il nativo incanto di una subitanea ed irresistibile inspirazione.

Ciò che viene qui appresso è traduzione letterale di una sequela di memorie in latino, poste in principio di uno dei suoi sonetti. « Cominciai questo per impulso del Signore (*Domino jubente*): 10 settembre, all' alba del giorno, dopo le mie preci mattutine ».

« Converrà ch' io rifaccia da capo questi due versi, cantandoli (*cantando*), e ch' io ne inverta l'ordine: 3 ore, A. M. 19 ottobre ».

« Questo mi piace (*hoc placet*), 30 ottobre, 10 ore del mattino ».

« No; questo non mi piace: 20 dicembre alla sera ».

E di mezzo alle correzioni scrive, deponendo la penna, « Tornerò a questo di nuovo; sono chiamato a cena ».

« 18 febbrajo, verso nona; ora questo va bene; nondimeno tornavi su un'altra volta (*vide tamen adhuc*) ».

Talvolta nota la città, dove s' imbatte. « 1364, *Veneris mane, 19 Jan. dum invitus Patavii ferior* ». Potrebbe sembrare osservazione anzi speciosa che rilevante: essere stato generalmente in venerdì, che egli davasi alla tediosa briga della correzione, se non sapessimo ancora, che quel giorno era per lui giorno di digiuno e di penitenza.

(1) Pietro Paolo Vergerio intese da Coluccio Salutato, amico del Petrarca, che aveva detto, « come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai, fuorchè le Rime; nelle quali s'era tanto alzato, che più non gli dava l' animo di arrivarle ». *Beccadelli*, Vita del Petrar.

Qando alcun pensiero gli occorreva alla mente, ei lo notava in mezzo ai suoi versi così: « Bada a ciò. Io aveva qualche intenzione di trasporre questi versi, e di fare che il primo divenisse l'ultimo; ma nol feci in grazia dell'armonia; il primo allora sarebbe stato più sonoro e l'ultimo meno, che è contro regola; perchè il fine dovrebbe essere più armonioso del principio ». Talora egli dice: « Il cominciamento è buono, ma non è patetico abbastanza ». In alcuni luoghi si suggerisce di ripetere le stesse parole piuttosto che gli stessi concetti. In altri giudica meglio di non moltiplicare i concetti, ma di amplificarsi con altre parole. Ciaschedun verso è rivolto in parecchi diversi modi; sopra ogni frase ed ogni parola colloca di spesso modi equivalenti, per poi esaminarli di nuovo; e vuolsi conoscenza profonda dell'italiano, per accorgersi, che dopo tale perplessità scrupolosa, elegge sempre quelle parole, che accoppiano in una più d'armonia, più d'elevatezza e più di energia.

III. Queste laboriose mende fecero nascere opinione, sino da quando viveva il Petrarca, che i versi di lui fossero lavoro più da poeta, che da amante (1). È fuor di dubbio, non essere violentissima quella passione, che possiamo descrivere a nostro bell'agio. Ma un uomo di genio sente più intensamente e sofferisce più fortemente di un altro; e per questo appunto, quando la forza della passione allenta, egli ne conserva più a lungo la rimembranza della gagliardia; e più agevolmente può ridestarla nell'imaginazione e risentirne gli effetti; e, secondo che io concepisco, ciò che noi chiamiamo forza d'immaginazione sta principalmente nella combinazione di forti sentimenti e di rimembranze. Così l'uomo di genio è singolarmente largito della facoltà di esplorare il riposto magistero della natura umana, e quanto ella

(1) *Epist. Famil. Lib. 2. Ep. 7.*

possa nel cuore di lui e in quelli di tutto l'uman genere; ed è fatto capace di descrivere que' sentimenti, e di trasfonderli nell'animo di ogni lettore. Il gran segreto dell'arte del poeta consiste nel farci sentire la nostra esistenza per forza di simpatia; ma, intanto che egli geme oppresso dai propri affanni, non gli è dato di esaminare ciò che si svolge nel suo cuore o negli altrui: e la lirica poesia del Petrarca, che può leggersi in pochi dì, fu durata a scriversi il corso di trentadue anni. Molte composizioni, non v' ha dubbio, furono concepite ne' momenti stessi, che la passione incombeva sull' animo suo; ma furono scritte assai giorni, forse assai mesi, e certamente perfezionate assai anni dopo. Il sonetto 48 della prima parte della sua raccolta fu dettato undici anni dopo la sua conoscenza con Laura:

> Or volge, Signor mio, l' *undecim'* anno,
> Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo;

quattro anni dopo quest'ultima epoca, dettò egli il sonetto 85

> Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
> Che dì e notte nella mente stanno
> Risplendon sì, ch' al *quintodecim'* anno
> M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai.

Entro il corso di questo anno e l'intero del prossimo, egli compose soltanto undici sonetti; perchè il 96 comincia:

> Rimansi addietro il *sestodecim'* anno,

e il 97

> *Dicesett'* anni ha già rivolto il cielo.

Così in questi *dodici* mesi scrisse soli *quattordici* versi a Laura. E veramente, se l'animo suo non avesse avuto intervalli di calma, egli non sarebbe stato in grado di porre ad esecuzione quei concepimenti, e vie meno di correggerli. Che anzi non avrebbe vissuto così a lungo, o, se fosse vissuto, avrebbe tratto i suoi dì in quella irrequietudine ed oziosità inseparabile dai turbati sentimenti. L'armonia, l'eleganza e la perfezione della sua poesia sono frutto di lunga fatica; ma i primitivi concetti e l'affetto scaturì sempre dalla subita inspirazione di profonda e potente passione. Coll'attento esame di tutti gli scritti del Petrarca può quasi ridursi a certezza: che coll'immorare di continuo nelle stesse idee, e col lasciare la mente pascersi senza posa di sè stessa, l'intero corso de' suoi sentimenti e de' suoi pensieri ne contraesse un forte carattere e tuono; e che, se riusciva mai a rintuzzarli per alcun tempo, più ostinati si tornassero con accresciuta violenza: che, per sedare lo stato irrequieto della mente, egli nel primo caso comunicasse in libero e sciolto modo tutto ciò che pensava e sentiva nella corrispondenza co' suoi intrinseci: che quindi ei riducesse queste narrative, con ordine e descrizione migliore, in versi latini: e che nella fine le perfezionasse con maggior copia d'imagini e con più arte nella sua poesia italiana, la cui composizione da prima serviva unicamente, com' egli dice in più luoghi, « a divertire e a mitigare tutte le sue afflizioni (*) ».

IV. Per tal modo ne si fa chiaro il perfetto accordo, che regna nella poesia del Petrarca tra la natura e l'arte; tra

(*) *Nel cominciar credìa*
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Par. I. Canz. 10.

l' accuratezza del fatto e la magìa dell' invenzione; tra la profondità e la perspicuità ; tra la passione divorante e la pacata meditazione. In tre o quattro versi italiani egli spesso condensa la descrizione e concentra il fuoco, che riempie una pagina delle sue elegìe e lettere latine. Non ostante la profusione degli ornamenti dello stile e la metafisica elevatezza de' pensieri, la poesia del Petrarca non par mai fittizia o fredda, appunto perchè in origine mosse dal cuore.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al Ciel conduce.
Il ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno; e in vista si rallegra
D' esser fatto seren da' begli occhi.
L' aer percosso da' suoi dolci rai
S' infiamma d' onestate —
Basso desir non è ch' ivi si senta;
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Quale elevatezza e quanti ornamenti di stile! eppure è sempre naturale. Pochi amanti, gli è vero, potrebbero aver concepito tali idee ; nondimeno il fuoco e la facilità, onde sono esposte, le rende immediatamente familiari alla imaginazione di presso che tutti i leggitori. Nell' arte di formare nuove ed evidenti imagini, vuoi delle più semplici, vuoi delle astratte idee, coll'aiuto di metafore, Petrarca è tanto felice, quanto è originale (*). Per esprimere il pensie-

(*) *Ne ha però di tali, che non sono punto da lodarsi, come il* vomere della penna, il lauro che stanca di colore ogni smeraldo, gli occhi che cuocono il core in ghiaccio e in foco, *ed altre che sieno col buon prò di chi toglie a difenderle.*

ro comune, che la sua poesia e la bellezza di Laura sarebbero state rammentate dopo la loro morte, egli dice:

> Io veggio nel pensier, dolce mio foco,
> Fredda una lingua e due begli occhi chiusi
> Rimaner dopo noi pien di faville.

e fu imitato in questo luogo da un poeta inglese; il quale accoppia in alto grado severità di gusto con audacia di espressione (1).

V. Se Petrarca non avesse fuso di troppo le antitesi, troppo di frequente ripetute le iperboli, troppo spesso paragonata Laura al sole, i numerosi plagiari di lui, che però non seppero mai imitarne le bellezze, non sarebbono stati cotanto insigni pe'loro difetti; nè Salvator Rosa avrebbe avuto cagione di dolersi nelle *Satire*, che

« Le metafore il sole han consumato (*) ».

Il gioco sopra le parole *Lauro* e *L'aura*, e i concetti somministrati dalla trasformazione di Dafne, amata da Apollo, nel lauro immortale ammiransi tuttora da alcuni forestieri (2), sull'autorità di uno de' più celebri critici d' Italia (3), il quale però compiacevasi dell' *Italia Liberata* del

(1) *Ev'n in our ashes live their wonted fires* ».
Nelle ceneri ancor vivon gli usati
Fuochi. Gray.

(*) *La poesia.* Sat. 2.

(2) *Le Roman de Madame de* Genlis Pétrarque et Laure (**).

(**) *Il Prof. Ambrogio Levati notò diligentemente un gran numero di errori, ne' quali cadde Madama de Genlis in questo* Romanzo storico. *Vedi la dotta opera:* Viaggio di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia. *Vol. I. cap. VIII. fac. 79-82.*

(3) *Gravina.* Ragione Poetica. *Lib. 2. Cap. 27 e 28.*

Trissino, nè volle mai concedere, *la Gerusalemme* del Tasso essere opera di poeta. Io per me, non senza qualche pietà, guardo ad un grande poeta, che di mente al sommo dilicata ed ardente, di giudizio così difficile, di gusto sì raffinato, di calda imaginazione e di cuore passionato, potè tuttavia discendere, a trastullo di Laura e de' suoi lettori, in sì fredde affettazioni. Se non che anche il Petrarca fu costretto a scontrare il misero debito di quasi tutti gli scrittori, col piegare il proprio gusto a quello de' contemporanei. Innestò ne' suoi versi le *agudezas*, *ternuras y conceptos* de' poeti Spagnuoli, e fu meritamente tassato di plagio. « Avemmo anticamente », dice uno storico di Valenza, « un famoso poeta chiamato Mossen Jordi: e il Petrarca, che nacque cento anni dopo, gli rubò i versi, e li vendè in italiano al mondo, come propri, di che potrei convincerlo in molti luoghi: nondimeno starò contento al citarne pochi (1) »:

Mossen Jordì.

E non he pau, e no tin quim guerreig—
Vol sobre 'l ciel, et nom' movi de terra—
E no estrench res, e tot lo mon abras—
Oy he de mi, e vull a altri gran he—
Si no es amor, donchs azo' que sera?—

Petrarca.

Pace non trovo, e non ho da far guerra—
E volo sopra il cielo, e giaccio in terra—
E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio—
Ed ho in odio me stesso ed amo altrui—
S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento? (*)

(1) *Gasparo Scuolano*, Istor. Valenz.

(*) *Che uno abbia tolto dall'altro qui non ci cade dubbio. Il*

Che Petrarca si giovasse o no di altre opere spagnuole, non mi è dato decidere (*). Qua e là insertò vari concetti

dubbio adunque potrebbe sussistere soltanto quale de' due fosse il plagiario. Che se all' autorità di uno storico bastasse opporre quella di un altro, come pare aver creduto il Baldelli (Del Petr. *etc. fac. 34. nota 8.*) *potrebbesi allo Scuolano, storico di Valenza, il quale afferma, che il Petrarca nacque un secolo dopo Mossen Jordi* (Hist. de Valencia. *Lib. I. cap. 14.*) *contrapporre lo storico della poesia Castigliana, il quale in vece confessa di credere, che lo Jordi fosse posteriore al Petrarca* (Las Poesias Castellanas anteriores al siglo XV *por D. Tommaso Sanchez.*). *Ma il fatto sta, che Messen o Mossen Jordi, o Messer Giorgio era un gentiluomo di Valenza, che fioriva verso la metà del secolo XIII, il che si comprova dall' essere stato egli cortigiano di re Giacomo il Conquistatore, e coll'autorità non solo di Gasparo Scuolano, ma del Quadrio* (Della Storia e della Ragione d'ogni poesia. *Vol. II, fac. 124.*), *e de' dizionari storici, i quali dicono concordemente, che fiorì circa il 1250; e però anteriore al Petrarca nato nel 1304.*

(*) *Il portoghese Odoardo Gomez ed il ferrarese Giacopoantonio Buoni pretendono, che il Petrarca togliesse gran parte de' suoi versi da Ausias March, poeta limosino. Il maestro Juan Lopez de Hoyos, dopo l'* imprimatur *da lui apposto alla traduzione Castigliana delle poesie dello stesso Ausias March, aggiugne questa postilla : « Por mandado de V. A. he visto este libro de poesia del famoso poeta Ausias March, el qual es poeta espanol, y escrivio en lengua lemosina, que es lengua entre catalana, valenciana; o, por mejor dezir, un misto de catalana y algo de gallega y valenciana. Està traduzido en castellano por Jorge de Montemayor. En lo que toca a sus conceptos, es tan subido, que los de muy delicado juizio creen, que Petrarca tomò muchos de los mas delicados, que tiene d'este*

tolti manifestamente da'Provenzali(*); e, quantunque spesso li migliorasse, dispiacciono appunto perchè non armonizzano col solenne, profondo ed appassionato andamento del suo stile. Il seguente sonetto, in cui Petrarca, se non tolse i pensieri, imitò gli amorosi lamenti de' francesi Trovatori, può dare non imperfetta idea della loro poesia amatoria. È un mosaico d'antitesi: i canti e gli affetti loro, essendo agghiacciati da epigrammatico raffinamento, mostrano come essi non furono nè poeti inspirati nè caldi amatori:

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola e d'amor tinto;

autor. » *Ma il Tassoni, alla luce di osservazioni cronologiche desunte da alcuni versi di Ausias, discopre il grosso anacronismo, in che diedero questi censori inavveduti. Ausias March non era nato ancora quando Petrarca morì; laonde, se pur sussiste quella somiglianza tra alcuni versi de' due poeti*, muchos de los mas delicados conceptos *di Ausias apparterranno al Petrarca, che veniva molto studiato nella Spagna, e la nota di plagio trapasserà dall'italiano allo spagnuolo poeta.*

(*) *Il Tassoni afferma, nella prefazione alle sue* Considerazioni, *che dopo aver letto tutte le opere de' poeti di questa nazione, non solamente non vi trovò, che il Petrarca vi avesse fatto furto alcuno di rilievo, ma neppur quasi cosa degna, che un ingegno, come quello del Petrarca, ne invaghisse; nondimeno lunghesso le* Considerazioni *viene spesso citando versi provenzali, per alcuna anche leggiera e forse casuale rassomiglianza che abbiano con quelli del Petrarca.*

S' aver altrui più caro, che sè stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;
S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
Son le cagion, ch' amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

VI. In questa imitazione de' Trovatori Petrarca inserì un verso tolto da' classici;

» Et tinctus viola pallor amantium. » — Horat.

» Mon pale visage de violet teint,
» Qui est l' amoureux teint. »

Sebbene il Petrarca riconoscesse i poeti latini a maestri suoi, per gran ventura pensò nondimeno, che non avrebbero potuto essere degnamente imitati nella lingua italiana, e quindi tolse da essi con molta parsimonia. Io non so ravvisare più di uno o due versi di Virgilio, di Ovidio e di Orazio, di cui, tentato piuttosto da inevitabile reminiscenza, che da propostasi imitazione, accidentalmente egli si giovò (*)

(*) *Troppe più di queste vuoi imitazioni o vuoi reminiscenze de' poeti latini si rinvengono ne' versi del Petrarca. L' additarle tutte, e anche solo le più evidenti, sarebbe soverchio per una nota. Il Tassoni nelle sue* Considerazioni, *ne registrò un grandissimo numero, tolte da Orazio, da Properzio, da Giovenale assai, e più da Virgilio, e più ancora da Ovidio. Se però dobbiamo por fede nelle parole stesse del Petrarca, fa d' uopo credere, che fossero veramente reminiscenze, e non volontarie imitazioni. « Ben avvertisco una cosa, » dic' egli, » che se mai alcun mio detto si trovi, che al detto di alcun altro sia somigliante, o il medesimo, non si creda che io l' abbia fatto*

» Agnovit longe gemitum praesaga mali mens. » — Virg.
Mente mia che presaga de' tuoi danni.
» Elige cui dicas: tu mihi sola places. » — Ovid.
— A cui io dissi: Tu sola mi piaci.

Orazio, colla trasposizione di poche parole, tramutò la reale passione di Saffo in mera gajezza e galanteria:

« Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem ».

Petrarca, tuttochè appena leggesse greco (*), e i frammenti

per furto o per intenzione d'imitarlo; le quali duè cose, massime nei componimenti volgari, le ho sempre scansate, come gli scogli; ma credasi o per caso accidentale, o per simiglianza d' ingegni, come vuol Marco Tullio, esser io nelle stesse pedate concorso senza saperlo. Che questo poi sia così, s' altro mai se' per credermi, credilo; niente è più vero. Che se nè il pudore mi ha fatto, nè la modestia che mi si creda, mel fa il tumore e l' enfiagione dell' età giovanile». Lettera del Petrarca *al Boccaccio, nella quale purgasi guegli della nota appostagli di aver portato invidia a Dante. Si è qui citata la trad. del Levati. Vedi i* Viaggi del Petrarca. *Vol. V. fac. 92.*

(*) *Petrarca accostossi allo studio della lingua greca dietro la scorta del Barlaamo, greco letterato celebratissimo di quei dì, al quale per ricambio insegnava la lingua latina. Petrarca vi avrebbe fatto rapidi progressi; se non che, mossi appena i primi passi, il maestro, eletto vescovo di Geraci in Calabria, lo dovette abbandonare. Sebbene il Petrarca avesse adoprate le potenti sue raccomandazioni per ottenere questa nomina, tanto però si dolse di perdere il maestro, che adduce questo caso per esempio de' colpi dell' avversa fortuna. « Io aveva preso a leggere i libri di*

di Saffo non fossero ancora conosciuti, ristorò il fuoco e il calore, che Orazio aveva tolto, e coll' aggiugnere il *sospiro* al *sorriso* e alla *voce* dell' amata, mostrò, che anche la greca poetessa aveva lasciato la pittura incompiuta:

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Chi non sa come dolce ella *sospira*,
E come dolce *parla*, dolce *ride*.

Nè l' amore sensuale de' romani e de' greci poteva conciliarsi colla dilicatezza della poesia del Petrarca. Le sue più belle imitazioni sono tratte dalle sacre carte, nè tali imitazioni credo essere state pur anche avvertite da verun critico (*); sebbene debba essere ovvio ad ognuno quanto profondamente tutti i suoi pensieri fossero inspirati dalla religione;

E feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato - P. 2. Son. 47.

« Et veniet tibi quasi cursor egestas, et mendicitas quasi vir armatus. » Prov. c. XXIV. v. 34.

E la cetera mia rivolta è in pianto. - P. II. Son. 24.

« Versa est in luctum cithara mea (**) ». Ioh. c. XXX. v. 31.

Platone con viva speranza e gran desiderio; ma la novità della lingua straniera, e l' affrettata partenza del mio maestro troncarono i miei disegni ». (De Cont. Mun. *dial. II. trad. del Levati*). *E più pietosamente poi lamenta la sua disgrazia nella lettera che scrisse a Nicola Sigeros, pretore di Romanìa, che lo avea presentato di un Omero greco, libro rarissimo a que' tempi.* Fam. *lib. IX. epist.* 2.

(*) *Vedi le note seguenti.*

(**) *Questa imitazione fu notata anche dal Tassoni. Ediz. di Ven. 1759, fac. 451.*

Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi e levimi da terra? - P. I. Son. 60.

« Et dixi; Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo et requiescam? » Psalm. LIV. v. 7. (*).

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle. — P. 2. Canz. ult.

« Mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim (**) ». Apoc. cap. XII. v. 1. 2.

(*) *Il poeta imitò questo luogo del salmo, anche nelle sue pastorali:*

« Quis dabit ut pennas, posita gravitate, columbae
Induar alta petens, et post tot dura quiescam ».

In questo medesimo sonetto avverte il Tassoni un altro luogo tolto da' libri santi; ma questa è traduzione fatta pensatamente dal Petrarca, come vedesi dal contesto.

O voi, che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me,

« O vos omnes qui laboratis et onerati estis, venite ad me ».

(**) *Anche quest' altra imitazione fu avvertita dal Tassoni* (Ibid. *fac. 566) in Saragozza, entrando nella qual città gli avanzava appunto quest' ultima Canzone da Commentare; ed ivi compiè le sue* Considerazioni, *libro composto in viaggio, e nel quale non so, se più sia da ammirarsi la sodezza e l'acume della critica, o la vasta dottrina ed erudizione, ovvero il garbo de' sali satirici, o quel suo stile conciso e sì brioso, che risveglierebbe un morto. Ragion vuole adunque, che un tal libro sia in ira a' pedanti e a que' commentatori del Petrarca, che, al dire dello stesso Tassoni, sono* imbrigati solo a fettar le ciriegie per imboccarle a' fanciulli. *Però anche di recente l' arguto cantore della* Secchia *ebbe a toccare lunghis-*

L' aura sublime di pietà e d'amore, che spira per le opere di lui, s' accosta alcuna volta al profano:

Baciale il piede, e la man bella bianca:
Dille, e il baciar sia in vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.
» Spiritus promptus est; caro autem infirma ».
Matth. cap. XXVII. v. 41.

A dissipare la gelosia di Laura, egli rassomiglia l' ardore, con che rintracciava le sembianze di lei, alla divozione di un pellegrino, che si affissa nell' imagine del suo fedele.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

Amore, alludendo alla creazione del primo uomo nella Genesi, guida il poeta a sclamare.

Forma par non fu mai dal dì che Adamo
Aperse gli occhi in prima; e basti or questo:
Piangendo detto e tu piangendo scrivi.

simo un rabbuffo da uno della numerosa confraternita della pedagogheria.

Amore álma è del mondo, Amore è mente,
Che volga in ciel per corso obliquo il sole,
E degli erranti dei l'alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente.
L'aria, l'acqua, la terra, e 'l foco ardente
Misto a gran membri dell'immensa mole
Nudre il suo spirto; e s'uom s'allegra, o duole,
Ei n'è cagione, o speri anco, o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore (1);

In questa descrizione Amore è l'anima dell'universo; da lui tutto il creato è sospinto; agita gli elementi, e insieme li mesce onde ricomporli a nuove forme: mette i corpi tutti in movimento, e gli equilibra colla forza di attrazione e di repulsione: la sua ala distendesi da uno all'altro pianeta; co' suoni di sua lira regge i moti loro, e fa le stelle obbedienti alle leggi di universale armonia. Gli abitanti della terra sono governati dalle sue leggi: la nostra vita altro non è che un rapido alternare di speranze e di timori, di piaceri e d'affanni, perchè gli è desso, che ci trae a forza verso quegli oggetti, per mezzo de' quali sentiamo il piacere e la coscienza dell'esser nostro, e che ci fa scansare quelli che o amareggiano la vita, o portano in noi una indifferenza di morte. Il cieco fanciullo, degli scherzi del quale Anacreonte ed Orazio si compiacciono di muover lamento, diviene in Petrarca.

(1) *Torquato Tasso.* Poesie Liriche. *Questi versi sono qui restituiti alla loro genuina lezione, dalla quale molto si dilungano quelli citati nel testo inglese. Lo stesso ho sempre fatto de' versi del Petrarca. L'A., o perchè cavi le citazioni dalla sola memoria, o perchè gli piaccia di raffazzonarle, quando cita versi, spesso li rifà.*

Quell' antico mio dolce empio signore—
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.

Severo, inesorabile comanda la rassegnazione.

Dura legge d'Amor! ma, benchè obbliqua,
Servar conviensi: però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.

Mentrechè Amore sveglia la spirituale, non può non eccitare anche la material parte di nostra natura, e, se tanto bramiamo il corpo, quanto l'anima dell' oggetto che amiamo, dobbiamo apporlo alla grossezza dei sensi, non al vizio della passione. Così Amore non è arbitro del Petrarca, ma « signore e maestro, » direttore della vita e depositario de' secreti di lui », nè disdegna di dar ragione dell'uso di siffatto potere.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che segretario antico è fra noi due,
E mi conforta.
Io mi pasco di lagrime: e tu 'l sai
Da mille atti innocenti io t'ho ritratto—
Di lei l'alto vestigio
T' impressi al core, e fecil suo simile—
Da volar sopra il ciel t'avea dato ali.

Queste conversazioni tengonsi spesso tra Amore ed il poeta in riva al Sorga, dove errano di concerto per la Valle-Chiusa, dopo la morte di Laura, confortandosi l' un l' altro di averla perduta.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
In queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi.
. . . . . Sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

VII. (*) Le poesie amorose del Petrarca possono tenersi come anello intermedio tra quelle de' classici e le moderne. La dipintura, che Saffo ne lasciò della sua passione, è quella stessa, che ogni persona di pari arco e di mente non potrebbe a meno di non provare in pari condizioni, e qnella che ogni osservatore può distintamente ravvisare, e darsi a credere per avventura di poter anco descrivere. Il genio nondimeno di afferrare d'un tratto, di ordinare armonicamente, e di ritrarre a tocchi rapidi e vibrati tutti quanti gli esteriori accidenti di una passione, onde recarla ben dentro nell' anima d' ogni lettore ; è privilegio di soli pochi, richiedendo perspicace conoscimento di tutto il magistero dell' uman cuore. Solo il profondo studio dell' anatomia potè insegnare a Michelangiolo a dar correzione ed energia alle forme ed agli atteggiamenti delle sue figure. Ma, se un artista, per far mostra del suo sapere anatomico, avesse ad appresentare l'interna, anzichè l'esterna struttura del corpo umano, la natura nelle sue mani potrebb' ella assumere quell'aspetto, onde piace ad ogni occhio, e muove ogni cuore? Una moderna Saffo, più esperta dell'antica nello svolgere l' interna anatomia de' suoi sentimenti, li fa

(*) *Siccome il principio del presente capitolo si riferisce ad un'* Appendice , *in cui l' autore raccoglie parecchie traduzioni inglesi di poesie greche, che io stimo di omettere, come soverchie per noi, così l'ho levato dal testo. Lo pongo poi in nota, perchè palesa uno degl' intendimenti dell' autore nello scrivere questo libro. « Oltre tali differenti personificazioni della passione, le maniere di descriverla sono così varie, che, per rispetto a quelle persone, che non debbono saper di greco, e per le quali specialmente questo picciol volume è scritto, aggiugnerò in sul fine alcuni estratti dell' amorosa poesia dei Greci, dall' età di Saffo fino ai poeti del Basso Impero. »*

piuttosto comprendere, che vedere e sentire a'suoi lettori (1): ma chi può freddamente notomizzare le proprie passioni non

(1) *Corinne* ou *l'Italie*. Pare a me, che la Stael esponga egregiamente i sentimenti di *Corinna*, e di *Delfina* agli occhi ed ai cuori di chi legge. E se non fosse così, questi romanzi potrebbero mai tanto cattivarsi l'attenzione del lettore, e commuoverne i cuori fino alle lagrime, come pur fanno tutto dì non solo in Francia, in Italia ed in Germania, ma in Inghilterra ancora, dove non v'ha donna gentile ed educata, che non ne faccia sue delizie? e dove il primo giornale letterario d'Europa (*l'Edimbourgh Review*) non dubitò punto di porre questa Donna non solo innanzi a quanti autori del suo sesso scrissero mai, ma altresì sopra tutti quanti gli scrittori della età sua? Quando la Stael tolse a sottoporre a filosofica analisi le *Passioni*, per darne la storia dell' uomo interno e metafisico, allora sì che le presentò più all' intendimento, che non agli occhi ed al cuore; ma non così ne' *Romanzi*, dove Lucina de' nostri pensieri, dispiegò ella tanti moti del cuore, quasi impercettibili alla mente, tanti concetti sfuggevoli e poco e nulla avvertiti da coloro stessi, che pur ebbero a provarli, e tanti desiderî appena adombrati dal nostro cuore. Con quanta ricchezza di seducenti colori, e con quale incanto di eloquenza non dipinse ella mai l'amore e i più elevati sensi dell' anima! E questo senza imitare veruno, nè averne obbligo agli antichi, ma tutto traendo dall' ardente ed inesauribile sua anima, e dal suo preclaro ingegno, e facendosi ella stessa norma alla imitazione altrui. Però io reputo, che la Stael abbia superato quanti romanzieri furono prima di lei, e non la ceda ora ad altri, che a Walter Scott, il quale avanzò anche Richardson e Fielding. Walter Scott trovò un nuovo genere, sostituendo al depravato romanzo storico, che guastava e travisava sostanzialmente i fatti, il romanzo storico che più si attiene al naturale, ed al vero, e che conserva i caratteri quali furono, anzi li rende più vivi e spiccati coll'aggiugnervi gli aneddoti, che la dignità della storia sorpassa, e sopravanzò

può destare la simpatia in altrui. Il Petrarca sente come gli antichi, e filosofeggia come i moderni poeti. Quando egli dipinge ritraendo da' classici, gli agguaglia, se pur non li vince. Lo spirito di Laura levasi a volo verso il cielo; angeli ed anime beate discendono ad incontrarla: ella si guarda indietro giù verso la terra, per vedere se Petraca la seguita, e sembra soffermarsi nell' aereo suo cammino.

Ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo e par che aspetti.

Queste poche parole sono una sublime ed appassionata pittura, cui manca il solo colorito di un Tiziano. Il Poeta non poteva darci prova maggiore della forza e purità della pas-

tutti gli altri in quest' arte raccomandata dall' autore che sto traducendo, di dipingere agli occhi. Ei non ha pari nell' accorta industria di addomesticare i lettori co' suoi personaggi per mezzo di minute descrizioni del loro abito esterno: e presa una volta questa via, non mai se ne scosta; ma sempre fa conoscere la più intima natura de' personaggi col dipingerne graficamente le figure, il portamento, i gesti, il modo di guardare, di camminare, di profferire le parole, di vestire, e tali altre cose, che per uno scrittore volgare sarebbero di nessun conto, ma che nelle mani di un Walter Scott divengono indizi rilevanti a svelare il talento e la mente dell'uomo. Questo scrittore per tal modo lascia al lettore la compiacenza di scrutare e fa dolce persuasione di avere scoperto di per sè stesso le diverse tempre umane. Chi non farebbe tosto il ritratto del Balafre, di Oliver, dei due carnefici e di tutta quella grottesca gente, letto che avesse un tratto *Quentin Durward*, il più interessante fra i bei romanzi di Walter Scott? Chi non lo farebbe de' cavallereschi personaggi d'*Ivanhoe*, col solo aiuto di questo bellissimo romanzo?

sione di Laura, di quella d'indugiare il suo volo al cielo per aspettarlo. Ben è vero, queste essere illazioni, che per noi stessi si hanno a trarre: ma quei cuori, che non sono capaci di arguirle, non meritano che fossero loro suggerite. Quando Petrarca compiace al gusto dell'età sua, amore e pietà danno talvolta calore e un non so che di solenne anche alle antitesi per sè più fredde. Lo spirito di Laura così il conforta

Di me non pianger tu, chè i miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi (*).

Ma dovunque gli avvenga di spiegare astratte idee o di ravvolgersi ne' recessi del cuore, il Petrarca non finisce più dal definire e dall'amplificare; adopera ogni industria dell'arte sua, acciocchè le sue imagini trapassino per la mente di chi legge col fulgore e colla rapidità del lampo. «So,» egli dice, «con quale ansietà inseguiamo colei, che da noi fugge; e pure quanta temenza abbiamo di raggiugnerla!»

(*) *L'A., quando cita versi del Petrarca, le più volte gli accompagna della traduzione straniera fatta dalla Dama, a cui egli dedicò questo libro. Qui le fa speciale omaggio colle seguenti parole, che dal testo, dove più non convengono nella traduzione, ho creduto dover trasferire in nota. « La dama, le cui traduzioni sono il più bello ornamento di questi fogli, ha così mirabilmente recato in inglese questo luogo »*

No longer mourn my fate! through death my days
Become eternal! — to eternal light
These eyes, which seemed in darkness closed, I raise!
Lady Dacre.

Siccome chiunque abbia amato provò in sè un tale contrasto, così è tanto più presto a consentire nell'osservazione che segue, ugualmente giusta, benchè non ovvia ugualmente. « So che un amante può essere tutto assorto nei pensieri della sua donna, e a tale da credersi quasi immedesimato con essa ».

So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla, — e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.

IX. Ad uno scrittore moderno, costretto a comporre poesia piuttosto secondo il gusto analitico de' propri tempi, che secondo le poetiche dottrine del Petrarca, non venne fatto di tradurre questo passo, se non se con doppio numero di versi (1). Ma lasciando anche stare sì fatta amplificazione, i versi del Petrarca nulla hanno che fare col *mutuo amore;* perchè in essi il poeta pensatamente chiama Laura *sua unica*: e starebbesi per dire, che questo traduttore abbia piuttosto avuto di mira un passo della *Epistola ad Eloisa* (2).

(1) I knaw what hope and fear assail the mind
When. I pursue my love, yet dread to find:
I know the strange and sympathetic tie,
When, soul in soul transfused, a fond ally
For ever seems another and the same,
Or change with mutual love their mortal frame.
Boyd' s Transl.

(2) Oh! happy state! when sauls each other draw,
When love is . . . , and nature law:
All thens is full, possessing and possest,
No craving void left aching in the breast;
Ev' n thought meets thought, ere from the lips it part;
And each warm wish springs mutual from the heart:
This sure is bliss (if bliss on earth there be)
And oncé the lot of Abelard and me.

Questa scuola di poetica analisi, che il mirabile gusto di Pope recò a tanta perfezione, è, se io posso arrischiarmi di emettere una opinione, tutta propria degl' Inglesi, ed è già antica. La nozione espressa dal Petrarca in un solo verso:

L' amante nell' amato si trasforme,

fu stemperata da Ben Jonson in metafisiche particolarità (1). Alcuni passi in Petrarca stanno, non v' ha dubbio troppo a disagio e sono oscuri per brevità; nondimeno tanto il lettore sentesi rapito dal calore della passione, che gli par d' intendere a tutta prima ciò che veramente ad essere inteso richiede l'ajuto di qualche meditazione. Sembrerebbe, che dove non comprendiamo distintissimamente i pensieri di un poeta, i suoi versi dovessero perdere molto della forza loro, nonpertanto tutto ciò che profondamente è sentito, noi presumiamo che sia distintamente da noi compreso; ed è giusto allorchè noi stiamo dubitando, se possiamo volare insieme con lui oltre i limiti della terra, che Petrarca trova modo d' insinuarsi nelle più riposte pieghe de' nostri cuori; e nel punto che entriamo negli stessi suoi sentimenti, siamo anche pronti ad ammettere per vere le sue visioni. Egli esclama:

Chi vuol veder quantunque può Natura
E il Ciel fra noi, venga a mirar costei.

(1) *It is a flame and ardour of the mind,*
Dead in the proper corpse, quick in another's:
Transfers the lover into the loved:
That he or she, that loves, engraves or stamps
The idea of what they love, first in themselves;
Or, like the glasses, so their minds take in
The forms of their beloved, and them reflect.

E di nuovo,

> Le stelle, il Cielo, e gli elementi a prova
> Tutte lor arti ed anzi estrema cura
> Poser nel vivo lume, in cui Natura
> Si specchia.
> In tale stella due begli occhi vidi
> Tutti pien d' onestate e di dolcezza —
> In qual parte del Cielo, in quale idea
> Era l' esempio?

Pure in questo medesimo sonetto, ove egli dispiega la teorica di Platone: il poeta all'improvviso esclama. « Pure tutte le sue sublimi bellezze cospirano soltanto alla mia colpevole morte! »

> Bench' è la somma di mia morte rea!

Così lo splendore della descrizione viene maestrevolmente adombrato con un solo verso, il quale ne ricorda, che se Laura è un angelo, il suo amante però è un mortale, che patisce al pari di noi.

X. Uno di que' pochi poeti, le inspirazioni del quale si reggono ad una sobria profonda conoscenza de' misteri dell' arte loro, ha notato, « che noi troviamo diletto nelle rappresentazioni della vita, posteci innanzi dal poeta, per l' amore appunto che abbiamo alla vita stessa; tutte le imitazioni di oggetti hanno un certo rilievo per la mente, come sembianze e ricordi di una vita peritura (1) ». Il vero

(1) Campbell' s *Lectures on poetry.* Il signor Campbell lesse da prima ad un eletto crocchio in Londra queste *Lezioni*, che poi fece di pubblica ragione. Il suo giudizio in fatto di poesia è di tanto maggior peso, quando che egli stesso è fra i primi poeti viventi, e formossi al modello de' più grandi poeti del-

di questa osservazione e l'applicarla alle opere dell'immaginazione può essere pienamente inteso da chiunque consideri, che l'amor nostro alla vita muove dalla coscienza che abbiamo di esistere (*): che sì fatta conoscenza risulta dall'azione delle nostre facoltà: e, come quest'azione ci affatica e consuma, noi quindi le opponiamo un costante desiderio di riposo. Per tal modo possiamo spiegare il conflitto delle nostre propensioni, volte ora alla irrequietudine ed ora all'ozio, dal quale avviene, che tutti gli uomini, più o manco, sieno talora travagliati. Io credo, che il movimento e l'equilibrio delle nostre intellettuali facoltà sia mantenuto, come le pulsazioni de' nostri cuori, da una continua oscillazione verso opposte direzioni; e che, come prima quella oscillazione si ferma, la vita cessi. Noi andiamo sempre cercando riposo, e per ciò stesso non possiamo conseguirlo mai. Quando ci vien fatto il raggiugnerlo in un assoluto ozio, la nostra esistenza si fa nojosa, e appunto allora tremiamo al pensiero, che la vita è tra-

la sua nazione, de' quali ha pubblicato una edizione assai pregiata, com'è pure il suo giornale di letteratura.

(*) *Non par detto esattamente. Il suicida ha egli forse una languida coscienza della sua esistenza? o non è piuttosto un forte ed oppressivo sentimento, un pazzo furore, che lo acceca a togliersela? L'esercizio aggradevole ed armonico di tutte le facoltà nostre ce ne fa sentire il pregio; e soprattutto l'esercizio delle nostre facoltà proporzionato all'energia loro; laonde si potrebbe conchiudere, che quell'uomo amerà più, o avrà più ragione di amare la vita, il quale, fornito di tutte le facoltà della nostra natura in grado più energico, tutte le eserciti armonicamente.* Mens sana in corpore sano.

scorsa, e che ci appressiamo all'unica verace calma, la morte. Nondimeno, siccome un pieno riposo delle nostre facoltà c'infastidisce, così la violenta agitazione delle nostre passioni ci opprime: la rappresentazione adunque delle passioni altrui è a noi gradita, perchè ne avverte della esistenza nostra col darci degli eccitamenti, senza ridurci agli estremi, e in un ci apporta i piaceri dell'agitazione e quelli del riposo (*). La rappresentazione dell'amore scuote più vivamente, che non fanno le altre passioni, i cui semi, comecchè nel petto d'ogni uomo si racchiudano, pur non si disviluppano, se manca loro l'ajuto di circostanze, che a molte persone non occorrono

(*) *Tale osservazione intorno alla cagione del diletto, procacciato dalle opere che trattano di passioni, coincide con quella dell' Ab. Galiani, il quale da questo medesimo contrasto deriva il diletto della tragedia. Perchè sia questo recato al colmo vuol egli, che lo spettatore stia in un palchetto, che frastornato da veruno, e adagiato con ogni suo comodo, e che i casi esposti agli occhi suoi pongano nelle più acerbe angustie i personaggi rappresentati sulla scena, e le passioni più violenti lacerino i loro cuori. Il che poi altro non è, che il lucreziano:*

Suave, mari magno turbantibus aequore ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem;

e il Metastasiano:

Dolce è mirar dal lido
Chi sta per naufragar.

mai, laddove l'amore e la morte sono, come Dante dice del sole:

I ministri maggior della Natura;

La quale coll'amore soltanto può riprodurre le sue creazioni, che la morte va perpetuamente distruggendo. Ma gli scrittori presso che tutti veggono l'amore vestito di quelle esteriori apparenze, che può accidentalmente pigliare dagli speciali costumi d'ogni secolo e d'ogni nazione. Così i romanzi d'amore di raro piacciono alla generazione che succede, perchè ne rappresentano le eventuali e passeggere forme, anzichè l'intima natura. Ma quando un grande poeta traduce il proprio cuore nella pittura ch'ei fa dell'amore, caverà le lagrime dagli occhi d'ognuno in ogni tempo. Sebbene il Petrarca sollevi questa passione all'altezza della propria mente, e l'adorni secondo le metafisiche teoriche e i costumi del suo tempo, tuttavia ci pone d'innanzi agli occhi molte sembianze e memorie de' nostri propri sentimenti. Egli è forse il più felice fra que' poeti, « che destano a stupore con tratti di natura, che sfuggirono alla nostra osservazione, o svanirono dalla nostra memoria, e, come se ci restituissero davanti un amico perduto o lontano, ci commuovono colla pienezza di una tenera illusione, sgombra però dalle incongruenze del sogno. » Nella poesia del Petrarca noi ci avveniamo in ogni più lieve circostanza della nostra passione; le pene, i piaceri, le speranze, i timori da noi sperimentati; e talvolta con un solo verso egli ci trasporta indietro a rivivere di nuovo colla persona, che un tempo ne fu cara, e forse da gran pezza scomparsa dagli occhi nostri, per non dir anche dalla nostra memoria. La sublimità del suo stile e l'ornamento delle sue imagini, ben lungi dal farne ritrosi, a lui anzi ne trae, usando egli, come pare, d'ogni accorgimento del suo inge-

gno, onde farci spettatori e compagni della sua felicità o della sua miseria.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

XI. Ma il Petrarca appare veramente sovrano nella espressione del dolore. Per essa entra in ogni cuore, ed ogni cuore entra nel suo. Nitore di dizione, dilicatezza di sentimento, estasi platonica, tutto cede alla violenza del suo dolore; e noi rimiriamo lo spaventoso conflitto tra la ragione e la disperazione, tra la passione e la religione. La ricordanza del suo amore, e i rimorsi della reità de' suoi desideri ripiombano sul suo cuore; e mentre pare, ch' egli stia in procinto di por fine alla vita colle sue mani, viene frenato soltanto dal timore di varcare da una miseria ad altra peggiore d' assai.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m' atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di quà dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:

Ed io ne prego Amor, e quella Sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a sè non le ricorda (*).

Quando implora consolazione dal cielo, dagli uomini, e da tutto quanto si vede d'intorno, la nostra simpatia verso l'uomo fa quasi tacere la nostra ammirazione verso il poeta; perchè veggiamo, che, come ogni creatura, la quale sentasi estremamente misera, egli si crede di avere inspirato a tutta la natura la sua propria afflizione.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simìle stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A patir seco i dolorosi guai.

(*) *In questo sonetto, che, quantunque non fra' più lodati, è certo il più appassionato e forse il più bello del divino poeta, avvi un' imagine, che molto si avvicina alla bellissima, che usa Virgilio dove parla de' miseri, che per la violenza di amore uscirono volontari di vita.*

Proxima deinde tenent moesti loco, qui sibi lethum
Insontes peperère manu, lucemque perosi,
Projecère animas.

Questo vivissimo projecère animas, *che nessuno de' tanti traduttori di Virgilio seppe, non che rendere, neppure accostare, fu quasi pareggiato in questi versi:*

Con le mie mani avrei *già*, (o forse meglio *Già*) posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco.

I' non so, se le parti sarian pari;
Chè quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di che a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione, e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

Le poesie che il Petrarca dettò intorno a Laura finiscono con una delle sue più belle canzoni. È questa rivolta alla Beata Vergine, e come in quella, che aveva sentito i più santi affetti, e congiunto in sè stessa i tre più teneri e più soavi nomi sulla terra, di madre, di figliuola e di sposa, si confida il poeta, che gli sarà misericordiosa.

Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola, e Sposa;

Poi con una sublimità e con un affetto, che verun poeta non arrivò mai a superare, invoca l' aiuto di lei, onde poter cessare nella sua vecchia età di struggersi in lamenti sopra le ceneri di tale, che aveva riempiuto la sua vita di lagrime e di guai.

XII. Quantunque sì fatta maniera di poesia sia stata in uso appresso i Siciliani e i Provenzali per più di due secoli, di rado fu inspirata dal genio o dalla passione. Amanti di professione indirizzarono rime alle donne loro, che poi cantanti ed erranti trovatori ripetevano ne' banchetti de' loro mecenati. Per giudizio di Dante, e per quello dell'amico suo Guido Cavalcanti, essi furono piuttosto *dicitori per rima*, che degni di portar nome di poeti (1). Non sì tosto fu la poesia italiana

(1) Acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico: Che nè i poeti parlano così senza ragione, nè quelli che rimano deggiono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in

ingentilita dalle platoniche speculazioni intorno all'amore, che i predecessori del Petrarca pronunciarono, le anime volgari non essere nè capaci nè degne di venir iniziate ad una tale passione. Guido Cavalcanti, istantemente richiesto da una dama di scrivere sopra i sentimenti ch' ella inspirava, dichiarò: « ch' egli non avrebbe potuto aspettarsi d' essere compreso, fuori che da elevate menti ».

Donna mi priega, perche' io voglia dire
D' un accidente che sovente è fero,
Ed è sì altero, che è chiamato Amore.
Sì chi lo niega possa il ver sentire! —
Ed io non spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza.

Di questa canzone fu data contezza da alcuni celebri commentatori, e fra gli altri da Pico della Mirandola, ma non perciò si è fatta più intelligibile. Dante fece egli stesso il commento a' suoi propri versi d' amore (*); esempio seguito, due secoli dopo, da Lorenzo de' Medici, la cui TEORICA D'AMORE è uno de' pochissimi scritti, che o sfuggirono alle indagini indefesse, o non furono reputati degni di essere fatti conti dallo storico, le illustrazioni del quale intorno al secolo de' Medici fecero caro il nome suo agl'Italiani ricono-

loro di quello che dicono; però che gran vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura, o di colore rettorico, e domandato, non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo ben di quelli che così rimano stoltamente. DANTE, *VITA NUOVA*.

(*) *Sì; e diceva poi, che « le chiose sono il pane, col quale si deono mangiare le canzoni.* » CONVITO. *fac.* 47.

scenti (1). Dalla comparazione di alcuni versi, dove Guido, Dante, Petrarca e Giusto de' Conti pigliano a descrivere la soprannaturale bellezza delle donne loro, è agevole di seguire i progressi di tal fatta poesia, e d'accorgersi, che Dante fu più che mai vicino a toccarne la perfezione (*). Petrarca in appresso la trattò per modo, che nessun altro poeta fu mai capace di accostarglisi; ma non a lui si spetta il vanto dell'invenzione; poichè le leggi metriche e musicali di questa specie di lirica poesia erano già fermate (2). Per quanto a'nostri moderni compositori di *Opere* possano apparir brevi i *Sonetti* e le *Canzoni*, ond'essere suscettivi di musica; non è però in tal particolare meno vero, che quelle voci sono derivate da *Suono* e da *Canto*, e che non di rado furono poeti, i quali posero note di musica alle stanze loro. Ne' manuscritti di

(1) Si professa qui la speciale mia gratitudine verso del signor Roscoe, per averne fatto dono, delle sue *Illustrations, historical and critical, of the Life of Lorenzo de' Medici*, recentemente pubblicate; nel qual libro, fra le altre originali e curiose scritture, egli inserì pure l'accennato scritto (*). Questa *Teorica d'Amore* fu anche dall'autore tradotta in lingua straniera ed inscritta nell'Appendice III, fra quelle da lui aggiunte alla presente opera.

(*) *L'autore nell'* APPENDICE *IV arreca quattro sonetti, tratti dai quattro poeti sovraccennati, corredandoli d' una letterale traduzione, onde mostrare a' suoi lettori il progresso della poesia amorosa in Italia. Il sonetto di Guido Cavalcanti comincia: « Chi è questa che vien che ogni uom la mira! » Quello di Dante Alighieri: «Negli occhi porta la mia Donna Amore, » Quello di Francesco Petrarca: « In qual parte del Cielo, in quale Idea: » Quello di Giusto de' Conti: Chi è costei, che nostra etate adorna: »*

(2) La *Summa Artis Rithmicae*, per Antonio da Tempo, data 1332.

Franco Sacchetti, e d' altri contemporanei del Petrarca, che ancor si conservano a Firenze, la seguente nota trovasi in capo di alcuno de' loro sonetti: *Intonatum per Francum-Scriptor dedit sonum*. Il sistema della musica italiana, per contrappunto, era stato creato tre secoli innanzi l'età di quelli da Guido d'Arezzo; e a' nostri dì soltanto fu raffinato e complicato da' seguaci della scuola tedesca. La poesia a que' tempi non era in Italia il mero *caput mortuum* della musica; e l'umana voce, in luogo di venir sottomessa, quale accessorio, all' orchestra, teneva la parte più cospicua, ed era accompagnata dagl' istrumenti inanimati tanto solo, quanto fosse necessario a sostenerla, e a regolarne le modulazioni. Le parole potevano bensì allora colpire l'orecchio di minor maraviglia che i tuoni; ma più vibrate penetravano il cuore, e con più utilità parlavano alla mente. Petrarca compose i suoi versi al suono del suo liuto, che legò nel testamento ad un amico (1); e fu la voce sua dolce, flessibile, e di grande distesa (2). Tutta la poesía d' amore de' suoi predecessori, da quella di Cino in fuori, manca di dolcezza di numeri; ma la dolcezza del Petrarca è animata da varietà, da rapidità e da ardore tale, che nessun lirico italiano ha mai conseguito l' uguale. La facoltà di conservare e di diversificare ad un tempo il ritmo è tutta sua propria: la sua melodia è perpetua, e pure non istanca l' orecchio mai. Le sue *canzoni* (sorta di composizione, che partecipa dell' ode e dell' elegia, l' indole e la forma della quale è d' esclusiva ragione dell' Italia)

(1) *Magistro Thomae Bombasio de Ferraria lego leutum meum bonum, ut eum sonet, non pro vanitate saeculi fugacis, sed ad laudem Dei aeterni.* PETR. *TESTAM.*

(2) *Doctus insuper Lyra mire cecinit — Fuit vocis sonorae atque redundantis, suavitatis tantae atque dulcedinis.* PHIL. VILLANI, *VIT. PETR.*

comprendono stanze, talvolta di venti versi (*). Egli nondimeno collocò le cadenze in guisa, da lasciare che la voce si fermi alla fine di ogni tre o quattro versi, e fissò la ricorrenza della stessa rima, e le stesse pause musicali ad intervalli bastantemente lontani per evitare la monotonia, e bastantemente vicini per conservare l'armonia. Però non par duro a credersi quanto Filippo Villani ne assecura: « che la musicale modulazione de' versi dal Petrarca indirizzati a Laura scorreva con tanta melodia, che nemmeno i più gravi potevano frenarsi dal ripeterli ».

XIII. Metastasio, per piacere ai musici ed al pubblico de' suoi dì, e per gratificare alla mollezza del suo gusto, ridusse la sua lingua e versificazione a tanta penuria di parole, frasi e cadenze, che paiono sempre le stesse, e nella fine non fa maggior effetto che si faccia un flauto, il quale apporta anzi dilettosa melodia, che vive e distinte sensazioni (**). Petrarca, per lo contrario, non

(*) *Studiandosi di definire questo genere di lirica*, Sismondi *chiama la canzone ode romantica a differenza della classica; ed osserva, essere strano, che il Petrarca nodrito dei poeti di Roma non tentasse mai l'ode Oraziana. La forma della canzone è tolta da' Provenzali, se non che questi l'avevano limitata a 5 strofe oltre alla licenza, e vi mescevano maggior numero di versi corti. Intorno alla diversità tra la lirica del Petrarca, e la lirica greca e latina veggasi la* Dissert. *di* G. F. Borgno, *premessa alla sua traduz. in esametri latini de' Sepolcri di* Foscolo. — *Ove poi il lettore italiano incontri cose a lui ovvie, ricordisi, che questo libro fu scritto in idioma straniero, e che il traduttore non osò reciderle per rispetto dell'A.*

(**) « *Sì che l'alma li beve, e par che dorma:* » *disse an-*

pure vigorosamente afferrò, e bellamente usò tutta l' abbondanza delle parole, tutta la varietà de' numeri, tut-

che Alfieri nelle Satire, *parlando de' versi del Metastasio. Nè è da stupirsi gran fatto, che il verseggiare di questo poeta non vada a' versi di coloro, che restituirono alla poesia itatiana i nervi, che Metastasio le aveva tolti. Ma vedi, lettore, come altrimenti giudichi di ciò il Baretti. Questo critico, commendati altamente i tanti altri pregi del poeta cesareo, venendo a questo particolare della lingua, trae motivo di nuova e maravigliosa lode pel Metastasio dal considerare da un lato la pienezza, con che egli espresse tutto quello che volle esprimere, nè certo fu poco, e dall' altro quanto sia scarsa la parte della lingua da esso adoperata. Per le leggi fastidiosissime della musica combinate con quelle della poesia, che pure esclude tante parole, de' quarantaquattro mila vocaboli e più di nostra favella, egli ebbe arbitrio soltanto sopra sei in sette mila, nè questi pure gli sarà caduto in acconcio di usar tutti. Fu dunque ridotto ad adoperare la settima parte della sua lingua, e forse meno ancora. Pure con bravura e lucidezza stupenda mise in versi ed in rime numero innumerabile di sentimenti e d'affetti, che Locke e Addisson potettero appena esprimere in prosa, e in una prosa, che, sebbene ricca d'idiomatismi, piglia però all' uopo da tutte le lingue quanto occorre allo scrittore: che tale è veramente la prosa inglese. Ora la quistione si riduce a sapere, se la penuria della lingua metastasiana proceda tutta intera dalle leggi, sanamente intese però, della poesia destinata alla musica, o se non sia in gran parte da ascriversi alla lunga dimora, che il Metastasio fece fuori d' Italia, ad un principio teorico, che egli ebbe comune col Tasso, di adoperare una lingua fresca e agevolmente intelligibile a tutti, e all' obbligo ch' egli per avventura s' impose ancora di scrivere in un italiano, non solo facile agl' Italiani, ma neppur difficile alla Corte e alla Nazione, presso cui*

te le grazie e l' energia e gl' idiomi della propria lingua, ma vi trapiantò quelli de' Provenzali e Spagnuoli poeti. Nessun vocabolo adoperato da lui è divenuto obsoleto (*); ed ogni sua frase può essere ed è tuttavia usata senza ricercatezza. Nel tempo stesso ch' egli accresce i materiali, onde l' italiana lingua di già abbondava, pare che la impronti di fresca e novella creazione, perchè in fatto questa lingua eragli insieme e naturale e forestiera. Non aveva più di nove anni, quand'ei fu recato in Francia, dove passò la giovinezza, e la magggior par-

vivera. Ridotta la quistione a tali termini, esaminati i drammi posteriori al Metastasio, quelli di Monti a cagion d' esempio, e trovatili più ricchi di lingua, si può conchiudere, che il Metastasio avrebbe potuto allargarsi più assai che non fece nell' uso di essa, ed introdurre nelle sue opere più varietà di partiti, di modi costrutti, di scorci e di cadenze, se le accennate considerazioni, e il non aver egli forse posto grande studio negli antichi scrittori italiani, non ne lo avessero impedito. Ad ogni modo però il Metastasio è poeta di ricchissima vena donato dalla natura; risplende fra' primi scrittori che onorino l' Italia, ed egli pure, somigliante in ciò al Petrarca, ingentilì ed esaltò la passione di amore, ed inspirò a' lettori il sentimento generoso di sacrificare sè e la propria passione all' oggetto amato ed alla virtù. E per quanto il genio di lui dilunghisi dal genio dell' Alfieri, più ancora che il dramma non diverge dalla tragedia, non è certo far torto a quest' ultimo lo stimarlo del pari che il Metastasio.

(*) *Tranne forse certi latinismi, come* bibo, describo, *e tal altro, a' quali il Muzio e il Tassoni ne aggiungono molti più, che non tutti sembrano da condannarsi, e che gli scrittori dell' età nostra, e V. Monti singolarmente, tornarono in vigore ed in onore, avendoli usati ne' loro versi con molto bel garbo.*

te di sua vita. I genitori, da cui avrebbe acquistato l'idioma toscano, (*) morirono, egli ancor giovinetto. Ne' frequenti viaggi, ch' ei fece in Italia, dimorò a lunghi spazi di tempo in ogni contrada del bel paese, tranne a Firenze, dove non soggiornò più di quattro settimane. A formarsi uno stile che fosse affatto suo proprio, egli ne afferma, che non tenne mai copia del gran poema di Dante, la cui dizione affetta di disprezzare (1). Quando fu per chiudere i giorni suoi, allora soltanto cominciò il Petrarca a pentirsi di non essersi giovato della « lingua volgare », campo novellamente scoperto, e caduto nelle mani « dei molti che lo guastavano e di squallidi e pochi che lo coltivavano » (2). Vo debitore alla libreria e alla liberalità di Lord Holland dell' unico saggio, che io mi abbia mai veduto della prosa italiana del Petrarca. È questo lo scritto, di propria mano del Petrarca, di due lettere, le quali, lungi dall' avere l' eleganza e la grammaticale correzione di Dante e del Boccaccio, e per verità neppure quella de' loro minori contemporanei, sono notevoli soltanto pel calore di sentimento e per la perspicuità di pensiero peculiare al suo stile (**). Se, invece di dedicare la vita ad

(*) *E tu prima, Firenze, udivi il carme,*
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti e l' idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.
Sepolcri.

(1) Vedi l' Epistola del Boccaccio al Petrarca; *Italiae jam certus honor*; e la risposta di questo a quello.

(2) *Hic vulgari stylus modo inventus, vastatoribus crebris, et nullo squallidus colono.* — *Senilium*: Lib. 5. Ep. 2.

(**) *Una di queste due lettere si troverà più avanti, una nel testo, e l' altra in nota, alla fine del capo I. del* Saggio sopra il carattere del Petrarca.

una lingua antica, nella quale erano già tanti inimitabili autori, egli avesse scritto le numerose opere sue in italiano, ne avrebbe potuto lasciare modelli d'ogni fatta di composizione (*). La sua grande maestria nella poetica di

(*) *Fra le* Lettere Senili *una ve n'ha diretta al Boccaccio, nella quale il Petrarca spiega la ragione, per la quale si ristette dallo scrivere di più in volgare, sebbene ne avesse avuto l'intenzione. Non sarà forse discaro a chi legge di udirne qui il tenore; ed io ne recherò la traduzione elegante del Pertieari, togliendola dal* Trattato degli Scrittori del Trecento, *affrettando coi miei voti, che sieno pubblicate tutte l'altre* Lettere del Petrarca, *che quell'egregio scrittore, a quanto si dice, lasciò tradotte. Sarà così in parte disacerbato il dolore cagionato dalla immatura sua morte. « Ebbi, già tempo, vaghezza di abbandonarmi tutto allo studio della volgare favella; avvegnachè e l'alte prose e i versi de' Latini furono dagli antichi recati a tanta bontà, che nè per fatiche mie, nè per altrui nulla si poteva più aggiungervi di bellezza. Questo sermone adunque nuovamente trovato ed ancor tutto fresco, mi sembrava capace e d'ornamenti e d'augumento, sì pei molti che lo guastavano, sì per gli squallidi e pochi che lo coltivavano. Che vuoi? Tratto a quest'amo, punto da questo sprone, fino dalla mia giovinezza aveva ordito un gran lavoro in essa favella; e gittate quasi le fondamenta dell'edificio, n'aveva anco in pronto e le travi e i sassi. Ma inchinando poscia lo sguardo sulla nostra età, madre d'arroganza e di sciaurataggine, cominciai forte a por mente quanto egli fosse l'intelletto di que' vantatori, quanta la soavità delle proferenze loro, sicchè diresti che non parlano le parole, ma sì le stracciano. Ciò una volta, ciò due, ciò spesso udendo, e più e più meco medesimo considerando, intesi al fine che in molle fango e in volante arena*

una lingua, che egli aveva coltivata sì poco, è una di quelle misteriose maraviglie, che il genio opera, non se ne avvedendo neppur quegli stesso che n'è dotato; a quel modo che veggiamo talora sementi sparse dal caso in qualche benigno terreno spontaneamente far prova migliore e più lussureggiare, che non avrebbe ottenuto l'arte più industre in suolo meno propizio.

XIV. Lo scopo rilevante, che lo studio e l'ambizione del Petrarca ebbe sempre di mira, fu di dissipare le tenebre, nelle quali i secoli di mezzo avevano affogato la letteratura degli antichi. Ma qual genio e quale ardore poteva mai esser pari all'ampiezza di tanto assunto? Pur nondimeno riuscì egli per modo nello sgomberare le vie allo studio dell'Antichità, che s'acquistò titolo, e tuttora a buona ragione il conserva, di RISTORATORE DELLE CLASSICHE LETTERE. « Non avete vergogna », scriveva egli a' Romani, « che le rovine dell'antica vostra grandezza, risparmiate dalla inondazione de' Barbari, sieno cotidianamente vendute dalla vostra sconsigliata avarizia a' forestieri? E che Roma in verun altro luogo non sia meno conosciuta e meno amata che in Roma? » (1) Nè l'entusiasmo del Petrarca per gli antichi monumenti gli tolse punto di descriverli

perdeva io la fatica; e che con tali opere mi sarei commesso alle mani della plebe che mi lacerassero. Così, come chi correndo offenda nella biscia, a mezzo la via mi ristetti. E tolsi altro consiglio, e più diritto, e più alto, siccome spero. E avvegnachè alcune sparse, brevi e giovanili cose volgari non più mie, ma sieno già fatte di ragione del volgo, procaccerò di non soffrire strazio in alcun' altra opera più lunga.

DEGLI SCRIT. DEL TRECEN.
Lib. I., cap. XVI. fac. 94-95. ediz. del Silvestri.

(1) *HORTATIO AD NICOL. LAURENT.* PETR. Or. vol. I. p. 596.

col buon sentore di un critico (1). Egli diede pel primo l'esempio di raccogliere medaglie, siccome le scorte più fidate nel laberinto di cronologie e di genealogie di dinastie scomparse dal mondo. Noi godiamo tuttavia il benefizio di quei manoscritti ch' egli andò cercando senza posa per ogni angolo d' Europa (2); e de' quali moltiplicò le copie, non perdonando a danaro quando era povero, nè a fatica, quando già vecchio ed infermo: e tanta fu la sua ansietà perchè riuscissero corrette, che spesse volte si sottopose egli stesso allo stento del copista. Trovò la lingua latina

> Arbor di frondi allor non verdeggiante,
> Ma tetra dell' aspetto, nè diritti
> Ergeva al cielo i rami, ma deforme
> E per nocchi gibbosa e tutta quanta
> Di stuoje avvolta intorno ed intozzata,
> Di spine irta, nessun frutto portava,

Pure per le sue cure e fatiche questa lingua rivisse con tal freschezza, che fe' risguardare il Petrarca, siccome quegli, che richiamò a novello corso il secolo d' Augusto; merito nonpertanto, che gli uniti ed incessanti sforzi di sei generazioni di dotti uomini, da' suoi tempi fino a quelli di Leone X., hanno appena ottenuto. Se non che coloro, i quali, per tutta ragione al nome de' perfetti letterati, altro non ti sanno dare che eleganze penosamente spigolate da' classici, non hanno diritto di sogghignare alla latinità del Petrarca.

Sembra che, nel modellare lo stile sovra i Romani, non fosse poi sua mente di porre al tutto in non cale i Padri della Chiesa, la fraseologia de' quali era meglio accommo-

(1) *Famil.* Lib. 5. ep. 2.
(2) *De Rem. utriusque fortunae.* Lib. I.

data agli argomenti, ch' egli trattava ; e i pubblici negozi venendo a que' dì transatti in latino, non gli fu sempre concesso di rifiutare parecchi di que' modi, i quali, tuttocchè derivati da barbare età, erano stati sanciti dall' uso di tutte le università, ed erano i più acconci alla intelligenza de' suoi lettori. Affrancatosi della purezza, si avvantaggiò di franchezza, di scorrevolezza e di colore; e la sua prosa, quantunque non sia esempio da imitarsi, è tale che nol potrebbe essere quando pur si volesse ; perchè è originale e sua propria.

XV. Nella poesia latina non poteva il Petrarca levarsi a grande eccellenza, dacchè le native bellezze di quella erano allora così poco sentite, che in gioventù trascorse egli stesso a scrivere esametri in rima (*). La pronunzia, dalla quale tutti i metrici sistemi degli antichi derivano, erasi già cotanto rimutata, ch'egli fu sovente astretto a congliietturare, e non sempre apponendosi, la quantità delle sillabe. Quand' anche fosse stato fornito delle più alte facoltà poetiche, che Natura impartisse mai a verun mortale, non avrebbe potuto sortire, in una lingua morta, più che un ordinario poeta. L' accoppiare in sè, come per virtù magica, armonia, splendore, freschezza, energia, spirito, affetto e grazia nel descrivere ogni oggetto del creato, tuttochè per sè di poco o nessun conto, ogni oscura e sfuggevole idea, e tutti i più comuni sentimenti del cuore, tutto ciò non si colora, se non colle parole, e non si potrà ottener mai, ove il poeta non maneggi la sua dizione con tanta padronanza, da poterla rifondere in una lingua di sua propria creazione ; e questo è forse il grande vantaggio, per cui i poeti primitivi sovrastettero di tanto a tutti i loro successori. Ma, quanto più son fatte irremovibili le leggi di

(*) *Vedi in quest' opera il* Saggio sull' Amore del Petrarca. *cap. VII fac. 20. nota 1.*

una lingua, più stretto sentesi il genio fra dure angustie; e dove altri mettasi volontario sotto questo giogo, non merita indulgenza. Il Petrarca nonpertanto ad esso si sottopose, come unico modo di far forza all'ammirazione dell'Europa; e la conseguì. Il primo libro dell'*Africa* gli procacciò la corona in Campidoglio. Intanto che i cantajuoli di frottole campavano la vita col cantare i suoi sonetti per le pubbliche vie, i dotti li guardavano come appena degni de' talenti di lui, e recavansi poi a vanto di arricchire le loro librerie con alcun frammento di quell'epico poema de' gesti di Scipione. « Io nego » scriveva egli al Boccaccio, « ma nego indarno; colui, che da me ricevette un rifiuto, mandò da prima un intercessore, poi un altro. La importunità è in uno così ingenua e così modesta! Non mi bastò l'animo di persistere a lungo nella mia disdetta; chè parevami di venir meno a' debiti uffizi dell' amicizia, sicchè alla fine ebbi a cedere. Se ben mi ricorda, gli diedi da trentaquattro versi tolti dall'*Africa*; e, siccome aveano essi mestieri di tempo e cure maggiori ond'essere ripuliti, posi fermo patto, che verun'altra persona non avesse mai a vederli, il che egli con grande sicurtà mi promise; ma poi dimenticò di osservare, se non erro, lo stesso giorno » (1). Tali versi trovansi fra quelle Miscellanee, le quali, prima che si diffondesse il sapere, venivano apposte talvolta al vero, e tal'altra ad apocrifo autore; e riferendosi essi alla morte di Magone, fratello di Annibale, un copista del decimoquinto secolo gli attribuì a Silio Italico, il cui poema della guerra Cartaginese era stato di fresco scoperto dal Poggio. Verso trecento e cinquanta anni più tardi, un critico francese, in una novella edizione ch' ei fece di questo poema, tassò il Petrarca di averlo trovato e soppresso, e di averne adulterato la puri-

(1) *Senil.* Lib. II. Epist.

tà de' versi originale, onde con sicurezza maggiore occultarne il plagio (1). Dopo avere emendato l'episodio della morte di Magone, il critico lo insertò nel decimosesto libro di Silio, non cancellando però da' seguenti libri que' luoghi, ne' quali Magone torna a comparir vivo. Inoltre, nel sesto libro dell'*Africa*, Magone parla e muore più da canuto filosofo, che da giovane eroe; e tutto quel carattere particolare ch'egli dispiega, appartiene al Petrarca, a cui era appena possibile di scrivere una sentenza, che non lo svelasse. Questa intima evidenza si fa vie più convincente nella traduzione di un grande poeta dell' età nostra (*); e dall'originale annessovi i dotti pronuncieranno, se veruna congetturale emendazione potrebbe abbellire questo frammento colla eleganza di Silio, il manco imaginoso de' poeti, ma l' unico che si accosti alla lingua e alla verseggiatura di Virgilio.

XVI. A mano a mano che il Petrarca andava scoprendo opere d' antichi autori, più se ne apriva alla mente sua la eccellenza, e sì addentro sentì quanto quelli gli andassero innanzi, che que' latini poemi, da' quali per tanti anni a-

(1) *Habe Silium cultiorem, egregio auctum fragmento, quod sibi minus verecunde, nonnullis mutatis, vindicaverat, suoque poemati Africæ VI adsuere non est veritus Fr. Petrarca.* Lefeburb Villebrune, Epist. ad Villoison præfix. ad Silii edt.; Lutetiæ, 1781.

(*) *L'A. ha dato ai lettori in un'*Appendice *questa descrizione della morte di Magone in versi latini del Petrarca, e vi ha stampato di fronte la traduzione in versi di lord Byron; del quale chiunque ha sentimento e desiderio del bello e del generoso, lamenta ora l' acerba morte, che recise a questi giorni una carriera non anco giunta al meriggio, e pure sì luminosa.*

vea sperato ogni sua gloria, nella fine gli cagionarono mortificazione interna, che i plausi del pubblico, lungi dall'illuderlo, valsero solo a far palese (1). All' udire in Verona ripetersi alcuni versi dell' *Africa*, Petrarca scoppiò in lagrime di vergogna (2). Le copie che circolarono dopo la sua morte, non poterono essere tratte dal manoscritto che aveva preparato, ma che non ebbe poi animo di dare al pubblico; che anzi non appena compiuto lo gettò alle fiamme. « Di rado un padre sentì maggiore agonia a riporre il corpo morto dell'unico figliuol suo in sulla pira, di quanta io n'ebbi a patire nel distruggere tutte le fatiche mie: pensate a ciò, e potrete appena contenere le lagrime (3). Le parecchie sue egloghe ed elegie, e i suoi ritratti. *Della propria ignoranza e di quella di molti altri*: *Dei fatti memorabili*, specialmente del proprio tempo: *Dei rimedi della buona e cattiva fortuna*: *Del reggimento di uno stato*: *Dei debiti di un condottiere d'armi*: *Itinerario per la Siria*: una serie non compiuta di *Vite d'illustri Romani da Romolo a Tito*: *Apologie ed Invettive* contro i suoi avversari. Tutti questi con alcuni altri, che si rimangono tuttavia inediti, sono forse la minor parte de' suoi latini volumi. Quando stava componendo, egli stimavasi l'Achille, e quando rivedeva le sue

(1) *Quotiescumque Africae mentio incidisset, toties conturbabatur, molestiamque mente concoeptam, foris facies indicabat.* Vergerius Senior, *Vita Petr.*

(2) Trovandosi il Petrarca in Verona, e sentendo cantare i versi dell' Africa, pianse dolendosi non poterla nascondere affatto. Beccadelli, *Vita del Petr.*

(3) *Raro unquam pater aliquis tam moestus filium unicum in rogum misit: quanto id fecerim dolore, et omnes labores meos eo in opere perditos, acriter tecum volvas, vix ipse lacrymas contineas.* Queste parole sono ripetute dal Vergerio, il quale viveva in Padova nello stesso tempo che Petrarca vi si trovava.

composizioni, il Tersite degli autori; e sovente, allorchè la morte degli amici suoi lo persuadeva più profondamente della vanità della vita, ardeva i suoi scritti (1). L'unico che continuò a tenersi caro sopra ogni altro, fu il libro della *Solitudine*, ch'egli chiamava: *Liber, maximum rerum mearum.* Ve ne aggiunse un altro: *Della vita pacifica de' monaci*, che indirizzò a Gerardo suo fratello juniore, il quale, sperimentate tutte le contentezze e le traversìe della gioventù, alla morte di una diletta amica, ritirossi a chiudere i giorni suoi in un monastero di Certosini. «Mio fratello ed io,» sclamò Petrarca dopo la morte di Laura, «stavamo in ceppi ugualmente. La tua mano, o mio Dio! ha spezzato le nostre catene: ma siamo noi sciolti entrambi ed ugualmente? Egli sì che si liberò daddovero» (2). Allora si fu ch' ei distrusse molte lettere, nelle quali interteneva gl'intimi suoi amici intorno a Laura: ma, avvertendo poi che altre erano state conservate e copiate, ei ne raccolse gran numero, prevedendo forse, che esse avrebbero nella fine salvato i suoi scritti latini dall' obblivione.

XVII. Avanti ch'egli fosse appieno infastidito del mondo, Petrarca viaggiò, «esaminando ogni cosa con istancabile attenzione, osservando i costumi e l'indole delle nazioni, e raffrontando tutti gli altri paesi d'Europa coll' Italia» (3). I primi passi della patria sua verso la civiltà,

(1) *Incredibilem rem audies, veram tamen, mille vel amplius seu omnis generis sparsa poemata, seu familiares epistolas ... Vulcano corrigenda tradidi non sine suspiriis.* Petr. apud Tomasinum, f.28.

(2) *Cum ego et frater meus gemino laqueo teneremur, utrumque contrivit manus tua: sed non ambo pariter liberati sumus: ille quidem evolavit. Epist. Var. 28.*

(3) *Cuncta circumspiciens, videndi cupidus explorandique — contemplatus sollicite mores hominum — singula cum nostris conferens.* Famil. Lib. 1. epist. 3. 4 — Lib. 5. epist. 4.

fanno ragione del pari e dello smisurato amore, che il Petrarca ad essa portava (1), e delle acri censure de'moderni pubblicisti, i quali, benchè giusti talvolta, di raro sono equi. Quelle menti, che abbracciano l'intero dell'umana razza, seguitandone le vicissitudini, e la varia successione de' tempi, sanno, che stagioni di gloria e di calamità sono prefisse ad ogni nazione, e ne giudicano con candore (2). Pure, se il Petrarca esalta i suoi concittadini a detrimento degli estranei, prova piuttosto la sicurezza di un osservatore, che si attiene a' fatti, che non il borioso dogmatizzare di chi si fa autore di viaggi per professione: e risguardando all' istruzione, che possiamo tuttavia raccogliere dalle sue lettere, dove ragiona de' fatti, de' costumi e de' caratteri di quell' età, egli merita d'aver posto fra i primitivi e più dotti viaggiatori d'Europa (*). Queste lettere sono tuttora ine-

(1) *Senil.* Lib. 9. epist. 1.

(2) Haec ter a te, Didyme, recitata sint super terram patrum nostrum,ut misereantur sui omnes; nam sicut autumnus et hiems in singulos annos, sic gloria et calamitas visitant, certis tempestatibus saeculorum, singulos populos terrae. Didymi Clerici *Hypercalypseos*, cap. 18 vers. 46.

(*) *Questa lode del Petrarca non potrebb' essere meglio confermata, che dall'opera del Prof. Levati più volte citata. Nella introduzione ad essa egli compendia l'argomento del suo lavoro così: « Il Petrarca viaggiò in tutto il corso della sua vital carriera: compiuto appena in Avignone il quinto lustro, correndo l'anno 1330, visitò la Provenza, ove conobbe i costumi e le poesie de' trovatori; nel seguente anno vide Parigi, le Fiandre, il Brabante e parte della Germania. Lo accolse Roma nel 1335; ed egli dopo aver rimirate con tacita maraviglia le auguste sue ruine, navigò fino alle spiagge dell' Inghilterra. Nel 1341 recossi a Napoli, ove si assoggettò all' esame per la laurea,*

dite; ed alcune altre stanno in tutte le edizioni confusamente disposte; molte se ne trovano citate a lunghi brani da vecchi storici. Ei non fu solo testimonio oculare, ma le sue osservazioni apparendo essergli occorse non di rado per effetto di subite e vivide impressioni, portano

che ricevette solennemente in Roma, da dove incamminossi a Pisa, indi a Parma. Avignone ammirò la sua eloquenza nel 1342, quando andò oratore del popolo romano a Clemente VI. Lo rivide Napoli nel seguente anno legato del pontefice e del cardinal Colonna, e Parma anch' essa novellamente lo festeggiò nel 1345, e da poi Bologna e Verona. L'Italia per la quarta volta offerì al Petrarca dolce asilo nel 1347, e Giacomo da Carrara nel seguente anno lo distinse in Padova con grandi dimostrazioni di onore; così fecero i Gonzaga e gli Estensi, quando un anno dopo lo accolsero in Ferrara ed in Mantova. Vestita la cappa in Padova, andossene nel 1350 a Roma; passò da Firenze, ma non vi fece dimora, perchè era contro di lei punto da segreto senso di sdegno, e sentiva ancor profondamente nel cuore l'onta dell'esiglio de' genitori. La beata tranquillità della sua Valchiusa gli fece valicar di nuovo le Alpi nel 1351, per girsene a goderla, e di là recossi a visitare il fratello nella Certosa del Monte Rivo. Deliberato avendo finalmente il Petrarca di vivere in grembo alla sua patria, si stabilì presso i Visconti: l' arcivescovo Giovanni lo spedì a Venezia per trattarvi la pace coi Genovesi nel 1353, indi a Mantova all'imperatore Carlo IV; dai successori dell' arcivescovo fu inviato nel 1353 a Praga allo stesso imperatore, e cinque anni dopo al re di Francia Giovanni. Finalmente dopo quest' epoca egli visse sempre o in Lombardia, o nelle venete provincie, e morì in Arquà nel 1374». Laonde a ragione disse il Petrarca nella prefazione alle sue Epistole Familiari: Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.

l'impronta della sincerità. Seguita la traduzione di una delle sue lettere al Cardinale Colonna, chè Angelo di Costanzo inserì nella sua *Storia di Napoli*.

« Orazio, volendo descrivere una gran tempestade, disse che era tempesta poetica; e mi pare che non potea più brevemente esprimere la grandezza di essa; perchè nè il cielo irato, nè il mare tempestoso può fare cosa che non l'agguagli e vinca lo stile dei poeti descrivendola; e già voi vedete se è vero nella tempesta di Cafarea descritta da Omero. Ma non si può pingere con pennello, nè scrivere con parole quella che io vidi ieri, la qual vince ogni stile; cosa unica ed inaudita in tutte le età del mondo, che Omero con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella di Epiro; che, s'io avrò mai tempo, questa di Napoli sarà materia de' versi miei; benchè non si può dire di Napoli, ma universale per tutto il mare Tirreno e per l'Adriatico: a me pare chiamarla napolitana, poichè contra mia voglia mi ha ritrovato in Napoli: però se io per l'angustia del tempo (volendo partirsi il messo) non posso scriverla a pieno, persuadetevi questo, che la più orribil cosa non fu vista mai. Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti da un uomo di un'isoletta quì vicina per ragione di astrologia (1): ma come suol essere che mai gli astrologhi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo ai venticinque di novembre, per il quale avea da cader tutta Napoli, ed avea acquistato tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo d'avere da morire di prossimo; dall'altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si dee avere agli

(1) Il testo dice *Astrorum curioso*.

astrologi, e massime essendo stati alcuni dì avanti certi terremoti. Io, mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro del mese mi ridussi, avanti che si corcasse il sole, nell'alloggiamento; avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a' piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccio andare visitando le chiese, e piangendo chiedere a Dio misericordia.

« Venne la sera, e il cielo era più sereno del solito, e i servidori miei dopo cena andaro presto a dormire; a me parve bene d'aspettare, per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima, ed aperta la finestra che guarda verso Occidente, la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di S. Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi; e serrata la finestra, mi posi sopra il letto, e dopo d'avere un buon pezzo vegliato cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume che io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera dove io stava. Essendo adunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monastero, ove io abito; e mentre tra le tenebre l'uno cercava l'altro e non si potea vedere se non per beneficio di qualche lampo, cominciammo a confortare l'un l'altro. I frati e il priore, persona santissima, che erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di santi, e con devote orazioni, piangendo, vennero ove io era con molte torce allumate: io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa, e gittati tutti in terra non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio, ed aspettare ad ora ad ora che ne cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria, s'io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; e ben-

chè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie pareranno vane.

« Che gruppi d'acqua! che tuoni! che terribile bombire del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che voci di tutto un sì gran popolo! Parea che per arte maga fosse raddoppiato lo spazio della notte; ma alfine pur venne l'aurora; la quale per l'oscurità del cielo si conoscea, più che per indizio alcuno, per conghiettura. Allora i sacerdoti si vestiro per celebrare la messa; e noi che non avevamo ardire ancor di alzar la faccia al cielo, buttati in terra, perseveravamo nel pianto e nelle orazioni; ma poichè venne il dì, benchè fosse tanto oscuro che parea simile alla notte, cominciò a cessare il fremito delle genti dalle parti più alte della città, e crescere un rumore maggiore verso la marina, e già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse. Alfine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io per vedere quel che era, o morire. Dio grande, quando fu mai udita tal cosa? I marinari decrepiti dicono che fu nè udita nè vista. In mezzo del porto si vedevano per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano di arrivare in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia battuti nel porto, che pareano tante uova che tutte si rompessero: era pieno tutto quello spazio di persone affogate, o che stavano per affogarsi, chi con la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che loro uscivano le viscere. Nè il grido degli uomini e delle donne che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso del fremito del mare: si vedea dove il dì avante s'era andato passeggiando sulla polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina.

« Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille erano venuti a cavallo là, come per trovarsi alle esequie della patria; ed io messo in frotta con essi, cominciai a stare di

meglio animo, avendo da morire in compagnia loro; ma subito si levò un rumore grandissimo, che il terreno che ne stava sotto i piedi cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo, ne ritirammo più all'alto; e certo era cosa oltremodo orrenda ad occhio mortale, vedere il cielo in quel modo irato, e il mare così fieramente implacabile: mille monti di onde non nere nè azzurre, come soglion essere nell' altre tempestadi, ma bianchissime, si vedeano venire dall' isola di Capri a Napoli. La regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio.

« Nel porto non fu nave che potesse resistere, e tre galee che erano venute da Capri, ed aveano passati tanti mari e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare, senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi che aveano buttate l'ancore al porto, percuotendosi fra loro, si fracassarono con morte di tutti i marinari: sol una di tutte, dove erano quattrocento malfattori per sentenzia condannati alle galee che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò avendo sopportato sino al tardi l'impeto del mare per lo grande sforzo de' ladroni che v'erano dentro, i quali prolungaro tanto la morte, che avvicinandosi la notte contro la speranza loro e l'opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a placarsi l'ira del mare a tempo che già erano stanchi; e così d'un tanto numero si salvaro i più cattivi; o che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita i ribaldi; o che così piacque a Dio; o che quelli siano più sicuri nei pericoli che tengono più la vita a vile. Quest'è l'istoria della giornata d'ieri. Il 27 novembre 1343 ».

XVIII. Per mezzo delle numerose lettere, che il Petrarca scriveva verso il declinare della vita, e che raccolse poi

sotto il titolo di *Epistolæ Seniles*, il vecchio solitario, conversando co' più intimi amici suoi, intendeva di essere udito da un capo all' altro del mondo. Queste lettere sono piene di pathos e di saviezza, di pedanteria e di eloquenza, di cristiana annegazione e di puerile compiacimento di sè; e vi si scorge una continua lotta fra la sua naturale franchezza e la cautela senile. Nondimeno i suoi corrispondenti gli andarono obbligati di una profusione di citazioni, le quali, nella scarsezza di libri in quel secolo, fecero loro conoscere molti passi di classici scrittori. Forse altresì compiacevasl quella età, poco meno che non si faccia ora la nostra, nel pettegoleggiare intorno a tutti i negozi grandi e piccoli, pubblici eprivati, storici e favolosi de' suoi celebri contemporanei; ma a quei tempi non v'avea editori di mensili e trimestrali pubblicazioni, di cotidiani fogli, e di biografici dizionari de' morti e de' vivi, mancando allora e i motivi, che hanno poi dato nascimento a cotale professione, e il modo di penetrare nel segreto di domestico ritiro. Petrarca, adescato dal concetto, che la sua celebrità avrebbe magnificato l' importare di tutte le consuete faccende della sua vita, satisfece alla curiosità di amici e nemici, ad essi raccontando con grande serietà com' ei facesse tutte

Dell' uom le naturali funzïoni,
Mangiar, bere, dormir, vestir calzoni (*)

(*) *Qualunque censura sovrasti all' uso di questa parola indecore, ricada sopra la tirannia della rima, o tutta anche sopra di me, pazienza! non mai sopra l' Autore del testo. I suoi due versi forestieri sono i seguenti:*

He did all natural functions of a man,
Ate, drank, and slept, and put his raiment on.

di che ad ogni modo venne almeno questo vantaggio, che la informazione che ne abbiamo non è apocrifa, e che non ci lascia desiderare i materiali per la più cattivante fra le storie: la storia della mente di un uomo di genio; ma egli sta aspettando tuttora quello, che la buona fortuna non gli ha ancora mandato; un uomo di genio a suo storico (*). Nelle lettere, come pure ne' poemi e trattati del Petrarca noi identifichiamo sempre l'autore coll'uomo, che sentesi irresistibilmente spinto a dispiegare il proprio intenso sentire. Dotato di quasi tutte le nobili, e sottoposto ad alcuna delle povere passioni di nostra natura, nè mai curatosi di cuoprirle, ci sveglia a meditare sopra noi stessi, nell'atto che contempliamo in lui uno della nostra specie, diverso però da ogni altro, e la singolarità del quale eccita ancor più la simpatìa che l'ammirazione.

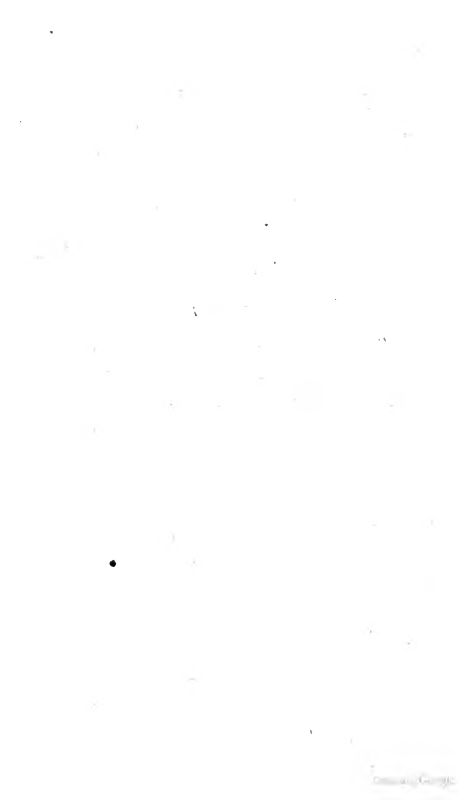
Nè l'Autore, da più di sette hanni inglesato, avrebbe scritto una voce improferibile in Inghilterra al cospetto di una dama, ed inscrivibile in un libro dedicato ad una dama. Che poi, perchè abbiasi tutti i peccati addosso, questa voce in questo luogo contenga pure un bell'anacronismo, ne sarei veramente inconsolabile. Ma trovo mezza una grande nazione denominata da ciò, e trovo in tutte le età, appresso tutti i popoli, e in più statue e bassi rilievi parole e figure che significano la stessa cosa; nè le ripeto per non aggravare la colpa, nè invadere le province altrui. Altri ponga in sodo sì fatta quistione de re vestiaria, *e frattanto un contemporaneo ed amico del Petr. somministri la citazione più calzante al proposito.* DECAMERONE. *Tom. III. Gior.* VIII. *Nov. 5. - Forse, o che spero, l'ho scappata bella!*

(*) « *Le trenta Vite del Cantore di Laura ce ne lasciano bramar una degna di lui* ».

BETTINELLI, *DELLE LODI DEL PETRARCA.*

CARATTERE

DEL

PETRARCA

E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future.
PETR. P. 11. Son. 4.

I. Un anno a un bel circa prima della sua conoscenza con Laura, Petrarca entrò in casa di Giacomo Colonna, Vescovo di Lombez, che lo introdusse presso il fratello Giovanni, Cardinale, e vi fu eletto aio di uno de' nipoti loro, ma non tardò punto a venire con essi a sì domestica amicizia, che Stefano Colonna, capo della famiglia, che aveva la maggior possanza in Roma ed anche in Avignone, lo teneva qual proprio figlio, e affatto indipendente (1). A quel tempo uomini di alto affare e d'ingegno da tutte le nazioni traevano ad Avignone. Riccardo di Bury, poi Vescovo di Durham, vi si trovava Ambasciadore di Eduardo III. Laonde il Petrarca ebbe di buon'ora l' opportunità di procacciarsi, coll' amicizia de' più eminenti personaggi, che a quei dì fossero in Europa, cognizioni non ordinarie della letteraria e politica condizione del mondo. Nel trentesimo quarto anno dell' età sua ottenne da Benedetto XII un beneficio ecclesiastico per la mediazione

(1) *Hujus familiae magnanimum genitorem ita colui, atque ita sibi acceptus fui, ut inter me et quemlibet filiorum nil diceres interesse.* Ep. ad Post.

del Cardinale, che gli aveva posta tanta affezione; (1) e ritirossi a Valchiusa come in porto di tutta pace, dove avrebbe potuto menar sua vita placida, lontano dal turbamento dell' amore e dell' ambizione.

Rev. et amplissimo Praesuli Lumboziensi Jacobo Columnio, Dom. perhonorando Avenionem.

Rev. et amplissime Praesul Jacobe Domine perhonorande. Me invitate en Avignone a tratenerme con gonfiarme di speciosissime speranze. E se lo affecto amorevolissimo di voi el non me fosse a mille altre dimostranze cognosciuto, potrei affermare essermе voi el poco amico che el misero Francesco potesse havere al mondo. El sa per lo tanto, che haviamo più fiate favellato ensieme, le grandi promissioni fattemi, a modo io me lusingava essere ben tosto en qualche stato sublime, et poi me cognosco essere el tapino Petrarcha che sempre fui, et saro. Ben el sapete voi con la longa experientia, quanto le sono fallaci le lusinghe del mondo. *Praeterea* quando ben ancora el forse certo haver a conseguire cosa di buono da la munificentia del Papa, le cose del mondo el me sono così a noia, ché al sol pensarle el me fa stomaco. Godo en queste amene solitudini in Valchiusa una dolce et imperturbata tranquillità, el virtuoso et placidissimo otio de' miei studj; el tempo che mi vaca de le volte passo a *Cabrieres* per diportarme. Ah! se vi fosse licito Misser Jacomo el dimorare en la dicta Valle, di certo vi rincrescereste di tutto el mondo. Son fermo en tal deliberatione. Me commendi en buona gratia de lo

(1) *Literarum scientia, morum honestas, et alia multiplicia merita probitatis — nec non consideratione dilecti filii nostri Johannis Cardinalis pro te* Capellano continuo commensali suo *humiliter supplicanti. Benedicti XII.* Bull. ad Petr. an. 1335.

excellente Signor Misser Stephano Colonna, vostro padre, et di Misser el Cardinale, vostro virtuoso fratello, et conservatemi el vostro cordiale affecto. En Val-clusa. X. Kal: Junii M.CCCXXXVIII,

Tui studiosissimus, Fran. Petrarca. (*)

(*) *Rever. et ampliss: Praesul Jacobe Domine perhonorande.*

Io godo assai ben, perchè Voi per lo affecto, en lo qual mi havete, patiate sì grave noia, quando il sentite carpire le mie compositioni da alcun ignorantello disgratiato, imperciocchè penso essere molto en grado el mio honore, el che non poteva essere se non me amassivo. El sappiate nondimeno per vostro consuolo, che jo de el garrire de le stridule cicade non ricevo più rincrescimento, che el senta la Luna quando un rabbioso mastino con isquarciata gola latra contro de ella. Se ho voluto imitare el primo verso de la canzone de Arnaldo Danielo Provenzale,

» *Drez et raison es que je cante de Amour,* »

mutilandolo en parte, el feci così poi che entiero non faceva al mio proposito; et per la dicta cagione me sono servito di quello parlare solo en quello che me bisognava. Se li miserelli el sapessero la differentia tra lo imitare, e'l prender di netto, così sconciamente non cicaleriano. Ma io me consolo con el detto de M. Tullio, *Vera laus fit a laudato viro.* Hor pensate voi, praestantissimo Messer Jacomo, se el me ponno le costoro ineptie et cicalecci portar duolo. El me rincresce pur assai, che el nostro virtuosissimo M. Bernardo el sia molestato da el

suo consueto male, come voi me ne date aviso con la vostra lictera: Homo così excellente el fora dovere che non patisce male alcuno, se così el fosse en piacere de Iddio. El salute a nome mio, et sappia che molto me duole de ello. El vè prego ad excusarme appresso el Reverendiss. Card. M. Joanne, vostro fratello, de el non haver data opera en trovar el libro che el me disse; imperciochè en questi pochi momenti che ho dimorato appresso al Serenissimo Re Roberto non sono stato niente mio, et volendo partire per Roma, non me ha vacato el salutare alcuno amico. Me commenda en gratia de lo excell. M. Stephano, vostro honoratisssimo Padre, et Franciscum tuum tuis jucundissimis epistolis exhilarare non desina. Vale. Neapoli VIII. Kal. Aprilis M.CCCXLI.

Tibi De voluntate et debito
Dedilissimus F. Petrarcha

Queste lettere, che dall'Italia passarono allo straniero manoscritte, tornano ora in Italia stampate la prima volta dall'autore di quest'opera.

II. Tre anni dopo la data di questa lettera, il Petrarca coronato a Roma, crebbe in grido di fama, ed in redditi. Re Roberto di Napoli lo condusse allora a suo cappellano, dispensandolo da stare in Corte. Tornò dunque a Valchiusa, e la Santa Sede accordò patrocinio ad uno scrittore, che la celebrità ed indipendenza di carattere facea veramente carissimo ed applaudito. Non volle mai porsi in condizioni che l'obbligassero ad accettare onori, e rifiutò l'ufficio di Segretario Apostolico (1).

In una bolla, colla quale Clemente VI gli conferì un beneficio di supererogazione, espressamente attestasi: « che

(1) Epistola ad Post.

nè Petrarca nè alcuno degli amici suoi lo aveva sollecitato (1) ». Quindi il poeta giudicò, che queste liberalità non gl' imponessero obbligo alcuno di frenar la veemenza della sua penna.

Petrarca fu trattenuto ad Avignone fino alla sua virilità dalle sventure di sua famiglia, e Laura in appresso lo trasse soventi ad una città della quale non parla mai, se non con dispiacere.

III. Innocenzo VI ricolmò il Petrarca con onori e cortesie. Per obbedire all' impulso che sentiva di significare al di fuori quanto gli toccava la mente ed il cuore, Petrarca si giovò di quella fama, all' altezza della quale verun altro autore non si levò mai in sua vita. Se non che egli non avea da lodarsi troppo della fortuna nemmeno per tal parte. Questo lauro, dic' egli, non aggiunse alcuna cosa al saper mio, bensì accrebbe le angosce mie e l' invidia altrui (2). Gli uomini più preclari lo fecero scorto: nulla essere più rilevante e in un più arduo, che conservare un' alta fama: ed egli rispose. Questo tormento, mi si è, a così dire, appiccato intorno, come un fato, fino da' miei primi anni. Molti giudicano di me, che io non ho mai conosciuto, nè desidero di conoscere, nè stimo degni di essere conosciuti (3). Se non che per conservare la sua celebrità, egli discese alle più veementi declamazioni contra molti nemici suscitati del pari e dal suo trascendente ingegno, e dalla sua irritabilità, che non poteva patire la menoma riprensione intorno agli scritti od

(1) *Non ad ipsius Francisci, vel alterius pro eo, nobis oblatae petitionis instantiam, sed de mera nostra Apostolica liberalitate.*

(2) *Epist. ad Post.*

(3) *FAMIL. Lib. 7. Ep. 10. SENIL. Lib. 2. Ep. 3.*

ai costumi di lui. Perfino nel suo testamento ei designò coloro, che lo giudicavano più ricco, che egli in fatto non era, siccome « la matta plebaglia » (1). Alla intolleranza delle sue opinioni aggiunse talvolta una pedantesca gravità, ed una simulata modestia, che macchia il natìo candore dell' indole sua. Mentre che egli si chiama « un omicciatto di questo mondo » indirettamente poi si innalza a paragonarsi co' più illustri uomini della storia; nè può informare i posteri dell' origine di sua famiglia, che non tolga a prestanza le parole d'Augusto (2). Il Petrarca singolarmente fu quegli, che i personaggi dell' antica Italia fece familiari ai suoi concittadini, i quali erano già naturalmente disposti a tenerlo per uno di quel bel numero. Il popolo pronunziava il nome di lui con adorazione: quando in suo cammino passava per la contrada loro, gli artigiani accomodavano le case loro, onde riceverlo: ed ei le anteponeva ai palagi de' grandi (*). Principi e Magistrati seguiti da servitori e cittadini, uscivano in folla ad incontrarlo alle porte delle città.

Curiosi viaggiatori d' ogni nazione colla poco delicata importunità propria della razza, ansiosi di appianarsi la via alla sua conoscenza gli mandavano innanzi magnifici doni,

(1) *Ego Franciscus Petrarcha scripsi, qui testamentum aliud fecissem, si essem dives, ut vulgus insanum putat.* TESTAM. PETR.

(2) *Vestro de grege unus: fui autem mortalis homuncio, nec magnae admodum, sed nec vilis originis: familia, ut de se ait Augustus, antiqua.* EPIST. AD POSTER.

(*) *Dove questi non erano; ma in Milano e in Padova abitava i palazzi de' Visconti e de' Carraresi, e in Roma in Avignone e in Lombez quelli de' Colonna.*

de' quali egli muove orgoglioso lamento (1). Un cieco vecchio sostenne un lungo viaggio a piedi, per la speranza di poter toccare il suo capo (2). Il lungo studio che Petrarca pose ne' Padri, gli acquistò appresso i monaci nome di profondo teologo (3). Re ed Imperadori si affrettarono a colmarlo di diplomi e di titoli, e lo invitarono alle Corti loro: il Papa altresì lo richiese dell' opinion sua in politici negozi (4): frattanto i Governi facevano a gara a chi potesse adoperarlo in ambascerie, ed ei sentiva bene che l'arte di questa eloquenza non gli mancava, e all' uopo seppe usarla nel suo carattere di ambasciadore.

IV. Che Petrarca, anche nella sua carriera politica, seguitasse pur sempre a farla da trovatore, ch' egli facesse talvolta cose contrarie ad un Guelfo (5), sono giudizi di un moderno storico, con che talvolta fa velo alla sua riverenza pel vero.

(1) *Atque ad admirationis augmentum fuere aliqui, qui, praemissis magnis muneribus, sequerentur, quasi liberalitate iter sternerent et januas aperirent.* PETR. OP. BAS. F. 1112.

(2) *SENIL. Lib. 15. Ep. 7.*

(3) *EPIST. AD POST.*

(4) *FAMIL. Lib. 2. Ep. 16, 17.*

(5) *Sismondi. Hist.* (*).

(*) *Nel rimanente di questo capo l'A. adoprasi a recare le cagioni e le scuse de' difetti apposti al Petrarca. E certo i tempi e le tante buone doti di Messer Francesco inclinano l'animo più alla indulgenza, che alla severità verso i difetti suoi, donde le censure mosse dagli stessi amici e singolarmente dal Boccaccio. Ma il Petrarca fu uomo più di lettere che di Stato, però il giudizio del Sismondi intorno a lui raccogliesi più dall'opera: DE LA LITTERAT. DU MIDI DE L'EUROPE, che dall'HIST. benchè in que-*

Il Petrarca nacque infelice; suo padre fu sepolto in terra straniera, proscritto da' Guelfi; i figliuoli de' quali non

sta pure tocchi alcuna parte letteraria non accennata nell' altra; per esempio le sestine, delle quali fa una censura, in cui tutti facilmente consentono con lui. Così abbiamo di lui un giudizio intero sopra il Petrarca. Se non che a vece d' impennarmi ad una opinione, che abbia aspetto di novità, reputo miglior consiglio, non già di abbracciarla, ma di sottoporla a disamina, onde veder pure, se il vero, il buon sapere letterario, e la sana critica possano avvantaggiarsene. Il Sismondi accagiona il Petrarca di sottigliezza e raffinatezza ne' pensieri, sicchè più si discosta dall'affetto, più inchina al cattivo gusto « Per capire e sentire l' amore del Petrarca » dic'egli » avrei bramato, che i due amanti si conoscessero un po' più, e che per tal modo a noi pure fosse dato di meglio conoscerli; avrei bramato scorgere qualche impressione sul cuore di codesta Laura sì lungamente amata, e vedere i suoi sentimenti, non che il suo spirito dispiegarsi; e la confidenza e la purezza dell' amicizia far le veci di un ardore più tenero, che la virtù di lei ricusava. Mi dà noia codesto velo calato ognora non pure sul volto, ma sullo spirito ancora e sul cuore di codesta donna sempre celebrata con versi sempre somiglianti. Se il poeta me l' avesse svelata un po' di più, non avrebbe vagato in tante esagerazioni, alle quali l' imaginazion mia non sa tener dietro. Vorrei, che il pensiero, il sentimento, le passioni mi ricordassero Laură, e non quell' eterno giuoco di parole lauro, o dell' aura. *Il primo in ispezialità ricompare sempre nelle poesie non solo, ma nell' intera vita del Petrarca, nè sai dire se di Laura o del lauro sia egli innamorato, tanta è la commozione che ne riceve ogni volta che in esso avviensi, tanto va in estasi a parlarne, tanti versi consuma a can-*

ristorarono il Petrarca nelle sue ragioni di cittadino, se non che quando egli fu presso a cinquant'anni; e riebbe

tarlo. Nè men dà noia codesto cuore personificato, al quale il Petrarca volgesi di continuo, che parla, che risponde, che contende con lui, che vola sulle labbra, sugli occhi, lunge da lui: è sempre assente; ma, fino che l'esiglio suo dura, cessi una volta di ricordarlo. Risulta da tali giuochi di parole, da tali personificazioni continue di enti, i quali nulla hanno di personale, che, almeno a' nostri occhi, Petrarca è molto meno poeta di Dante, perchè è molto meno pittore. Uno appena de' suoi sonetti ci ha il cui principale concetto non sia ribelle alla pittura, e per conseguente non isfugga all' imaginazione. La Poesia è un facile accoppiamento delle due arti più belle; è musica in quanto ai suoni, è pittura in quanto alle immagini; a confondere queti due scopi ch'ella si propone, gli è un traviare, tanto se vogliasi esprimere una relazione di suono col mezzo di un' imagine, come allorchè uno pone il lauro in luogo di Laura, quanto se vogliasi esprimere una imagine col mezzo de' suoni, come allorchè, rinunciando all'armonia dei versi, li fa risuonare de' suoni discordi dell' oggetto, che ha in animo di dipingere, facendo fischiare i serpenti, dei quali parla ». Tali e somiglianti sono le censure che il Sismondi fa al Petrarca. E dove questi imitò la maniera de' trovatori provenzali, sono forse meritate. Ma gran parte delle poesie del Petrarca va immune affatto da tali difetti, ed è piena in vece di pensieri elevati, di sensi dilicatissimi e di tutte quelle doti, che nel Saggio sopra la Poesia *furono così bene spiegate dall'Autore di questo libro, nè si può a meno di non riconoscere nell' amatore di Laura il creatore di una poesia nuova e bellissima. Ma lo Storico della* Letteratura del Mezzodì *ci dà con assai modestia le sue osservazioni, come dedotte dal proprio sentire, e non co-*

il già confiscato suo patrimonio (1) soltanto dappoichè la peste ebbe devastato Firenze. Allora la città si studiò di

me regola dell'altrui; e certo il sentire di uno scrittore così esercitato alle impressioni del bello, ed uso a giudicarne con tanto senno è da tenersi in gran conto, tanto più che è soffolto da osservazioni perspicaci e tratte dalle leggi fondamentali del bello. Avrebbesi però desiderato, che il Sismondi avesse fatto due classi delle rime del Petrarca, ne avesse meno generalizzato i difetti, avesse più apprezzata la difficoltà di comporre un intero canzoniere di sì pochi e puri elementi. Ma se non al tutto possiamo acquietarci nel suo giudizio, deriva però istruzione dal contemplar per qual modo opere d'imaginazione, solite a destarci gradite sensazioni, abbiano potuto diversamente fare impressione altrui.... Forse la venerazione, il vestigio dell'abitudine, e l'avidità del diletto mi fecero soverchiamente riposare nella musica di questi versi, e me ne esagerarono il racconto? Concediamo però avervi un bello, che è più generale, che piglia gli animi, non per gli orecchi principalmente, ma per tutte le potenze loro, che piace ad età ed a popoli fra se diversissimi. Tal'è il bello di Dante. In fatti due scrittori francesi, Ginguenè e Sismondi, ne furono egualmente rapiti; nè è raro trovare in Germània ed in Inghilterra entusiasti di questo divino poeta, che non la cedono in fervore agli ammiratori d'Italia, laddove il Petrarca anche fra'concittadini, anche fra poeti, e sia esempio il Tassoni, trovò parecchi, che interamente non si appagarono di lui, e vi desiderarono molte cose. Di questo numero vedemmo essere il Sismondi, il quale dopo avere allegato le ragioni, per cui non gli sanno piacere i versi del Petrarca, riprotesta, ch' egli arrossisce di una preoccupazione

(1) *Plura advenæ præstitit Aretium, quam Florentia civi suo. Senil. Lib. 13. Ep. 2.*

fondare dentro di sè una università da reggersi dal Petrarca, argomentandosi di trarre a sè per tal via in maggior

opposta al consenso universale ; e passate ad esame anche le opere latine , conchiude con queste parole : « Prima di separarci dal Petrarca, affigiamo di nuovo lo sguardo nelle grandi doti, che lui fecero il primo uomo del secolo : amore ardente del sapere , a cui dedicò vita forse , e tutte le facoltà sue , entusiasmo glorioso per quanto nella poesia, nella eloquenza, nelle leggi e ne' costumi ci ebbe di grande e di notabile appo gli antichi , entusiamo ch' è suggello delle belle anime; per esse più lo contemplano, e più l'eroe giganteggia , laddove angusta e sterile mente rimpicciolisce gli uomini grandi , tirandoli giù al proprio livello , e sottoponendoli alla propria misura. Nè il Petrarca provò un sì fatto entusiasmo soltanto per gli uomini , che emersero dalla folla , ma per le cose' altresì , che in se stesse son grandi , per la religione , per la filosofia e per la patria. Sentì il valore delle arti belle , non che della poesia, e si adoprò a far conoscere a Roma e il tesoro degli antichi monumenti , e quello de' manoscritti suoi. Portò in amore quel senso religioso , onde venerava ogni impronta della Divinità sulla terra, e vide nella donna che amò un messaggiero del cielo venuto a rivelargliene la bellezza. Fe' sentire a' contemporanei tutto il prezzo della purità nella espressione dell' amore , che appo lui è sì modesto e sì religioso ; diede a codesta lingua docilità , ornamenti , regole , proprietà a tutto esprimere , e ne mutò in alcun modo la essenza. Finalmente diffuse sovra il secolo quell' entusiasmo della bellezza antica , quella veneraziane per lo studio , che ne rinnovarono il carattere , e formarono quello di tutti i tempi avvenire. E quando , il dì otto aprile dell' anno 1342 , il senatore di Roma coronò il Petrar ca in Campidoglio , un sì fatto trionfo fu conferito , a così

copia forestieri, e ristorarsi così dalla patita desolazione (1). Ma il Petrarca li colmò di ringraziamenti e di lodi in una lunga lettera, ch'egli scrisse da Padova, e si tornò tostamente a Valchiusa. La propensione ch'egli avea alla parte Ghibellina, gl'ispirò maggior rispetto pei militari dittatori della città di Lombardia. La venerazione, che, ad udirli, essi nudrivano inverso il Petrarca, e forse anche il terrore delle sanguinolenti loro vendette, lo tentarono a ricambiare adulazione per adulazione. Spontaneamente essi gli procacciarono ecclesiastici beneficii ne' loro domini, e lo cercavano di consiglio in negozi politici: nè egli si tenne da meno di porgerlo. Ma l'animo suo non seppe reggersi fermo in sè stesso, e sospinto per subitani impulsi da uno ad altro estremo, strappavasi come da abissi di vitupero e di pericoli, da quegli stessi palagi, dove poc'anzi era entrato per ricondurvi giustizia. Dovunque gli si parasse innanzi la menoma occasione o il più leggiero destro di restituire a Roma la gloriosa sede della grandezza, tosto tutti gl' interessi di tutti i principi cedevano nel cuor suo a questo vagheggiato disegno. Quando scrive agli amici suoi, a Papi e Cardinali, agl' Imperadori sopra questo particolare, allora sì che l' anima generosa del Petrarca dilatasi in magnanimi sensi, e dispiega i più bei tratti di un genio, che sebbene piegato da amore verso la poesia, pare che fosse più specialmente creato da natura alla grandiloquenza di sommo oratore.

dire, in nome dell'Europa riconoscente, e sebbene fra quanti mai vennero a verun mortale decretati gloriosissimo, non fu punto maggiore dell'autorità, che gli esempli di questo grande poeta esercitarono sopra le future generazioni ».

De la litter. du Midi de l' Eur.

(1) *MEHUS, Vita Amb. Camald. p.223.* Matteo Villani, *Stor. Fiorent. lib. 10.*

V. Alcune sue canzoni squisite sono e nella versificazione e nello stile: ma non spirano quell' entusiasmo, che dischiuse dall' estro di Pindaro tutta quella piena d' imagini, tutti i tesori di storico ammaestramento e di verità morali, che illustrano ed esaltano la sua vena. Pure il vigore, la collocazione, e la perspicuità de' concetti; il sentimento di convinzione e di malinconia ti stringe il cuore con tal forza che supplisce al difetto di grandi ed esuperanti imagini, e a quell' impeto irresistibile, ch' è proprio dell' Ode.

VI. Il Doge Andrea Dandolo, antichissimo storico ed ambiziosissimo guerriero fra quanti n' ebbe Venezia, uno per altro de' più devoti ammiratori del Petrarca, gli scrisse « Amico mio, spiegaci come va, che un uomo, a cui Dio ha fatto dono dell' eloquenza e della savíezza ad ammaestramento altrui nella via del bene, vada poi ad ogni ora rimutando loco di sua dimora? Questi tramutamenti hanno da tornare a danno degli studî tuoi. Noi ti ringraziamo delle tue esortazioni a' fermar pace co' Genovesi: ma ci è forza combattere. Se la nostra risposta alla tua elaborata lettera ti paresse corta, ascrivilo ai termini in che ci troviamo, i quali vogliono da noi fatti nella contesa » (1).

VI. Il rammarico di non esser nato fra gli antichi fu cagione dell' incessante suo studio negli autori di que' tempi, « fermo, com' egli era, di voler vivere con essi, se non più, col pensiero, per istaccarsi affatto dalla generazione contemporanea » (2). Parecchie delle sue lettere sono

(1) *Variarum. Ep. 5.*

(2) *Incubui unice ad notitiam vetustatis, quoniam mihi semper ætas ista displicuit, ut qualibet ætate natus esse semper*

indiritte ad Omero, a Cicerone, a Varrone e ad altri uomini solennissimi dell' antichità, come se fossero tuttor vivi; (1) ed ogni volta ch' egli scrive a Ludovico, a Francesco, o a Lello di Stefano, intrinseci suoi, o quando ne fa motto, non si dimentica mai di chiamarli Socrate, Simonide e Lelio: ed è probabile che avrebbe mutato il suo stesso nome in quello di alcuno illustre antico, se alla viva brama di riscuotere l' ammirazione del mondo non avesse congiunto il timore di venirne deriso; però stette contento ad alterare il patronimico Petrarca e Petraccolo, derivato per idiotismo di pronunzia da Pietro, nome del padre, nel sonoro di PETRARCA.

VII. Quello che più è fuori dell' usato e più difficile a spiegarsi nel carattere del Petrarca, è l' ascendente ch'egli ebbe sopra i grandi. E derivò per avventura da ciò, che, sebbene de' beneficii ricevuti sentisse profondamente la gratitudine, e con effusione di cuore la manifestasse, non si avvilì mai ad adulare, come coloro che mirano a conseguirne di nuovi. Spesse fiate, e quando mancava ancora di fortune e di fama, rivolse ammonizioni e rimostranze severe ai suoi benefattori, persone per età e per grado venerande (2).

Durante il favore, che i Visconti, potentissimi signori, impartirono al Petrarca, il contegno di lui fu d' integro consigliere piuttosto che di cortigiano; e l'Università di Pavia fu istituita da Galeazzo nel tempo appunto di questa sua pratica col Petrarca.

Ma con tutto che possiamo scorgere ad ogni tratto,

optaverim; et hanc oblivisci nisus, animo me aliis semper inserere. Ad Post.

(1) *Epistolæ ad viros illustres.*

(2) Famil. lib. 2, Ep. 5, 6, 7 e 8.

che egli dell' avere ad amici personaggi illustri molto se ne teneva, pure tutti i dipartimenti di sua vita fanno fede di quanto afferma egli stesso: « che se i grandi volevano la sua compagnia, aveano da accomodarsi all' umor suo » (1). Non di meno, se di rado consentì ne' loro politici divisamenti, retribuì sempre le cortesie loro di costantissimo affetto. Infinite furono le liberalità, ch'ei ricevette da' Correggeschi; ma questi principi reggevano lo stato con improvvidi consigli e a' sudditi perniciosi; laonde il Petrarca rimase colà alcun tempo perplesso fra l' incanto degli onori e l' apprensione che non gli venissero impartiti al tutto gratuiti. Ritirossi pertanto col proponimento di finire il suo poema dell' AFRICA, ad una casetta in Parma, di sito tranquillo, (*) che in processo di tempo comperò (2).

Ben tosto, Azzo da Correggio, perduto lo stato e ridotto a vivere infra durissime calamità, videsi ora tapino in esiglio, ora stretto in carcere e sempre minacciato da sovrastante pericolo: nè Francesco declinò punto dall' amistà sua per esso lui fino all' ultimo; anzi gli andò scrivendo con più di rispetto, che non era usato di fare verso i principi in maggior fortuna; e appunto a conforto di lui compose il trattato: DE REMEDIO UTRIUSQUE FORTUNAE. Re Roberto di Napoli lo avea richiesto di dedicargli l' AFRICA, ma poco stante uscì di vita, e benchè più altri principi ambissero un tal contrassegno d' onore, fu trovato il manoscritto con titolo, *Ai mani di Roberto.*

(1) Senil. Lib. 2. Ep. 2.

(*) *La casetta che il Petrarca ebbe prima a pigione, poi comperò, rifabbricò, ed abitò in Parma, è situata dall' un capo della contrada S. Michele, principale di quella città, vicino all' Abbazia di S. Antonio.*

(2) Epist. ad Post.

VIII. Trascorso buon tratto di tempo, la sola chiarezza di sua fama procacciò al Petrarca l'amicizia di Giacomo da Carrara novello. « Davvero, « dic'egli, » io non so, che fra' principi del suo tempo vi fosse l'eguale: e piglierei a sostenere che non vi fu. Egli durò, per lo corso di tanti anni, a sollecitare l'amistà mia collo spedirmi corrieri, così allorchè io dimorava oltre l'Alpi, come allorchè mi rimaneva in Italia, e in breve dovunque io potessi essere trovato, così che, sebbene poco mi aspettassi da'grandi della terra, pure deliberai di fargli una visita. Io era curioso di scoprire qual fosse l'intento di tali cortesie, per cui un uomo potente veniva spontaneamente incontro ad un umile e privato, col quale non aveva avuto innanzi alcuna famigliarità personale. Questa fu la cagione per cui ricomparvi in Padova. Quel grand'uomo che lasciò tante splendide memorie dopo di sè, m'accolse con sì gran festa, che meglio si addirebbe al modo, onde ci raffiguriamo riceversi i beati lassù in Paradiso, che al ricevimento di un commortale. Quand'ei riseppe, che io m'era fin dalla giovinezza dedicato alla Chiesa, mi fece tosto eleggere canonico di Padova, coll'intendimento di umiliare la mia affezione al paese stesso, non che alla persona di lui. E davvero, che se morte non m'invidiava sì gran patrocinio, avrei trovato nella tranquillità di quell'asilo il termine d'ogni mia terrestre tribolazione. Ma ohimè! nulla v'ha di durevole quaggiù! E quel punto stesso, in che ci crediamo meglio sicuri dai colpi di fortuna, può essere quello appunto più gravido che mai delle sue più aspre percosse. Due anni non erano trascorsi ancora, che io men viveva in Padova, quando morte tolse a me, alla patria, e ben posso aggiugnere, al mondo intero, un benefattore, del quale nè io, nè la patria, nè per vero dire il mondo intero eravamo degni. In questo solo giudizio io sento almeno, che non posso andare errato. A

lui succedette il figliuolo, principe di non comune prudenza, e assai caro a' sudditi suoi. Erede delle grandi doti del padre, ebbe in grado di continuare ad onorarmi d'ugual favore e rispetto. Ma fra noi una parte essenziale dell'amicizia desideravasi, dico la somiglianza dell'età. Dopo l'acerba perdita, che tanto mi contristò, feci di nuovo ritorno alle Gallie, dubbioso dove avrei poscia fermato i miei passi » (1).

IX. Natura aveva condannato il Petrarca a tale un bisogno di scambiare affetti, che non gli parve d'essere felice mai, se non quanto amava, ed era riamato. L'affetto agli occhi suoi toglieva le disuguaglianze dell'educazione e della fortuna: (*) e, con tutto il suo anelare alla solitudine, era egli *solus sibi; totus omnibus; omnium locorum, omnium horarum, omnium fortunarum, omnium mortalium homo.* Discorrendo del paesano e della moglie di lui, che stavano a' suoi servigi in Valchiusa, adopera quelle stesse parole, colle quali ricorda le buone doti de' suoi potenti

(1) *Epist. ad Post.* (*). È questo il fine della *Lettera alla Posterità:* mancano solo le ultime due linee. È da avvertirsi, che *Ugo Foscolo* traduce sempre liberamente. Chi volesse traduzione più letterale, consulti quella, che ne fu fatta dal *P. Marsand.* Vedi la sua magnifica edizione del Petrarca, pubblicata, l'anno 1820, nella tipografia del Seminario di Padova, o la copia in miniatura, che se n'è fatta in Brescia pel Bettoni: 1821. Vo debitore di queste due edizioni alla memore amicizia della chiara Anna di Serego d'Alighieri di Verona, e del Signor Antonio Personelli di Brescia, mercè le cure del quale la seconda riuscì degna della prima; e ne rendo quì ad entrambi quelle grazie che so maggiori. La traduzione della *Lettera alla Posterità* fatta dal P. Marsand è anche ristampata nell'opera del Levati, più volte citata.

(*) *Ogni disagguaglianza amore agguaglia.* — Petr.

amici. « Egli era mio consigliere, e il depositario di tutti i miei più segreti disegni; e più aspramente ancora mi avrebbe crucciato l'animo il rammarico della sua perdita, se la grave età di lui non m'avesse ammonito, che io non poteva promettermi di godere a lungo un tale compagno. In lui mi è tolto non pure un servidore di tutta dimestichezza, ma un tenero padre, in seno al quale versai per questi quindici anni tutti gli affanni miei; e l'umile sua capanna era a me siccome un tempio. Mi lavorava pochi acri di terra non molto fertile. Non sapeva leggere; pure mi faceva anche da bibliotecario. Con vigile ed attento occhio custodiva le mie copie più rare ed antiche, le quali per lo lungo esercizio s'addestrò a distinguere dalle più moderne, e da quelle ch'io stesso aveva composte. Ogni volta ch'io gli consegnava un volume da riporre, appariva in lui un trasporto di gioja; se lo pigliava e lo premeva al petto, mettendo sospiri di contentezza, e con grande riverenza ripeteva il nome dell'autore, come se ricevuto avesse una giunta di dottrina, e di felicità dalla vista e dal tocco di un libro. (1) La faccia di sua moglie era abbronzata dal sole, e il corpo estenuato dalla fatica; ma l'animo era pieno di candore e di mite natura. Sotto l'infocato raggio della canicola, e fra la neve e le piogge, da mattina a sera stava ne' campi, ed il più della notte ancora spendevala in lavori, poca assai concedendone al sonno. Ad essa letto, sarmenti, cibo, negro pane, sovente pieno di sabbia; e bevanda, acqua mista d'aceto; pure non parve mai stanca od afflitta; non mostrò mai desiderio di vita men dura; nè mai fu udita querelarsi dell'acerbità del destino e degli uomini » (2).

(1) *Famil.* Lib. 6. Ep: 1.

(2) *Famil.* Lib. 3. Epist. 28. — Lib. 9. Epist. 2. (*) Giocondissimo essendo agli animi bene conformati il fermarsi in tali

X. Appunto per la sua naturale benevolenza, sembrò che il Petrarca andasse scevro da quel sentimento, dal quale quasi tutti i letterati, se non per l'intero, almeno in alcuni momenti di loro vita, sono internamente umiliati. La mistica tradizione di Apollo scorticatore dell'emulo suo è riferita da un greco antiquario con sì fatte lodi della musicale maestria di Marsia, e con tali imputazioni contra i bassi raggiri e la soperchieria spietata del nume della poe-

descrizioni della virtù semplice, la quale omai non trovasi più, fuori de' libri, voglio riferir qui un'altra copia dello stesso ritratto, fatta essa pure dal Petrarca, e tradotta questa dal P. Levati. « Il mio servo, » dice egli, « è un animale acquatico educato tra le fonti, i fiumi e gli scogli, sui quali cerca il suo nutrimento; non v'ha nella sua classe uomo più allegro, più docile; il dir semplicemente che egli è fedele, è un detrarre al suo merito; egli è la stessa fedeltà. Quest'ottimo mortale poi è peritissimo delle cose rusticali, e mi va dicendo che ciò che nel territorio di Valchiusa si semina alle idi di febbraio, risponde largamente alle speranze dell'agricoltore (a). La moglie di questo servo sembra nata fatta per lui. Il suo viso è sì arido, che se tu lo vedessi, crederesti di mirare i deserti della Libia o dell'Etiopia. Se Elena, Lucrezia, Virginia avessero avuto un simil volto, Troia esisterebbe ancora, Tarquinio non sarebbe stato espulso dal suo regno, Appio non sarebbe morto in prigione. Ma se il viso della mia fantesca è negro, nulla in contraccambio è bianco al par della sua anima. Non solo essa non sente la mancanza della bellezza, ma si direbbe, a vederla, che ben le sta d'essere deforme. Imaginar non si puote una donna più fedele, più umile, più laboriosa; nel tempo in cui le cicale appena sopportano l'ardor del sole, ella passa la sua vita nei campi; la sua pelle incallita spregia la canicola. Di ritorno dalle campagne, la sera lavora in casa, come far potrebbe una giovane che appena uscisse dal letto ».

(a) Petr. Fam., lib. III, ep. 23; lib. IX, ep. 6; lib. XVI, ep. 6.

sia, (1) che pare una allegoria sapientissima, non tanto della pena dovuta agl' ignoranti presontuosi, quanto della vendicativa gelosia de' dotti. Le protestazioni, che il Petrarca mesce alle confessioni de'suoi difetti, e che ripete nella sua vecchiaja: « che l'invidia non trovò mai luogo nel suo cuore: » (2) muovono da una di quelle innumerevoli illusioni, che ci fanno gabbo appunto allorchè ci diamo a credere, che il nostro cuore nulla possa celare alla nostra penetrazione. L'invidia si rimase in lui dormigliosa, perchè nessuno intorno al Petrarca sovrastava di tanto da risvegliarla. Di rado però egli proferì il nome, ed affettò di non leggere mai le opere di Dante; e, se egli non può sempre scansarsi dal parlar del suo predecessore, ne parla per rilevarne piuttosto i difetti che le eccellenze (3). Le opposte vie, per cui natura, educazione, i tempi e gli accidenti di fortuna trassero questi due uomini ad immortalità, saranno dimostrate nel Saggio seguente. Per rispetto a'suoi contemporanei, il Petrarca si levò tant'alto sopra la gelosia stessa, che sovente s'interpose ad estinguerla fra di essi. Ma, qualunque volta il suo interporsi tornava senza effetto, se ne doleva come di torto non meritato; al quale nondimeno seguitava ad esporsi, per ambizione forse di far mostra della sua autorità. A questa qualità del suo carattere pare che egli alluda in alcuni versi, suggeritigli senza dubbio dalla sua propria esperienza (*).

(1) *DIODORUS SICULUS Lib. 5. §. 59.*—L'A. inculca qui per la terza volta questa sua osservazione, fatta prima nel *Comento alla Chioma di Berenice.*

(2) *De Secreto Confl.* col. 2. an. 1343. —*Senil. Lib. 15. Ep. 7. an. 1372.*

(3) *Rerum Memor. Lib. 3. cap. 4.*

(*) *Può sussistere la conghiettura dell' A., sebbene il Petrarca parli qui propriamente di Carneade* (che parland' egli, il

La lunga vita, e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far; che come crebber l'arti,
Crebbe l' invidia; e col sapere insiemo
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.

TRION. DELLA FAMA: *cap. 3.*

XI. Benchè la vanità si facesse in lui paga a scapito della pace, entrava egli di mezzo alle quistioni letterarie, trattovi dalla generosa massima: « che coloro i quali ardono della carità di patria, sendo essenzialmente virtuosi, sono da natura conformati a stringersi d' indissolubile amicizia ». Ma sublimi massime bandite fra il popolo, dove sono impraticabili, divengono senza remissione argomento di risa a chi le ode; e il Petrarca col riprendere coloro, che ridevano a' suoi avvisi, venne per alcun modo a giustificare la baja che si voleva di lui. Una letteraria ragunanza di giovani in Venezia gl'intentò un processo nelle forme, accusandolo di essersi arrogato giurisdizione illegale sopra tutte le quistioni di dottrina. Elessero dal proprio lor corpo giudici ed avvocati; ed udite le parti per l'accusa e per la difesa, sentenziarono, che il solo delitto del Petrarca era quello di essere una buona pasta d' uomo. Di cotale commedia nessuno, tranne lui stesso il Petrarca, si curò di pigliar seria contezza. A rintuzzare la derisoria sentenza, compose egli un grosso volume, che indusse poi dad-

vero e'l falso appena si discernea) *e gli attribuisca la stessa parte, che questo filosofo Cirenaico sostiene ne' dialoghi filosofici di Cicerone. Plinio dice di lui, che,* illo viro argumentante, quid veri esset, haud facile discerni posset; *però Catone gli fe' dare lo sfratto da Roma.*

dovero i posteri a farsi compagni nel bell'umore de'suoi accusatori (1).

XII. Persuaso, che gli uomini cospirassero non tanto contro di lui, quanto contro alla savizza e alla virtù, il suo carattere contrasse una tinta di misantropia, che per verun modo non era propria della sua natura. Tutti coloro, che lo conoscevano più da presso, scorgevano com'egli avesse più timore e pietà dell'uomo, che odio e dispetto. Per vero la propensione di recar vantaggio ad altri, benchè troppo altamente professata, nacque con lui, e, in vece di scemare per l'interessatezza della vecchiaja, crebbe piuttosto in fervore, e solo cessò colla vita. Ad un amico perseguitato così egli scrisse: « A te sta lo scerre; o vieni tu a riparare all'asilo, che il mio tetto ti offerisce, od io sarò forzato di correre in Francia a proteggerti » (2). Le avversità, che ne flagellano negli anni più verdi, sogliono far l'anima rigida ed incallirla; ma resero anzi più tenero quel generoso cuore del Petrarca, e gl'insegnarono a risentire in sè i patimenti altrui. Trascurando, come tutti coloro che pasconsi meramente de'propri sentimenti e delle intellettuali facoltà, le cure necessarie all'acquisto e alla conservazione delle ricchezze, (3) egli fu tratto, nella baldanza della gioventù, a dar fondo, in altrui pro, a tutta quasi l'angusta eredità lasciatagli da' parenti. Ne die' porzione in dote alla sorella, che si maritò a Firenze, (4)

(1) *De sua ips. et al. ignorantia.*

(2) *Famil. Lib. 12. Ep. 9.*

(3) *Non quod divitias non optarem, sed labores curasque oderam, opum, comites inseparabiles. Ep. ad Post.*

(4) Leonardo Aretino. *Vit. Petr.* — Da una scrittura novellamente scoperta in Firenze appare, che la dote della sorella del Petrarca consistesse in 35 fiorini d'oro.

il restante partì tra due vecchi e benemeriti amici, che pativano disagio di fortuna (1). Prestò pure alcuni classici manoscritti, ch'egli era uso chiamare gli unici tesori che avesse, al suo vecchio maestro, per metterli a pegno: di questa maniera ebbero a smarrirsi irreparabilmente i libri *De Gloria* di Cicerone (2). Se i doni suoi venivano ricusati, egli appiccava ad essi alcuni versi, che forzavano gli amici ad accettarli; e le sue poesie italiane poi le distribuiva, come limosina, fra' rimatori e cantafrottole (3). A misura ch'egli s'innoltrava negli anni,

(1) *Hujus hæreditatis duas partes inter duos veteres et benemeritos amicos partitus sum. Famil. Lib. 15. Ep. 5.*

(2) *Senil. Lib. 16. Ep. 1.* (*) Ed è gran peccato. Chi più sentitamente e con più eloquenza di Cicerone poteva ragionare di sì nobile passione? Nell'epistole, nelle orazioni, e in tutta quanta la vita egli ne professò il culto a viso aperto. E ben lo dipinse Voltaire, quando gli fe' sclamare nella *Rome Sauvée*:

Romains, j'aime la gloire; et ne veux point m'en taire;
Des travaux des humains c'est le digne salaire.
Ce n'est qu'en vous servant qu'il la faut acheter:
Qui n'ose la vouloir n'ose la mériter:

ne' quali sensi è tanta franchezza e dignità, che non ne lascia quasi avvertire alla bassezza di qualche parola, a cui la poesia francese è spesso condannata. Anche il Boccaccio cuocevasi di questa passione: *Ego autem non inficiar, me gloriæ avidum. Gen. Deor. Lib. xv. cap. 6.* Ma, tornando alla callaja, giova sperare, che la scoperta del Trattato *de gloria*, sì miseramente perduto, sia serbata ad accrescere quella, già sì grande, dell'Ab. Mai.

(3) *Senil. Lib. 5. Ep. 3.* (*). Nojato il Petrarca da questi importuni accattoni di poesie, fe' proposito di non se ne lasciar più seccare; ma poi, veduto come un sonetto a lui costava poco, e ad essi fruttava molto, poichè di straccioni che erano

« il sovrano disprezzo delle ricchezze, » che continuò a professare, (1) divenne più apparente che reale, spezialmente verso il finire del viver suo; (2) pure non dimenticò mai alcuno di quanti a lui volgevansi per ajuto, ma lo prestò sempre con cortesia. Fra i molti legati del suo testamento, lasciò ad uno degli àmici il suo liuto, perchè potesse cantare le lodi dell'Altissimo; ad un servo una somma di danaro, scongiurandolo di non la sprecare nel giuoco, com'era usato di fare; al suo amanuense una tazza d'argento, confortandolo a riempirla piuttosto d'acqua che di vino; e al Boccaccio una pelliccia d'inverno pe'suoi studi notturni. Nè aspettò già, che morte lo spingesse a largheggiare. « Davvero », egli scriveva al Boccaccio, « non so che tu t'intenda, rispondendo che mi sei debitore di danaro. Oh se potessi arricchirti!... ma a due amici in un'anima sola, quali noi siamo, una casa è bastante » (3).

XIII. Tali offerte provennero altresì dalla solitudine, in che il Petrarca sovente passava i suoi dì. Per le strettezze de'suoi parenti, fu astretto a por modo alle domestiche carità, che sole potevano recare consolazione all'ardente suo cuore. Il figliuol suo, o per la perversità dell'indole, o per l'eccessiva ansietà, che il padre aveva di elevarlo pure un giorno a posto eminente, si con-

quando venivano a chiederglielo, ottenutolo, se ne tornavano a lui vestiti di seta, e tutti festanti per le strenne, che si erano beccate su a'banchetti de'grandi, e per le vie, dove recitavano sonoramente que'versi, il suo buon cuore non patì di lasciarli partire non esauditi.

(1) Divitiarum contemptor eximius—*Epist. ad Post.*— *Senil. Lib. 3. Ep. 2.*

(2) *Variarum. Ep. 43. an. 1371.*

(3) *Senil. Lib. 7. Ep. 5.*

vertì per lui in fonte di tribolazioni e di vergogna (1); nè lo accenna mai, se non che chiamandolo: *quel giovane*, così che, se non fosse per la scoperta, fatta non è gran tempo dal De Sade, nessuno, e neppure il Tiraboschi, avrebbe indovinato, lui essere figliuolo del Petrarca. Egli fu eletto primate di Verona, e, quando morì, suo padre ricordò l'evento nella stessa copia di Virgilio, dove inserito aveva la memoria della morte di Laura. « Colui che nacque alla mia tribolazione e al mio dolore; che vivendo mi fu cagione di gravi ed infinite cure, e morendo mi trafisse il cuore, goduti appena pochi giorni di felicità, si partì da questo mondo nel vigesimo quinto anno dell'età sua » (3). Più Francesco invecchiava, e più l'animo suo sentivasi desolato, e più sospirava « quel giovane », che vivo egli aveva malmenato a parole; ma, morto poi, i suoi pensieri non sapevano staccarsene, a lui sempre con tenerezza tornavano, e lo accarezzava in suo cuore; la memoria di lui gli stava di continuo fitta nell'animo, e gli occhi suoi lo cercavano per ogni dove (4). Il Petrarca non andò sì rattenuto nel favellare della figliuola, alla quale aveva posto maggiore affetto, perchè gli rassomigliava nelle fattezze e nell'indole: pure v'ha ragion da credere, che ella non ponesse

(1) *Unicus vitæ labor, unicus dolor, unicus pudor est.* Famil. *Lib. 23. Ep. 12.*

(3) *Homo natus ad laborem, ad dolorem, ad dolorem meum, et vivens gravibus me curis exercuit, et acri dolore moriens vulneravit, qui cum paucos lætos dies vidisset in vita sua, obiit An. D. 1361, æt. suæ XXV.*

(4) *Quem viventem verbo oderam, defunctum mente diligo, corde teneo complectorque memoria, quæro oculis.* Senil. *Lib. 1. Ep. 2.*

mai piede in casa di lui, fino a che non fu squisitamente educata; e nel testamento allude ad essa indirettamente e non più, come scorgesi da ciò che segue. « Prego Francesco di Brossano » (questi era il consorte della figliuola) « non solo come erede, ma come carissimo figliuol mio, a dividere il danaro, qual ch' esso siasi, ch' ei troverà dopo la mia morte, in due parti; *una* serberà per sè, e darà l' *altra* a chi egli ben sa » (1).

XIV Con tutto che egli sospirasse di aver sempre alcuno a sè vicino, ond' esserne amato, gli toccava frattanto assai volte di vivere tutto solo, temendo, non forse l'usar troppo sovente colle persone a lui più care potesse dargli cagione di diffidarne. E, appunto coll' aprire il cuore e la borsa più di frequente che la porta sua, si vanta egli, e a buon dritto, « che nessuno fu più devoto agli amici suoi, e ch' ei non ebbe mai a perderne alcuno » (2). Anche nella prima gioventù, allorchè il cuore è più confidente, e quand' ei bramava in fatti di vivere con quelli, ebbe sempre paura di scuoprirne i difetti. « Nulla » dic' egli, « é di maggior tedio, quanto il conversare con chi non abbia la stessa coltura che abbiamo noi » (3). Ma se un tratto sentivasi disposto di mettersi in compagnia, conversava affatto alla libera. « Agli amici », dic' egli, « dovrei sembrare un ciarlatore dirotto, perchè li veggo di raro; e allora chiacchero tanto in un giorno, da rifarmi del silenzio di un'anno. Al giudizio di molti fra essi, io mi spiego in modo chiaro e robusto; ma, al mio proprio, il

(1) *Et ipsum rogo non solum ut hæredem, sed ut filium carissimum, ut pecuniam dividat in duas partes; et unam sibi habeat, alteram numeret cui scit me velle. Testam. Petr.*

(2) *Epist. ad Post.*

(3) *Famil. Lib. 10. Ep. 15 et 16.*

parlar mio è debole ed oscuro, perchè non seppi imporre a me stesso giammai la legge di essere eloquente in conversazione. Non fui mai vago di pranzi, e sempre tenni per molesto del pari che inutile l'invitare o l'esservi invitato; ma niente più mi ricrea, quanto vedermi alcuno capitare addosso all'ora del mio desinare, nè mangio mai solo, se posso farne a meno » (1). Fino agli estremi della vita, Petrarca seguitò e si compiacque del costume di rigida temperanza, che aveva preso fino dalla infanzia: raramente faceva più di un pasto il dì; disgradiva il vino: cibavasi principalmente di vegetabili; e spesso, ne' tempi di divozione e ne' giorni di digiuno, pane ed acqua era tutto il suo desinare. Come crebbe in fortuna, accrebbe il numero de'servi e dei copisti, co' quali n'andava sempre di conserva ne' viaggi, e nutricò più cavalli per trasportare i libri suoi. L'unica debolezza, che col sopraggiugnere delle ricchezze gli si appiccò intorno, fu la pecca di vantarsi un po' troppo del retto uso ch'ei ne faceva.

XV. Possedendo casa pressochè in ogni paese, dove aveva de' beni, Petrarca visse al tutto come se non avesse casa, e sempre sospirando l'eremo di Valchiusa. Aveva colà soggiornato, con poche interruzioni, dieci anni mentre Laura viveva, e spesso vi tornò pure dopo la morte di lei. « Io m'era proposto di non più ritornarvi, ma i miei desideri vinsero la mia risoluzione; e, a scusa della mia incostanza, altro non ho da allegare, tranne il bisogno che provo di solitudine. Nella mia patria sono troppo conosciuto, troppo corteggiato, troppo altamente vantato. Sono rifinito sotto queste adulazioni; e quel luogo mi si fa più caro, dove posso vivere a me solo, lungi dal volgo, nè intronato dalla tromba della fama. L'abito, nostra secon-

(1) *Epist. ad Post.*

da natura, ha fatto di Valchiusa la vera mia patria » (1). L'ultima volta egli vi stette due anni. « Sono di nuovo in Francia, non per vedere quello che mille volte già vidi, ma per riavermi dalla stanchezza, e per discacciare dall'animo la inquietudine, come cercano gl'invalidi, mutando sito (2). Così non ho loco nè dove rimanermi, nè dove andare. Sono stracco della vita; e quale strada ch'io prenda, la trovo sparsa di vepri e di spine. Davvero che il porto, dove cerco di riposarmi, sulla terra non si dà: oh! già fosse giunto il momento ch'io partirò in traccia di un mondo ben da questo diverso, dove mi sento così infelice; infelice forse per mia propria colpa; forse per colpa degli uomini; o fors'anche colpa del secolo, nel quale fui sortito a vivere; o potrebbe pur darsi, che non fosse colpa d'alcuno... comunque siasi, io sono infelice » (3). Ad ogni sospetto di torbidi, di guerra, o di morbi epidemici, studiasi di scusare il mutar che facea di soggiorno. « Non già per fuggir morte, vado io così errando sulla terra, ma per cercare, se v'ha, qualche angolo in essa, dove trovar requie » (4). Dalla sua avversione alla medicina, ch'egli derise con minore apatia che non fa Montaigne, e con minor vena di sali che non fa Moliere, ma con animo più concitato, e con più pieno convincimento d'entrambi (5), si fa chiaro, non aver lui

(1) *Famil.* Lib. 2. Ep. 12.

(2) *Stare nescius, non tam desiderio visa millies revisendi, quam studio, more ægrorum, loci mutatione, tædii consulendi.* — *Epist. ad Post.*

(3) *Famil.* Lib. 15. Ep. 8. — Lib. 17. Ep. 3.

(4) *Non ut mortem fugiam, sed ut quæram, si qua in terris est, requiem.* — *Senil.* Lib. 1. Ep. 6.

(5) *Invectivæ in Medicum.* — *Senil.* Lib. 12. Ep. 1.

avuto pusillanime attaccamento alla vita (*). Ma quand' ei querelavasi di non poter morire in pace, perchè gli uomini correvangli dietro, avrebbe dovuto sapere, che il lasciare di tratto in tratto un paese, e di tratto in tratto tornarvi, non era il miglior modo di raffrenare la curiosità; e che un autore allora soltanto può sperare di rimanersene non molestato, quando nulla dice degli altri, e pochissimo di sè stesso.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:

Comparando lo stato reale dell' uman genere colla perfezione, dietro cui sospirava, ravviluppavasi vie più addentro nella contemplazione di sè stesso, ed ebbe gli uomini per indegni del suo studio, non però della sua censura: e mentre aspirava al cielo, questo mondo non eragli affatto indifferente. È da credersi, ch' ei facesse ancora qualche conto della razza umana; perchè, se fosse stato veramente capace di tenerla a vile, non si sarebbe sen-

et 2. (*). In Padova un tale si proferse di erigere a sue spese, fra quelle degli uomini illustri, che adornano il Prato della Valle, una statua al Petrarca, solo che il comune gli concedesse di sottoporvi questa iscrizione:

FRANCISCO PETRARCHÆ

MEDICORUM OSTI INFENSISSIMO

ma la proferta per tal condizione non fu accettata.

(*) *L'argomento zoppica, se è vero, che la medicina affretti la morte.*

tito incalzato da quella perpetua necessità di fuggire gli uomini, di chiudersi solo fra quattro mura, di lagnarsi della follia e dell' ignoranza delle brigate, e de' legami onde natura ci ha stretti a vivere tutti insieme in una gabbia di pazzi, di savi, di virtuosi, di tristi; e tutti miseri del pari.

I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui, ch' e' giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca il mar, e tutte le sue rive.

In tali parole il poeta fa che Laura moribonda alluda alla sconfortata e raminga vita del suo ammiratore. Petrarca aveva già mosso lo stesso lamento nel libro *del Disprezzo del Mondo*, scritto circa venti anni prima di questi versi. « Andai cercando felicità per ogni dove; e a rintracciarla corsi fino al settentrione ed a' confini dell' oceano; ma non la trovai in verun luogo; perchè viaggiai sempre con me stesso (1) ».

XVI. Ovunque n' andasse, pigliava a dimorare in una specie di eremo, e continuava a comporre volumi a josa tuttavia sclamando, che altro non faceva se non consumare il tempo; ma che gli era pur giuocoforza far qualche cosa, affine di obbliare sè stesso. « O mi faccia radere la barba, o tagliare i capegli, o cavalchi, o sieda a mensa, leggo io stesso, ovvero mi procaccio chi mi legga. Sul mio desco, e a canto al letto ho tutto l' oc-

(1) *De Contemptu Mundi*, ovvero *De Secr. Confl.* coll. 3.

corrente per iscrivere ; e quando mi sveglio nell' oscurità della notte , scrivo , benchè sia poi inetto a leggere il mattino vegnente ciò che scrissi (1) ». Negli ultimi anni di sua vita, egli dormiva ognora con una lucerna accesa presso di sè, e sorgeva per l'appunto a mezza notte (2) « Quale stanco viaggiatore , io affrettava il passo a misura che m'avvicinava al fine del mio viaggio. Leggo e scrivo dì e notte : è questo l' unico mio conforto. Gli occhi miei sono gravi per le veglie , la mia mano è stanca di scrivere, e il mio cuore è consumato dalle cure. Bramo di essere conosciuto da' posteri ; dove ciò non mi venga fatto , sarò conosciuto dal mio secolo, o almeno dagli amici miei. Sarei stato pago di poter io conoscere me stesso, ma in questo non riuscirò mai (3) ». A che pro una vita

(1) Questo passo è tolto dalla quarta decima lettera del Petrarca , di una serie tuttavia inedita. Il manoscritto sta nella biblioteca di S. Marco , a Venezia (*). In tutti questi travagli del Petrarca abbiamo una nuova prova di quanto gli costasse il conservare una gran fama, e com' egli stesso cantò nell'Africa

Magnus enim labor est magnae custodia famae.

(*) . . . . . *neque*
Decedit aerata triremi , et
Post equitem sedet atra Cura.
Hor. Lib. 3. Od. 1. v. 38-40.
Coelum , non animum , mutant qui trans mare currunt.
Ibid. *Lib. 1. Ep. 11. v. 27.*
In culpa est animus qui se non effugit unquam.
Ibid. *Ep. 14. v. 13.*

(2) *Famil. Ep. 72.*

(3) *Famil.* Lib. 10. Ep. 15.

così spesa? A qual fine tante notti vigilate, e tanti giorni sì laboriosi? Tanti saggi di un nobile genio, e di un cuore benevolo? (*) Nella lettera, che il Petrarca indirizzò, pochi mesi innanzi la sua morte, alla Posterità, come l'ultimo legato e il frutto finale de' lunghi suoi studi, ci fa sapere; non aver lui trovato mai sistema filosofico, che lo satisfacesse. e appena uno storico fatto, nella cui verità potesse fondare, e così conchiudere: « Che filosofare è amare la saviezza; e la vera saviezza essere Gesù Cristo (**) ».

(*) *Se mai queste iterate interrogazioni mirassero ad insinuare negli animi uno scetticismo morale, e come torni lo stesso l' esercitare o no la virtù, il vivere operosi o scioperati, ad esse è lieve rispondere. — A fine di adempiere l' alta vocazione, che il Petrarca sortì da natura. A fine di alleviare le sollecitudini del cuore coi conforti più degni dell' uomo. A fine di dar utili esempli, e di diffondere una morale elevata, l' amore del vero, dell' onesto, del bello, e il disprezzo d' ogni volgarità. Che se anche il Petrarca non fosse stato dagli uomini rimeritato, come pur fu, di quanto nella sua vita ci ebbe di lodevole, avrebbe trovato ogni compenso nel fondo della sua coscienza, e avrebbe soddisfatto a sè, e alla missione e al debito, che ogni anima nobile riceve vivendo sulla terra; e guai a colui, che non sente la forza di questi motivi!*

(**) *Anche Montaigne intitolò un suo capitolo:* Philosopher c' est apprendre à mourir. *Ma l' intero libro dei* Saggi, *come quello* de la Sagesse *di Charron, e tutti i migliori Morali contengon una filosofia ancora utile, perchè insegna a vivere.*

XVII. Questo robusto sentimento di religione tenne tutte le passioni di lui in lotta costante; ma infrenandole; e, acquistando intensità dall'azione, valse a reprimerle, e a serenare le facoltà dell'animo suo, che furono anzi veementi, che vigorose. Quand' era giovane tuttavia, sendosi sentito esausto, e perduta la lena, prima di poter giugnere alla sommità di una montagna, su cui tentava di arrampicarsi, scrisse ad un amico: « Comparai lo stato della mia anima, che brama di guadagnare il Cielo, ma non cammina per la strada che vi conduce, e quello del mio corpo, che ebbe a superare tante difficoltà per arrivare al sommo della montagna, con tutto che la curiosità mi aizzasse a tentarlo. Tali considerazioni mi inspirarono più di forza e coraggio. Se, diss'io, non ricusai sì penosa fatica, onde vie più avvicinarmi al cielo colla persona, che non dovrei io fare e patire, perchè l'anima mia altresì potesse gingnervi? » (1). La morte di Laura, e di molti amici della gioventù, specialmente quella di tutti i Colonna, fra' quali il Cardinale, che uscì di vita per crepacuore, la vergognosa disfatta di Cola di Rienzo, le civili guerre, il colmo della consumata corruzione de' costumi, la peste che desolò il mezzodì d'Europa, e l'invasione di Napoli per gli Ungheri, tutto contribuì nel corso dello stesso anno, ad opprimerlo di afflizioni nel vigore della virilità (2). In una lettera, che scrisse in quel torno, esclama: « E che! Potrebbe egli esser vero, come iniqui filosofi congetturarono, che il Cielo non s'ingerisca nelle bisogne de' mortali? Sì, eccelso Creatore! tu prendi pensiero dell' uomo; ma quanto imperscrutabili non sono le tue vie? A qual fine sono esse le umane calamità? Un intelletto limitato

(1) *Famil.* Lib. 4. Ep. 1.
(2) *Famil.* Lib. 8. Ep. 1, 2, 3, 4, 5.

indarno ne investigherebbe le cagioni. Pure tali calamità sono estreme; le veggo, le sofferisco: so, che già vissi due anni di troppo (3) ».

XVIII. Di qui è, che la meditazione dei tristi eventi, preceduti e seguiti sì da vicino alla perdita della donna, dalla quale sola, e da sì gran tempo, aveva aspettato ogni felicità, convertì le sue speranze unicamente ad una vita futura. Seguitando una idea di saviezza, che mal si confaceva coll' agitata sua mente, pensò: « che, a sanare tutte le miserie sue, gli era mestieri studiarle dì e notte; che, a porre ad effetto un tal disegno, eragli forza rinunziare ad ogni altro desiderio: e che l' unico modo di pervenire a dimenticare onninamento la vita, era quello di meditare perpetuamente la morte » (4). La forza di eseguire tali risoluzioni non agguagliavasi però in lui all' ardore nel divisarle, e le facoltà sue erano esauste da impulsi repugnanti. Dopo ch' egli si fu avvezzo a guardare alla morte senza temere, essa gli si riaffacciò di nuovo sotto forme spaventose. Veniva colto da subite letargie, che al tutto gli toglievano i sensi; e per ispazio di trenta ore, il corpo di lui rassomigliavasi a corpo

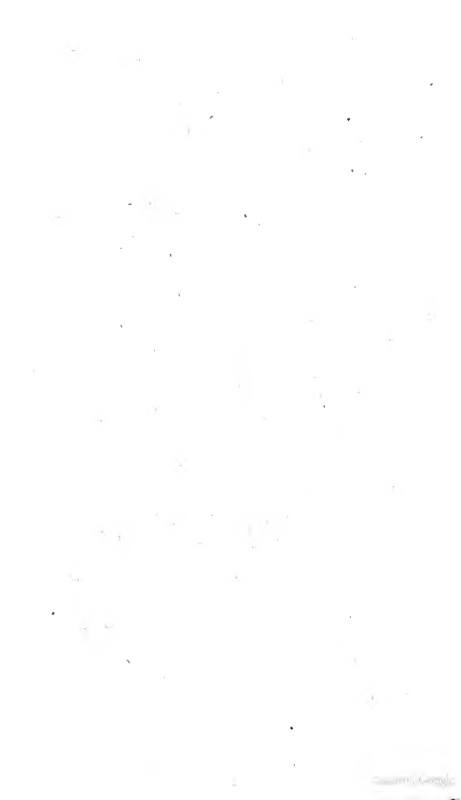
(3) *Famil.* Lib. 8. Ep. 7. an. 1349 — « Ma 'l peggio è viver troppo »: disse già Petrarca ne' Trionfi; ed El Cid Campeador, e tanti altri eroi antichi e moderni dissero, o poterono dire il medesimo. Qui applicò la sentenza a sè stesso, nè però ottenne, che i suoi biografi, perchè i biografi tendono sempre all' ottimismo, non trovassero opportuno anche il momento della sua morte. Vedi, fra gli altri, il conte G. B. Baldelli, che paragona la fortuna della sua morte a quella di Epaminonda. *Del Petr. e delle sue opere.* Firenze, pel Cambiagi: 1797, fac. 157.

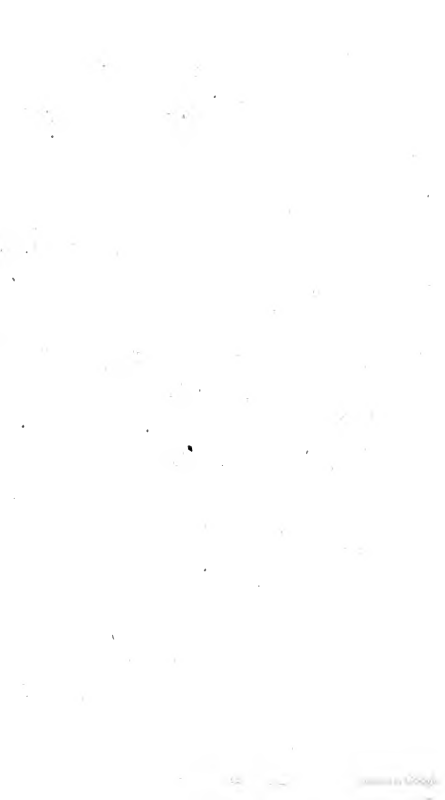
(4) *De Secr. Confl.* coll. 1.

morto (1). Quando si riaveva, affermava di non avere provato nè terrore nè pena. Ma, protraendo senza limiti la meditazione intorno alla eternità così cristiana, che filosofica, ei provocava la Natura a ritirare da lui la grazia, che gli aveva destinata, di morire in pace. « Mi sdrajo sul letto, come sur una bara: improvvisamente balzo su esterrefatto: parlo fra me stesso: prorompo in lagrime, in guisa da forzar pure al pianto quanti contemplano lo stato mio » (2). Checchè si vedesse o udisse in tali parosismi di dolore, gli faceva provare « i tormenti *incomparabili* ». A poco a poco trovò diletto nel pascersi delle sue pene, e si rassegnò pel resto de' giorni suoi a que' vaneggiamenti, che ingombrano le menti fervide, e le spingono a sospirar sempre il passato, a pentirsi ad ognora, e ad ognora stancarsi del presente, e a sperare alternamente, o a temer troppo il futuro. Quattro anni prima ch'ei morisse, il Petrarca fabbricò una nuova casa in Arquà, vicino a Padova; e il diciottesimo (*) giorno di luglio dell' anno 1375, l' antivigilia del settantesimo anniversario di sua nascita, fu trovato morto nella sua biblioteca, col capo reclinato sopra un libro aperto.

(1) *Senil.* Lib. 3. Ep. 7. — Lib. 9. Ep. 2. — Lib. 13. Ep. 9. — Lib. 15. Ep. 14. — Lib. 11. Ep. ult.

(2) *De Secr. Confl.* coll. 2.

(*) *Il testo veramente dice il vigesimo ;* (twentieth) *ma piglio sicurtà di corriggerlo, perchè è manifesto errore. Quadrio, Muratori, Tiraboschi, Baldelli, la Vita che precede la splendidissima edizione della Società letteraria, Pisa, 1805, e quella di Venezia, 1811, pel Vitarelli, e quanti biografi ho consultati, tutti si accordano a scrivere che Petrarca morì il 18 di luglio; e, siccome era nato il 20 di luglio del 1304, (Sen. Lib. 8. Ep. 1.) così la sua morte accadde nell' antivigilia del settantesimo anniversario e non nella vigilia,* (the eve) *come scrive l' Autore.*

COMPARAZIONE

FRA

DANTE E PETRARCA

COMPARAZIONE

FRA

DANTE (*) E PETRARCA

L' un disposto a patire, e l' altro a fare.
DANTE PURG. Capit. XXV.

I. Nel secolo di Leon X una eruzione strabocchevole dilagò per ogni dove: e spinse le raffinatezze della critica tant'oltre, da preferire perfino la eleganza del gusto agli ardimenti del genio. Così le leggi della lingua italiana fu-

(*) *Fra' poeti nostri, Dante è più studiato in Inghilterra; dove anche di fresco ne sono uscite nuove traduzioni ed illustrazioni. A vie più diffonderne l'amore assai contribuì* UGO FOSCOLO, *il quale, prima di questa* COMPARAZIONE *aveva pubblicato due lunghi articoli ne' giornali letterari di quell' isola; uno per annunziare la* VISIONE DI FRATE ALBERICO, *data fuori in Roma dall' Ab. Francesco Cancellieri, e questo è più spezialmente bibliografico ed erudito; e in un altro egli entrò più profondamente nella ragione poetica della* DIVINA COMMEDIA, *e questo fu lodato anche da* BYRON, *nel giornale che da lui facevasi stampare in Londra. Dopo la pubblicazione de' presenti* SAGGI, *l'Autore tornò di bel nuovo a parlare di Dante e*

rono desunte, e i modelli di poesia trascelti unicamente dalle opere del Petrarca; il quale essendo allora pubblicato superiore a Dante, la sentenza rimase, fino a' tempi nostri, inconcussa. Lo stesso Petrarca non fa divario da Dante ad altri ecclissati dalla propria fama, e così li mesce:

> Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
> Guitton saluti, e messer Cino, Dante,
> Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
>
> SON. 246.

> Così or quinci, or quindi rimanendo
> Vidi in una fiorita e verde piaggia
> Gente, che d'amor givan ragionando.
> Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia;
> Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo.
> Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
> Onesto Bolognese; e i Siciliani.
>
> *TRION. D'AM.* cap. 4.

Il Boccaccio, perdutosi d'animo per la fama di questi due sommi maestri, erasi proposto di ardere le sue poe-

del Petrarca nelle LEZIONI SOPRA I POETI ITALIANI. *Così, mietuto più volte lo stesso campo, gli rimase talora soltanto a spigolarlo, e lasciate le sommità del soggetto, ebbe a raccoglierne i rami minori intatti ancora; per modo che gli accennati scritti, presi per singolo, esibiscono un lato dell' argomento, e presi tutti insieme, mostrano una bella varietà, e abbracciano un criticismo compiuto intorno a Dante; laonde, in questo medesimo ragionamento, lo scrittore fu circoscritto non pur dal tema, che è un parallelo tra Dante e Petrarca, ma ben anche dalla circostanza, che credesi dover notare.*

sie (*); ma il Petrarca ne lo distorse, scrivendogli in tal'aria di umiltà, che non troppo si accorda col carattere di un uomo, il quale di sua natura non era ipocrita. « Tu se' filosofo e cristiano », dic' egli », « e pure sei mal contento di te stesso, perchè non se' illustre poeta! Dacchè *altri* occupò il *primo* seggio, sii pago del *secondo*, ed io mi piglierò il *terzo* (1) ». Il Boccaccio, accortosi dell'ironia e dell' allusione, mandò il poema di Dante al Petrarca, scongiurandolo « a non voler disdegnare di leggere l' opera di un grand' uomo, dal capo del quale l'esilio e la morte, che lo rapì nel vigore della vita, avevano strappato l' alloro » (2). Leggilo, te ne scongiuro; il tuo genio si estolle fino al cielo, e la gloria tua si estende oltre i limiti della terra: ma considera, essere Dante nostro concittadino; aver lui dimostro quanto la lingua nostra si puote; la vita sua essere stata sciagurata; lui avere impreso e sostenuto ogni cosa per la gloria; ed essere tuttavia perseguito dalla calunnia e dall' invidia dentro dal suo sepolcro. Se tu lo lodi, onorerai la Italia, della quale se' tu la gloria maggiore, e l' unica speranza ».

II. Il Petrarca, nella sua risposta, mostrasi corrucciato « di poter essere creduto geloso della celebrità di un *poeta*, il cui sermone è ruvido, sebbene i concetti ne sieno sublimi ». — » Tu devi tenerlo in venerazione, e portargli gratitudine, siccome alla prima face di tua educazione (**), laddove io nol vidi mai, fuori d' una sola vol-

(*) *Egli stesso chiamavasi :*
Rampollo umìl de' dicitori antichi. Boc. *Son. 68.*

(1) *Senil. Lib. 5. Ep. 2. et 3.*

(2) *Nec tibi sit durum versus vidisse poetae*
Exulis.

(**) *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusatio-*

ta, dalla lunga, o meglio dire mi fu additato, mentre io era ancor fanciullo. Fu ramingo lo stesso dì in compagnia del padre mio, il quale si sobbarcò alla sua disgrazia, e si die' tutto alla sola cura de' suoi figliuoli. L' altro, per lo contrario, resistette, (*) e, sollecito unicamente di gloria, tutto il resto dopo le spalle gittato, proseguì per la via che aveva impresa. Se ancor vivesse, e se il suo carattere fosse stato al mio così conforme, come fu il suo genio, non avrebbe avuto migliore amico di me ». Questa lettera affastellata di contraddizioni, d'ambiguità e d' indirette apologie, accenna l' individuo per circonlocuzioni, come se il nome ne fosse taciuto per cautela o per timore. Mantengono alcuni, che a Dante non si riferisca (1), ma la lista, che tuttor si conserva autenti-

nem, quod ille, te adolescentulo, primus studiorum dux, prima fax fuerit. — Petr. *Ep. eden. Crisp. Lib. 12. Ep. 7.*

(*) . . . . *Avvegna ch'* ei sentissi
Ben tetragono ai colpi di ventura . . .
Ste' come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti,
Purg. e Parad.

(1) Tiraboschi, *Storia della Letter. Ital.* vol. 9. lib. 3. cap. 2. § 10 (*) Che questa lettera riferiscasi a Dante, nessuno di buona fede, cred' io, potrà negarlo, dopo che il conte Baldelli ha ciò provato all' evidenza. Se lo negò il Tiraboschi, pare che vi fosse spinto dalla bile, che in lui soperchiò al vedere con che boria il De Sade pubblicò questa sua scoperta, pigliandone occasione di schernire gl' Italiani, perchè non l' avessero fatta essi primi; ond'è, che a rintuzzare il vanto, che davasi il biografo francese, lo storico della nostra letteratura, che forse nel suo se la sentiva altrimenti, dalle lettere del Petrarca raccolse alcuni luoghi atti a rivocare in dub-

ca (1) de' Fiorentini il dì 27 gennaio del 1302 , contiene i nomi di Dante e del padre di Petrarca, nè v'ha in quella nome d' altro individuo , al quale veruna delle circostanze menzionate nella lettera possa convenire , laddove ciascuna , e tutte prese insieme , esattamente convengono a Dante.

III. Questi due fondatori dell' italiana letteratura furono largiti di genio disparatissimo; proseguirono differenti disegni, stabilirono due diverse lingue e scuole di poesia, ed esercitarono fino a' tempi nostri differentissima influenza. In vece di scegliere, come fa il Petrarca, le più eleganti e melodiose parole e frasi, Dante crea spesso una lingua nuova, e fa tributari quanti dialetti ha l' Italia, a fin che gli somministrino combinazioni, che possano rappresentare, non pure le sublimi e le belle, ma ben anche le più comuni scene di natura; tutt' i grotteschi concepimenti di sua fantasia: e le più astratte teoriche di filosofia. Una semplice idea, un idioma volgare assume diverso colore e spirito diverso dalla loro penna. Il conflitto di opposti proponimenti *suona nel cuore* del Petrarca e *tenzona nel cervello* di Dante.

> Nè sì nè no nel cor dentro mi suona. — PETR.
> Che sì e no nel capo mi tenciona. — DANTE
> At war 'twixt will and will not. — SHAKESPEARE.

Tasso espresse lo stesso concetto con quella dignità, da cui mai non si diparte:

bio per un momento, se le parole del Petrarca si riferissero veramente a Dante ; dubbio che dileguasi però a disamina più matura. Vedi il BALDELLI. *Vita del Boc.* Lib. 2. cap. 42. fac. 433-434. in nota.

(1) MURATORI *Script. Rer. Ital. vol. 10 p. 501.*

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Pure questo non solo rivela una imitazione del *magno curarum fluctuat æstu* di Virgilio; ma Tasso, col paventare la energia dell' idioma *sì* e *no*, perdè, come fa troppo spesso, il grazioso effetto, che si produce col nobilitare una frase volgare; (*) artificio però, che nella pastorale dell' Aminta adoperò felicissimamente. Il concetto che aveva dell' epico stile, fu sì raffinato, che, mentre egli risguardava Dante « siccome il maggior poeta d' Italia, » sovente asserì; « che se non avesse postergato la dignità e la ele-

(*) *In questo caso però Tasso non poteva avere il merito nè il vantaggio di nobilitare una frase volgare, perchè il sì e no non era più tale, dacchè l' uso fattone da due grandi poeti l' avea già fatto nobile; e se Tasso l'avesse usato, in vece d' imitare Virgilio, e d' arricchire la propria lingua delle bellezze derivate da un' altra, avrebbe imitato i concittadini Dante e Petrarca, e moltiplicate le copie di una stessa frase, e invece di usarne una piena di decoro, e però in armonia coll' impasto generale del suo stile, ne avrebbe adoperato una da quello discordante*, delphinum silvis appinxisset; *e se quello avesse fatto non una volta, ma sempre, avrebbe cessato di essere il gran Tasso, e sarebbesi fatto scimia di Dante e del Petrarca, e invece della* Gerusalemme, *novello Frezzi, ci avrebbe regalato un* bel dono, *a grande spavento de' fanciulli, e invece delle sue liriche, e dell'* Aminta, *delizia delle anime tenere, novello Bembo, ci avrebbe presentati di quelle tali rime, ch' io volentieri chiamerei di fatua e pedantesca memoria: se già l' obblio non ci avesse posto su un pietrone sepolcrale. I grandi ingegni meditino pure i classici, ma dipingano secondo il proprio concetto, e significhino come detta il cuore.*

ganza, sarebbe stato il primo del mondo ». Dante, non v' ha dubbio, diede anche talvolta commiato al decoro e alla perspicuità; ma sempre per crescere fedeltà alle dipinture, o profondità ai concetti. Egli dice a sè:

Parla, e sii breve et arguto.

Dice al suo lettore:

Or ti riman, Lettor, sopra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco,
Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba.

IV. Quanto è al loro verseggiare, il Petrarca conseguì il piccolo fine dell' erotica poesia; che è di produrre un costante musicale trascorrimento di concenti inspirati dalla più dolce delle umane passioni; laddove l' armonia di Dante è meno melodiosa, ma è spesso il frutto di più efficace artificio.

Se io avessi le rime et aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce,

Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.

Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

Ma quelle Donne ajutino il mio servo,
Che ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Qui il poeta accenna ad evidenza, che il dar colore e forza alle idee col suono delle parole è uno de' necessari requisiti dell' arte. I sei primi versi sono aspri per una successione di consonanti. Ma, allorchè descrive un soggetto al tutto diverso, le vocali fanno più scorrevoli le parole.

O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere dal voler portate (*).

Il disegno del poema di Dante richiedeva ch' ei passasse da pittura a pittura, da passione a passione. Egli varia l'intonazione nelle differenti scene del suo viaggio, così ratto come la folla degli spettri, che involasi dinnanzi agli occhi suoi; ed adatta le sillabe e le cadenze d'ogni

(*) *Discostandomi dalla lezione citata nel testo, seguo, quanto al Petrarca, la lezione del P. Marsand, e, quanto a Dante, la lezione del* Codice Bartiliniano col riscontro *etc. Questa edizione, stampata in Udine, 1823, che dobbiamo alle cure del sig. Quirico Viviani, mi è sembrata doversi preferire ad ogni altra, perchè è l'ultima, perchè tutte le precedenti ne profittarono, e perchè le varianti vi sono scelte giudiziosamente, e se ne dà sempre buona ragione. — Quì l' Autore, dopo avere citato la dolcissima traduzione di questo passo fatta dal signor Cary, gli dà una fina lode, dicendogli ch' egli spesse volte smentisce col fatto una tesi del suo autore, il quale, fidando principalmente nell' effetto del suo verseggiare, dice che « Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altre trasmutare. »* Dant. Conv. Prose. *fac. 64 ediz.* Tartini *e* Franchi. *Fir. 1723.*

verso in tale artificiosa guisa, da dare energia, colla mutazione de' suoi numeri, a quelle imagini, che intende di rappresentare. Perchè nei versi anche più armoniosi non v'ha poesia, se non isvegliano quella fiamma che ti rapisce, quello squisito titillamento di diletto, che sorge dalla facile e simultanea agitazione di tutte le nostre facoltà; e ciò ottiene il poeta coll'uso efficace delle imagini.

V. Le imagini in poesia operano sopra la mente, secondo la progressione della natura stessa; da prima guadagnano i sensi, poi il cuore, quindi si stampano nella memoria, e assoggettansi all' opera della ragione, che tutta consiste meschinamente nell'esame e nel paragone delle sensazioni. Questo andamento per verità procede sì rapido, che difficilmente è avvertito; pure tutte le gradazioni ne sono visibili a chi ha la facoltà di riflettere sopra le operazioni della propria mente. I pensieri per sè altro non sono che la materia prima: pigliano una forma o l'altra, ricevono più o meno splendore e calore, più o meno novità e ricchezza, secondo il genio dello scrittore. Coll'accozzare strettamente melodiosi suoni, caldi sensi, luminose metafore, e profondo raziocinio, i poeti trasformano in vive ed eloquenti imagini molte idee, che giacciono oscure e mute nelle menti nostre. La magica presenza delle poetiche fantasie ci fa ad un tratto sentire, imaginare, ragionare, e meditare con tutto il diletto, e senza veruna di quelle pene, che comunemente conseguono ogni sforzo mentale. Il concetto; « che la memoria e l'arte dello scrivere conservano tutto l'umano sapere »; e l'altro concetto: « che la speranza non abbandona l'uomo neppure sull'orlo del sepolcro, e che l'aspettativa del moribondo è ancora tenuta viva dal prospetto di una vita avvenire; » sono veri tanto più

facili a comprendersi, quanto che ci vengono inculcati nella mente da cotidiana sperienza. Tuttavia i vocaboli astratti, in cui è pur forza che ogni massima generale si racchiuda, inetti sono a creare quel simultaneo eccitamento, onde tutte le facoltà nostre mutuamente si ajutano l'una l'altra: siccome quando il poeta apostrofa la Memoria.

A Te vetuste età, terre longinque
Tramando le care opre del Genio,
E i lavori de l'Arte; a Te che in mano
D'ogni umano saper tieni la chiave,
Portinaja fedel de la sua cella.
Tuo vegliar pertinace il freddo scaccia
Sgomento; e Obblio da la vestal tua lampa
I perenni alimenti va lambendo.

Piaceri della Memoria.

Alle metafisiche voci *Genio*, *Arte*, *Sapere* sono frammisti obbietti propri a colpire i sensi, così che il lettore vede la massima postagli davanti, come in una pittura. Non è dato a'poeti di aspirare al merito d'originalità, se non col mezzo delle imagini; perchè, moltiplicando le combinazioni di pochissimi concetti, producono novità, e formano gruppi, che, sebbene differenti in disegno e in carattere, esibiscono tutti lo stesso vero. Il seguente passo italiano sopra la Memoria non ha la menoma rassomiglianza co' versi, *tradotti di sopra*, e nondimeno la diversità sta solo nella variata combinazione delle imagini.

Siedon le Muse su le tombe, e quando
Il tempo con sue fredde ali vi spazza
I marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti

Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio (*).

E che potrebbe dirsi del nostro aspettare l'immortalità, che tutto non sia compreso e spiegato nella seguente invocazione alla SPERANZA?

(*) *Lo scrittore della* NOTIZIA INTORNO A DIDIMO *ci fa a sapere (§ V.), che esso Didimo aveva gran ribrezzo a correggere le cose una volta stampate*, il che, *secondo lui*, era manifestissima irriverenza a' lettori. *Ma Didimo non di rado andò sopra a un tal ribrezzo, forse perchè l'uomo è creatura anomala, che ribellasi non pure alle leggi impostegli per altri, ma ben anche a quelle, ch' egli va scrivendo a sè stesso. In fatti libro, al rinnovarsene delle edizioni, non uscì più raffazzonato nello stile, delle* ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS. *E, se l'Italia vedrà un giorno intera la traduzione dell' Iliade, a cui Foscolo lavorava da tanti anni con longanimità infrequente tra gli scrittori de' nostri dì, troverà ben poco nell'* ALFA *d' Omero di quanto fu stampato la prima volta in Brescia, 1807. Se non che quello fu un* ESPERIMENTO. *Ma i versi de'* SEPOLCRI, *poema elaboratissimo, e che levò sì alto grido, non sembravano meritare ugual destino. Pure l'Autore, de' cinque citati qui sopra, ne lasciò intatti due soli. La prima variante par fatta per compendiare il passo, e meglio adattarlo ad essere citato; ma dell'altre due, e massime dell' ultima, benchè non sia difficile indovinar la cagione, dubito assai, che gli uomini di gusto non si appaghino. Questi versi sono nella memoria di tutti gli studiosi, e quando una bella armonia ha guadagnato una volta quel superbo giudice dell' orecchio, è ben difficile, che una seconda vinca quella prima.*

Assisa, o Dea, sorriderai secura
Su le rovine, e allumerai tua face
A la funerea pira di Natura.

PIACERI DELLA SPERANZA.

VI. Le imagini del Petrarca sembrano squisitamente finite da pennello dilicatissimo: dilettano l'occhio più pel colorito, che per le forme. Quelle di Dante sono ardite e prominenti figure di alto rilievo, che ti par quasi di poter toccare, e a cui l'imaginazione supplisce prontamente quelle parti, che si nascondono alla vista. Il pensiero comune della vanità dell'umana fama è così espresso dal Petrarca.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.

e da Dante:

La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba.

I tre versi del Petrarca hanno il raro merito di essere più animati, e di trasmettere più rapida l'imagine della terra, che inghiotte i corpi e i nomi di tutti gli uomini; ma quelli di Dante, malgrado l'austera profondità loro, hanno il merito ancor più raro di guidarci ad idee, a cui non avremmo potuto di per noi stessi arrivare. Mentr' ci ci rammenta, essere il tempo, che pure è necessario per recare al colmo ogni gloria umana, quello che nella fine la distrugge; il cangiante colore dell'erba rappresenta i rivolgimenti de' secoli, come avvenimento naturale di po-

chi momenti.—E appunto per aver voluto far menzione « de' grandi periodi del tempo », un vecchio poeta menomò quello stesso concetto, che intendeva di magnificare (1). — Di più, invece del ministero del tempo, Dante adopera il ministero del sole; perchè, generandoci nella mente idea meno metafisica, ed essendo oggetto più palpabile a' sensi, abbonda d'imagini più splendide ed evidenti, e c'investe di maggior maraviglia ed ammirazione. Ancora; la sua applicazione è più logica, dacchè ogni concetto, che abbiamo del tempo, sta solo nella misura di esso, la quale è determinata dai periodici rivolgimenti pel sole.

VII. Quanto è al diverso diletto, che questi due poeti arrecano, fu gia osservato, che il Petrarca elice le più dolci simpatie, e risveglia le commozioni più profonde del cuore: e, sieno esse di vena melanconica o vivace, ne siam noi ansiosamente bramosi, perchè più ci scuotono e più validamente avvivano la coscienza nostra di essere. Tuttavia, sendo noi in lotta perpetua contro il dolore, e sospinti senza posa sulle tracce del piacere, i nostri cuori soggiacerebbono al fascio delle proprie cure, se abbandonati fossero dai sogni dell' imaginazione, de'quali la provvidenza volle farci dono, per accrescere il capitale di no-

(1) *I know that all beneath the moon decays;*
And what by mortals in this world is brought,
In time' s great periods shall return to nought.
I know that all the muse' s heavenly lays,
With toil of sprite which are so dearly bought,
As idle sounds, of few or none are sought,
That there is nothingh lighter than mere praise.

DRUMMOND *of Hawthornden.*

stra felicità, e per dorare di fulgide illusioni le realità della vita. Soli i grandi scrittori possono così raffrenare la imaginazione, che sia poi impossibile di distinguere nelle opere loro queste illusioni dal reale. Se, in un poema, l'ideale e il fantastico prevalga, può di vero eccitare in noi per brev' ora la maraviglia, ma non saremo tratti giammai a sentire per oggetti, che o non hanno persona, o troppo si dilungano dall' universale natura; e d' altra parte se la poesia troppo si arresti alle cose reali, tosto ne proviamo stanchezza, perchè ci appajono queste dovunque rivolgiamo lo sguardo; ci rattristano ogni minuto della vita; c' infastidiscono ad ognora, perchè le conosciamo a sazietà: arroge, che, se la realtà e la finzione non sieno immedesimate in un tutto, si combattono mutuamente, e si distruggono l' una coll' altra. Nel Petrarca occorrono ben pochi esempli di un accozzamento del vero colla finzione, felici al pari di quello, dov'ei dipinge le fattezze di Laura immediatamente dopo ch' ella spirò.

Pallida no, ma più che neve bianca —
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso —
Morte bella parea nel suo bel viso (*).

(*) *La traduzione straniera di questo luogo del Petrarca fu scelta dall' Autore per farvi sopra un' osservazione molto acconcia al proposito. Il Boyd, anzichè tradur fedelmente il passo, elesse di parafrasarlo, e pretese di ornarlo, aggiugnendovi leggiadrie, che nè il poeta italiano usò, nè reggono alla critica; e la parafrasi finisce così: « che un celeste raggio dell' anima dipartita pareva scherzar tut-*

VIII. Petrarca non di rado affoga la realtà in tanto lusso di decorazioni ideali, che, mentre affisiamo le sue imagini, le ci scompajono

In un mar d'aurea luce abbacinate (1).

E il poeta, che ci sovviene di questo verso, osserva giustamente: « Che il vero buon gusto è un eccellente economo, e si piace di produrre grandi effetti con piccoli mezzi ». Dante trasceglie le bellezze, che quà e là giacciono sparse pel creato, e le incorpora in un solo subbietto. Gli artisti, che compendiarono all'Apollo di Belvedere, e nella Venere de' Medici le diverse bellezze osservate in diversi individui, accozzarono forme, umane

tavia sulla faccia esanime di Laura, dove Morte innamorata assidevasi, e sorrideva con angelica grazia. Ugo Foscolo, citati i sette versi e mezzo inglesi, ne' quali sono parafrasati i cinque italiani, aggiugne nel testo quanto segue: « Se il traduttore si fosse nell' ultimo verso più strettamente attenuto alle parole dell' originale:

Morte bella parea nel suo bel viso:

ci avrebbe dato più alto e nondimeno più credibile concetto della beltà di Laura, e avrebbe destramente converso in sensazione aggradevole l'orrore, onde guardiamo ad un cadavere. Ma « Morte che siede innamorata sulla faccia di Laura », non rappresenta imagine distinta, se pur quella non fosse dell' allegorica forma della morte, tramutata in angelo assiso sopra la faccia di una donna: e questo valga ad esempio luminoso delle sconce assurdità, che derivano dal mal accorto accozzamento del vero colla finzione »,

(1) *Obscured and lost in flood of golden liht.*

ROGERS.

bensì, ma spiranti cotal perfezione, a cui non è dato avvenirci sopra la terra: nondimeno, allorchè le contempliamo, siam tratti a cedere soavemente all'illusione, che la schiatta umana possa veramente esser donata di celestiale bellezza.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove;
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

Questa descrizione ci fa agognare di rinvenire sulla terra donna sì fatta; se non che, mentre ammiriamo il poeta, e gl'invidiamo la beatitudine de' suoi amorosi trasporti, non possiamo non accorgerci, che i fiori, i quali invocano il calpestio del suo piede, il cielo che si rabbella della sua presenza, l' atmosfera che impronta nuovo splendore dagli occhi suoi, sono mere visioni, che ne tentano d' imbarcarci con lui in traccia di non conseguibile chimera. Di leggieri adunque c' induciamo a credere, che fosse in Laura più che umana leggiadria, se valse ad ingentilire la mente del suo amatore, sollevandola a tanto entusiasmo, da farla capace d' illusioni così fantastiche, che ben ci fanno chiari dell' eccesso di sua passione; ma non

possiamo partecipare a cotali estasi amorose per una bellezza, che nè vedemmo mai, nè mai potremo vedere.

IX. Per l'opposito, la bella vergine, che Dante scorse da lungi in un paesaggio del paradiso terrestre, in luogo di apparirti un ente di ragione, ti sembra accoppiare in sè tutti gli allettamenti, che trovansi in quelle amabili creature, a cui talvolta ci abbattiamo sulla terra, che ci accora di perdere di vista, e a cui la fantasia rivola di continuo. La pittura del poeta ne ridesta più distinta nella memoria l'idea dell'originale, e la lumeggia alla imaginazione.

Una donna soletta che si gia
  Cantando et isceglïendo fior da fiore,
  Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, che a' raggi di amore
  Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
  Che soglion esser testimon del core,
Vegnati in voglia di traggerti avanti,
  Diss' io a lei, verso questa rivera,
  Tanto ch'io possa intender che tu canti. —
Come si volge colle piante strette
  A terra et intra se donna che balli,
  E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi in su' vermigli et in su' gialli
  Fioretti verso me, non altrimenti,
  Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i preghi miei esser contenti,
  Sì appressando sè, che il dolce suono
  Veniva a me co' suoi intendimenti (*).

(*) *Fra le altre bellezze di questi versi, e sono pur tante, vi si può ammirare altresì l'arte della prospettiva*

Tale si è lo stupendo magistero, col quale Dante mischia le realtà di natura cogli accessori ideali, che ti crea nell' animo un' illusione, cui posteriori considerazioni non più giungono a dissipare. Tutta quella grazia e bellezza, quel calore, e quel raggio d' amore, quella vivacità e letizia di gioventù, quella santa modestia di una vergine, che osserviamo, sebbene separate e miste a difetti in perso-

poetica. Se ti fai da capo di questa descrizione, che non è qui citata intera, vedi che Dante riuscito in una selva antica, e dove l'ombre erano eterne, perchè raggio di sole nè di luna mai non v' entrava, giunto ad un fiumicello, ristette co' piè, e passò cogli occhi in una fresca landa tutta sparsa di fiori diversi, dove gli apparve una giovane donna, che ne andava trascegliendo i più gai, per intrecciarsene una sua ghirlanda, e ad un tempo soavemente cantava; ma a tanta distanza, che egli pregala le venga in voglia *di trarsi avanti, così che possa intendere* che *ella canti (e nota qui vaghezza di esprimere e la dilicata apprensione di turbare quelle innocenti gioje di paradiso, e il desiderio, che la spontaneità dell' atto conservi alla donna tutta la mollezza delle grazie native); e la bella donna, lentamente carolando, e mettendo piede innanzi piede, tanto gli si accosta, che il dolce suono viene all' orecchio di Dante* co' suoi intendimenti. *Virgilio avea già usato lo stesso accorgimento. Dipingendo i due serpenti, che da Tenedo vengono su pel mare verso il lido, ti fa veder prima i corpi immani, poi i petti sollevati sui flutti, poi le creste sanguigne, poi le immense terga sinuose, poi odi il suono dello sbattuto flutto, e ne vedi la spuma; e nella fine rimiri gli occhi ardenti e suffusi di sangue e di foco, e il vibrar delle lingue, che lambiscono le atre bocche, e feriscono l' orecchio coll' orrendo zuffolare: ed ecco tutte le gradazioni della prospettiva poetica.*

ne diverse, sono qui concentrate in una sola; e frattanto i cantici e le carole, e il ricogliere de' fiori danno vita, e incanto e movenza alla pittura. A giudicar sanamente fra questi due poeti, si direbbe, che Petrarca prevalga nello svegliare nel cuore un sentimento profondo di vita; e Dante nel guidare la imaginazione ad accrescere le magnificenze e le novità di natura. Genio non fu mai forse, cui fosse dato di accoppiare in sè ad altissimo segno queste due facoltà.

X. Dante e Petrarca colorarono disegni, accomodati ciascuno all' ingegno suo; di che risultarono due maniere di poesia, produttrici di opposti effetti morali. Il Petrarca ne mostra ogni cosa per entro il velo di una passione predominante, ci avvezza a lentare il freno a quelle inclinazioni, le quali, col tenere il cuore in agitazione perpetua, tarpano gli sforzi dell'intelletto; ci adesca ad una molle condiscendenza verso le affezioni del nostro cuore, e ci ruba alla vita operosa. Dante, come tutti i poeti primitivi, è lo storico de' costumi dell'età sua, il profeta de'tempi e de' luoghi o il pittore dell' uman genere; e pone in atto tutte le vicissitudini dell'universo. Descrive ogni guisa, passioni e fatti, l'incanto e l'orrore delle scene più disparate. Pone gli uomini nella disperazione dell'Inferno, nella speranza del Purgatorio, e nella beatitudine del Paradiso. Gli osserva nella gioventù, nella virilità, e nella vecchiaja. Trae in iscena unitamente quelli d' entrambi i sessi, di tutte religioni, di tutte professioni, di nazioni e di età differenti; pure non li prende in massa giammai; ma sempre li rappresenta come individui; ad ognuno parla, ne studia le parole, e bada a'contegni. » Troverai », dic' egli in una lettera a Can della Scala, » l'originale del mio Inferno nella terra che abitiamo ». E nel descrivere i regni della morte, coglie ogni oppor-

tunità per riportarci indietro alle faccende ed alle affezioni del mondo vivente. Veggendo il sole che sta per lasciare il nostro emisfero, rompe in que' versi.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto a'dolci amici A Dio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si more.

V'ha un passo somigliantissimo a questo in Apollonio Rodio, le cui molte bellezze, che tanto si ammirano nelle imitazioni fattene da Virgilio, sono di rado cercate nell'originale.

Stese la Notte il velo tenebroso
Su la terra e sul mar. Vigili allora
Verso l'Orse mirarono e Orïone
Da poppa i marinari. Il peregrino,
E chi de le città veglia a le porte
Punge brama di sonno; e grave intanto
De l'orba madre per le membra serpe
Triste un letargo, e in cor svegliasi acuto
De'morti figli il desiderio (*).

Con digressioni di tal fatta, introdotte senz'arte o sforzo apparente, Dante ci commuove per tutto l'uman genere; laddove Petrarca, pigliando l'ardenza da sola una passione del suo cuore, allude ai naviganti in sulla sera, soltanto ad eccitare vie più la compassione per le proprie pene.

(*) *Apollonii Rhodii* Argonauticorum. *Lib. III.*

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io; perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marroco, e le Colonne;
E gli uomini e le donne,
E'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.

Di qui la poesia del Petrarca ci aggira in una oziosa melanconia, nelle più molli e dolci visioni, nell'errore di abbandonarci in balìa delle affezioni altrui, e ci trae a correre vanamente dietro a perfetta felicità, fino a che ci sprofondiamo ciecamente in quella dispiacenza che conseguita,

Quando, percossa da terror, s'invola
Dal tuo volto la Speme, e la gigante
Doglia ne ingombra il vôto orrendo sola.

E ancora quelli a'quali una tal sorte incoglie, sono pochissimi, all'avvenante de' più molti, che imparano soltanto dalla lettura sentimentale la maniera di operare con più sicuro effetto nelle menti appassionate, o di tirare sopra la voluttà un più fitto e pomposo ammanto. La turba degl' imitatori del Petrarca in Italia può venir imputata all'esempio di que' uomini imbelli che tolsero ad im-

prestito il linguaggio dell'amore platonico dalla poesia di lui (*).

Dante applicò la poesia alle vicende de'tempi suoi, quando la virtù faceva le sue prove gagliardamente contro il mal costume, e scese nella tomba cogli ultimi eroi del medio evo. Petrarca visse fra coloro, che prepararono la vaghezze de' tempi cavallereschi.

XI. In sullo scorcio della vita di Dante, i domini d'Italia subirono intera e quasi universale una riforma; di che uomini, costumi e letteratura assunsero subitamente un nuovo carattere. Firenze, ed altri stati, dopo caduti i nobili, fu in mano di mercadanti, i quali non avendo nè antenati da imitare, nè sensi generosi, nè militare educazione, persistea nelle risse intestine per via della calunnia e della confisca. Paventando una dimestica dittatura, a' nemici esterni opposero estranei condottieri di truppe soventi composte di avventurieri e vagabondi, i quali saccheggiarono senza divario i nemici, e superarono le discordie e contaminarono la morale.

Frattanto i nobili, nervo della fazione Ghibellina nel settentrione d'Italia, possedendo ricchezze e la forza del paese, continuarono a muovere incessanti guerre civili, fino a ch'ei con città e vassalli rimasero tutti soggiogati al dominio de' vittoriosi condottieri, i quali furono spesso uccisi da'propri soldati, e più spesso dagli apparenti eredi del poter loro. Sola Venezia, circondata dal mare, e però cansata dal pericolo d'invasione, e dalla necessità di affidar le sue armi ad un solo patrizio, andò immune da

(*) *Il più insigne esempio, che si possa citare ad illustrazione di questa sentenza, è il Bembo col saggio delle sue Rime platoniche e petrarchesche che snervano le naturali bellezze dell' imaginazione e la robustezza del pensiero.*

sventure. Nondimeno a conservare ed allargare le colonie ed il commercio, proseguì nel mediterraneo una lotta micidiale con altre città marittime.

XII. I Genovesi, perduta l'armata principale, mercarono l'aiuto de' Lombardi. Ebbero così modo a sbramar gli odi e a disfare i Veneziani, i quali a rinfrescare le aggressioni, esaurirono le estreme forze loro; ed ambo gli stati pugnarono nella fine meno per gl'interessi, che per vendetta. Allora si fu, che alle pacifiche esortazioni di Petrarca Andrea Dandolo rispose così alteramente.

Per tal modo, i Liguri e Veneziani, benchè a que' dì arbitri de' mari, furon ridotti a cotali termini di debolezza pei ciechi rancori, che nel vegnente secolo, Colombo fu astretto a mendicare l'aiuto de' Principi forestieri, che da quell'epoca si diè l'ultimo crollo alla grandezza commerciale.

La cultura delle Classiche lettere accrebbe il gusto nell'universale, aggiunte al fondo della erudizione; ma scavò ad un tempo l'ardire e l'originalità dell'ingegno nativo, e coloro stessi che avrebbono potuto divenire inimitabili scrittori nella lingua materna, stettero paghi al consumare lor forze nell'unica imitazione de' latini. Scrittori cessarono di prender parte agli avvenimenti che correvano e ne rimasero dalla lunga spettatori. Alcuni narrarono a parte a parte ai concittadini le passate glorie, ed altri rimunerarono i loro protettori con inni e poetici canti.

XIII. Dissimili in tutto, in ciò solo si rassomigliano questi due caratteri. Si direbbe, che la fortuna cospirasse colla natura a disgiungere l'uno dall'altro per una irreconciliabile discrepanza. Dante percorse una carriera più regolare di studi, e in tempi che Aristotile teneva solo il campo nelle Università.

L'austerità del metodo e delle massime loro lo ammaestrarono a non vergar carta, che non avesse prima lungamente in se meditata; a tenersi ognun davanti un pratico fine di gran momento, quello dell'umana vita e a proseguirlo saldamente secondo un preconcetto divisamento. I poetici ornamenti non ad altro ti paiono usati mai da Dante, se non a dar luce ai suoi subbietti: nè mai consentì alla fantasia di violare quelle leggi, che prima aveva poste all'ingegno.

E più l'ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi. — Inf.
Più non mi lascio gire il fren dell'arte. — Purg.

Lo studio de' Classici, e la voga in che vennero le platoniche speculazioni, da esso Petrarca propugnate contro gli Aristotelici (1), si accordò colla sua naturale inclinazione; e la sua mente fu informata dalle opere di Cicerone (*),

(1) È questo l'argomento del suo trattato: *De sui ipsius et multorum ignorantia.*

(*) *Petrarca altamente ammirò, ed imitò talora servilmente lo stile dell'Arpinate, al quale indirisse due lettere fra quelle agli antichi più illustri. Scorgesi però da una di esse, ch' egli vedeva pure alcuna macchia nel suo sole, non di vero quanto è all'ingegno; onde non trovò che lo vincesse nell'ossequio a Cicerone, su di che scrisse un' epistola piacevolissima, la quale con assai bel garbo di lingua fu di fresco voltata in italiano da Giacomo Milan di Vicenza.* (*Epist. di F. Petrarca a Pulice poeta vicentino.* Vic. tip. Parise, 1823). *E, ciò che non parrebbe a credersi, alla imitazione di Cicerone congiunse pur quella di Seneca, quanto è al concettoso, onde i Giornalisti di Trevoux ebbero a chiamarlo* la scimmia di Seneca. *Da S. Agostino*

di Seneca, e di Sant'Agostino. Egli ne pigliò e la incostanza dell'andamento, e la dizione ornata, allora pure che gli vennero a mano gli argomenti meno poetici, e soprattutto quel mescuglio di sentimenti privati cogli universali principii di filosofia. La sua penna andò dietro alla perpetua irrequietudine dell'animo suo: ogni argomento adescava i suoi pensieri, e ben di rado tutti i suoi pensieri furono devoti ad un solo argomento. Così fu che, avendo più ardore ad imprendere che perseveranza a finire, il numero grande de' suoi non terminati manuscritti gli suscitò finalmente nell'animo la triste considerazione: che il frutto della diligenza di poco sarebbe stato dissimile dalle foglie dell'infingardaggine (1). Dante confessa, che in gioventù succumbeva a lungo e quasi insuperabile scoraggiamento; e accusa quel silenzio della mente, che ne stringe le facoltà, non però le distrugge (2). Ma la mente di lui ricuperata la elasticità, non più ristette, fino a tanto che non ebbe asseguito lo scopo; nè forza nè interesse umano valsero a stornarlo dalle sue meditazioni (3).

XIV. Lo intelletto in entrambi tenne virtù da' naturali ed inalterabili movimenti del loro cuore. Il foco di Dante fu più profondo e concentrato; più di una passione non

poi tolse il misticismo, sparso nelle sue opere, e singolarmente nei suoi Dialoghi *con quel Santo:* De Contemptu Mundi.

(1) *Quicquid fere opusculorum mihi excidit, quæ tam multa fuerunt, ut usque ad hanc ætatem me exerceant, ac fatigent: fuit enim mihi ut corpus, sic ingenium magis pollens dexteritate, quam viribus. Itaque multa mihi facilia cogitatu, quae executione difficilia prætermisi.* Epist. ad Poster.

(2) Dante, *Vita nuova.*

(3) Poggio, — Dante, *Purg.* cap. xvii.

ardeva in quello ad un tempo ; e , se Boccaccio non caricò la pittura, Dante, per più e più mesi dopo morta Beatrice , ebbe sentimento ed aspetto di selvaggio (1). Petrarca fu agitato insiememente da differenti passioni: si risvegliavano queste , ma si attutavano pure l'una coll'altra ; e il suo foco , più che bruciare , risplendeva, e riboccava da un'anima inetta a tutto sopportarne il calore, e pure ansiosa di attirarsi per mezzo di quello gli sguardi altrui. La vanità fece Petrarca sollecito sempre e apprensivo , pur dell'opinione di coloro, a' quali ben sentiva di soprastare. — Nel carattere dell'Alighieri primeggiava l'orgoglio. Si compiaceva ne' patimenti , siccome prove a dimostrar sua fortezza , de' propri difetti , quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie; e nella coscienza di quel che dentro valeva, perchè lo francheggiavà a dispettare uomini ed opinioni.

> Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? —
> Lascia dir le genti?
> Sta come torre *fermo*, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar de' venti (*).

(1) « Egli era già, sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione, che al cuore sentiva dentro , e sì per non aver di sè alcuna cura di fuori , divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro , barbuto , e quasi tutto trasformato da quello , che avanti esser soleva ; in tanto che il suo aspetto non che negli amici , ma eziandio in ciascun altro a forza di sè metteva compassione ». Boccaccio , *Vita di Dante*.

(*) *Abbraccio assai di grado la lezione del codice Florio, che , in vece di* ferma , *ha* fermo ; *e trascrivo la nota, che Quirico Viviani pone a questa variante, nella sua edizione di Dante altrove citata.* « *Nella comune lezione l'aggiunto* ferma *dato alla torre è un di più che snerva, anzi che ac-*

La potenza di dispettare, da molti vantata, ma che natura a ben pochi largì davvero, e della quale colmò a Dante la misura, fu a lui fonte del più alto compiacimento, che in elevato intelletto possa capire.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi in volto, e disse: Alma sdegnosa!
Bendetta colei che in te s' incinse.

L'altero contegno di Dante verso i grandi, de'quali sollecitava il patrocinio, fu da aristocratico, da statista e guerriero, il quale, dopo vissuto nella copia e negli onori, fu proscritto nel trentasettesimo anno dell'età sua, e forzato di ramingare di città in città, come uomo, che, spogliata tutta vergogna, si pianta sulla pubblica via, e, stendendo la mano,

Si conduce a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e oscuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo (1).

Petrarca nodrito per propria confessione, nell'indigenza (2), e come uom destinato all'aura de' nobili, ne

crescere la forza della sublime immagine che non crolla *ecc. Ma se noi daremo l'attributo di* fermo *all'uomo, il paragone sarà adeguato e mirabile ». Ho citato questi versi in una nota precedente, non badando, che più avanti si trovassero nel testo; ma l'imagine, che racchiudono, è così sublime, e il consiglio sì forte e generoso, che non so pentirmi di questa ripetizione.*

(1) *Purgat*. alla fine del capit. XI.

(2) *Honestis parentibus, fortuna (ut verum fatear) ad inopiam vergente, natus sum. Epist. ad Post.*

venne cumulando i doni, intanto che giunto a termine di poter cansare nuovi favori, fece allusione al primo stato con quel compiacimento inevitabile a quanti, o per caso, o per industria, o per merito, sfuggirono alla penuria, ripiegati nel gran sentimento di umiltà.

XV. Conformato ad amare, Petrarca di leggieri si traeva a fare il piacere altrui, ed agognava maggiore l'amicizia, che non suole consentirla l'amor proprio dell'uomo, e così scadde negli occhi, e fors' anche nel cuore delle persone, che più erano a lui devote. I disinganni, che per sì fatta cagione incontrò nella vita, spesso gli amareggiarono l'animo, e gli trassero dalla penna quella confessione: « che temeva coloro che amava » (1). I nimici di lui sapendo, che come a sfogar l'ira, così e più ancora era pronto a dimenticare le ingiurie, si videro dall'indole sua, facile ad esser messa a leva, aperto un bel campo alle risa (2), ed aizzarono quel benevolo a compromettere, pure in vecchiaja, l'onor suo a' discolpamenti (3). Dante per lo contrario uno fu di quegli spiriti sublimi, a' quali non giungono i dardi del ridicolo; e gli stessi colpi della malignità altro non fecero, che vie più sollevare la nativa sua dignità. Agli amici inspirava, meglio che commiserazione, rispetto; e a' nimici timore ed odio, disprezzo non mai. La ira sua fu inesorabile; appo lui lo sdegno era non pure impeto di natura, ma debito (4): e pregustò

(1) *Senil.* Lib. 13. Ep. 7.

(2) *Indignantissimi animi, sed offensarum obliviosissimi — ira mihi persæpe nocuit, aliis nunquam. Epist. ad Post.*

(3) Agostini. *Scritt. Venez.* vol. 1. fac. 5.

(4) Vedi *Inferno*.

nella conscia mente quella tarda, ma certa ed in eterno duratura vendetta, che

> Fe' dolce l'ira sua nel suo segreto. —
> Taci e lascia volger gli anni:
> Sì ch'io non posso dir se non che pianto
> Giusto verrà di retro a'vostri danni.

Altri potrebbe facilmente cavare il ritratto di lui da'versi che seguono:

> Egli non ci diceva alcuna cosa:
> Ma lasciavane gir, solo guardando,
> A guisa di lëon, quando si posa.

Siccome pare, che solo amore potesse far salire il Petrarca a sì alto segno nella poesia, così, se la sventura e la persecuzione non avessero accesa la indignazione nel cuor di Dante, questi forse non avrebbe durato con tanta perseveranza a compiere

> Il pòema sacro,
> A cui han posto mano e cielo e terra,
> Sì che *lo* ha fatto per molti anni macro.

XVI. Comunque la vita de'sommi ingegni soglia essere dannata ad ogni maniera di sventure, non tanto per la fredda indifferenza e per la invidia dell'umana razza, quanto per le ardenti passioni de' loro cuori, pur nondimeno il piacere di conoscere e di propugnare il vero, e di essere da tanto da farlo suonare da'loro stessi sepolcri; è così acuto, che prepondera a tutto. Questo sentimento fu sorgente più copiosa di conforto a Dante, che al Petrarca.

21

Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
  Su per lo monte che l'anime cura,
  E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
  Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
  Ben tetragono ai colpi di ventura. —

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo verso me, per colpo darmi
  Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi. —

O sacrosante Vergini, se fami
  Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
  Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien che Elicona per me versi,
  Ed Urania m'ajuti col suo coro
  Forti cose a pensar mettere in versi. —
E s'io al vero son timido amico,
  Temo di perder vita tra coloro,
  Che questo tempo chiameranno antico (*).

(*) *In tale sentenza Dante lasciò a' poeti avvenire il più magnanimo de' consigli, che un vate canuto possa legare a' successori. Ad esso attengansi saldamente quanti zelano pel santo vero, temono il giudizio dell'età venture, e bramano di propiziarselo. In altro luogo della* Divina Commedia (Inf. capit. XVI in fine) *leggesi un'altra sentenza, che a prima giunta sembra opporsi alla quì riferita nel testo, ed è la seguente:*

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
  De' l'uom chiuder le labbra fin ch'ei puote,
  Però che senza colpa fa vergogna.

E dà una lettera di Dante novellamente discoperta appare, che, circa l' anno 1316, gli amici di lui pervenissero

Ora voglio dimostrare due cose. 1.° Come il contesto di Dante ristringa il senso di questa sentenza. 2.° Quanto si opporrebbe a' progredimenti del sapere l' ammetterla nella pienezza del significato che avrebbe, se tu la enunci isolata. — Dal contesto, ove legasi la terzina, apparisce chiaro, che Dante, o intese parlare di quel verisimile poetico, da cui un buon poeta non dee scostarsi giammai, oppure usò di un sottile accorgimento rettorico, per disporre il leggitore a prestare credenza a cosa, che pare non meritarla. E infatti, subito dopo quella massima generale, soggiugne:

> *Ma qui tacer nol posso; e per le note*
> *Di questa commedia, lettor, ti giuro,*
> *S' elle non sien di lunga grazia vote,*
> *Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro*
> *Venir notando una figura in suso,*
> *Meravigliosa ad ogni cor sicuro.*

È manifesto pertanto, che la massima: « Sempre a quel ver » etc. è qui, com' io diceva, artificiosamente annestata per espugnare la incredulità del lettore, e conciliarne la fede alla soprannaturale e grottesca natura di Gerione, che il poeta medita di descrivergli nel venturo canto. Dante volle scemar forza ad una obbiezione, che il lettore gli avrebbe potuto fare, col prevenirla, quasi dicesse: So che non si dee narrare cosa che ha faccia di menzogna; so questa sentenza delle scuole; pure a questa volta non posso acchetarmivi; e giuro, e giuro per la mia Commedia, a te o lettore, che, e ti paja pure da non credersi, quanto sto per narrarti è vero. Nota, esser questa

ad ottenere, ch' egli fosse rimesso in patria e ne' beni, solo che pattuisse co' suoi calunniatori, si confessasse con-

altresì un modo efficacissimo a risvegliare l' attenzione e la curiosità di chi legge. — Che Dante poi non annetta senso più lato alla sentenza, ove non bastino le induzioni, abbiamo i fatti, e sono quegli altri suoi versi a'quali ho appiccato la presente nota: « E s' io al vero son timido amico ». « etc., e tutta la sua Commedia, nella quale non paventò i giudizi nè le opinioni volgari ed effimere, onde non può venir di certo vergogna, nè chiuse le labbra al vero per meschini rispetti, e tale sarebbe stato il timore di dire un vero, che potesse sembrar menzogna;

Mordear opprobriis falsis, mutemque colores?

ma lo disse e cantò altamente, e lo cantò anche pericoloso, e, precorrendo la giustizia di Dio, non temè di dannare alla infamia e all' inferno potentissimi contemporanei. — Ma quanto poi fosse per riuscire dannoso il dare a questo adagio una significanza estensiva ed assoluta, e lo applicarlo agli scrittori, provasi per la intera storia de'progressi della mente umana. Forse la immobilità del sole e il moto della terra non sarebbero ancora scoperti, se il grande cosmografo avesse dato orecchio a questo consiglio, e fermatosi alla prima faccia delle cose. Ma i posteri hanno in venerazione il nome di Galileo, appunto perchè trovò un importante vero, e lo dimostrò e mantenne allora pure, che il promulgarlo gli costava ben altro, che una falsa vergogna.

Quid me perferre patique
Indignum coges?

Il vero che ha faccia di vero è conosciuto da tutti, e, se è giusto onorarlo, non ha però altrettanto bisogno d'avvocati, quan-

pevole, chiedesse perdono al comune. Ecco qual fu la risposta, che in tale occorrenza Dante indirizzò ad uno dei suoi parenti da lui appellato « Padre ».

XVII. « Per le lettere vostre con debita reverenza ed affetto ricevute, e con diligenza considerate, hò potuto comprendere con quanto amore procacciate di rimettermi in patria; conciossiacosachè tanto più strettamente mi avete obbligato, quanto più di raro avviene, che sventurati trovino amici. A che se io non risponderò per avventura di quella forma, che forse si vorrebbe la pusillanimità di taluni, con istanza richieggo vogliate, prima che dar giudizio, esaminare a maturo consiglio la bisogna. Ecco imperò quello, che per lettere sì del vostro e mio nipote, sì di più altri amici, si viene significandomi intorno allo stanziamento di fresco fatto in Firenze sul trar di bando gli sbanditi: che se io patissi di pagare una posta somma

to il vero che ha faccia di menzogna. La sagacità degli scrittori sta nel riconoscerlo sotto quella falsa larva, e l' ufficio loro nello strapparla, e mostrarlo ignudo al mondo; nè mai si è fatto passo veramente nella scienza, se non che svelando alcun vero o ignoto, o avente faccia di menzogna; e questo non vergogna mai, ma diè sempre le più belle corone agli scrittori generosi. E, tornando finalmente a Dante, chi persistesse ad allargare il senso di que' suoi versi verrebbe a mostrarci in quell'acerrimo assertore del vero un uomo del volgo, che dissimula quante verità non promuovono il proprio vantaggio, e nello scrittore filosofo curante solo il vero, l'onesto e il bene dell' umanità, posposto ogni personale rispetto, un roco mormoratore, sollecito unicamente di blandire l' orecchio de' passionati

Falsus honor juvat, et mendax infamia terret.

di pecunía , e di comportare la infamia dell'essere offerto, potrei venire assoltó , e tornarmene di presente. Nel che per vero due cose sono degne di riso , e malamente consigliate. Dico, o Padre, malamente consigliate da quelli, che sì fatte cose rapportarono; però che le lettere vostre, più discrete e appensate , nè uno di tali particolari contenevano. È egli orrevole cotesto modo, onde Dante Alighieri è in patria richiamato, dopo sostenuto un espatriamento di forse tre lustri? Sì fatta retribuzione meritavasi dunque una coscienza a tutti manifesta? Sì fatta i sudori e le fatiche continovate negli studi? Lontano dall' uomo seguitatore di filosofia la sconsigliata viltà di un cuore fangoso, di sostenere , quasi costretto dall' infamia, di essere offerto , a modo di certo saputello e d' altri sì fatti. Lontano dall' uomo, che predica la giustizia , il pagare di sua pecunia per ingiuria patita, e a chi la fece, come a benefattori. Questa, Padre mio, non è la strada, onde tornare alla patria ; ma, se altra per voi , o per altri dappoi fie trovata , che alla fama e all' onore di Dante non deroghi, per quella con passi non lenti mi metterò. Che se per niuna cotale si entra in Firenze , in Firenze non entrerò io mai. E che? Mi fie dunque conteso isguardare, dovunque mi sia , la spera del sole e delle stelle? Non potrò forse speculare dappertutto dolcissime veritadi di sotto del cielo , ch' io prima non mi faccia inglorioso , anzi ignominioso al popolo fiorentino , e alla sua gran villa? Pane certo non mi mancherà » (1). Nondimeno seguitò a provare

(1) *Lettera di Dante*, che conservasi nella Laurenziana a Firenze: *Pluteo* XXIX *codice* VIII. *fol. 123.* « *In licteris vestris et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea cure sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi. etenim tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. ad illam vero significata*

Come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

I suoi concittadini lo perseguitarono insino alla memoria; per poco non se ne diseppellì il cadavere per abbruciarlo e disperderne le ceneri al vento (1). Petrarca chiuse i suoi

respondeo, et si non eatenus qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consiliis sit ante judicium, affectuose deposco. ecce igitur quod per licteras vestri meique nepotis necnon aliorum quamplurium amicorum significatum est mihi per ordinamentum nuper factum florentie (sic) *super absolutione bannitorum, quod si solvere velle certam pecunie* (sic) *quantitatem vellemque pati notam oblationis et absolvi possem et redire at presens* (sic) *in quo quidem duo ridenda et male perconsiliata sunt. Pater, dico male perconsiliata per illos qui talia expresserunt nam vestre litere* (sic) *discretius et consultius clausulate nicil de tolibus continebant. estne ista revocatio gloriosa qua d. all.* (i. e. Dantes Aligherius) *revocatur ad patriam per trilustrium fere perpessus exilium? hecne* (sic) *meruit conscientia manifesta quibuslibet? hec sudor et labor continuatus in studii? absit a viro philosophie* (sic) *domestico temeroria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam cioli et aliorum, infamia quasi vinctus ipse se patiatur offerri. absit a viro predicante justitiam, ut perpessus injuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat. non est hec* (sic) *via redundi ad patriam, pater mi, sed si olia per vos, aut deinde per alios invenietur que fame* (sic) *d.* (Dantis) *que onori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. quod si per nullam talem florentia introitur, nunquam florentiam introibo. quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo* (sic) *ni prius inglorium, imo ignominiosum populo, florentineque civitati me reddom? quippe panis non deficiet* ».

(1) Bartolus, *Lex de rejudicandis reis*, ad Cod. I.

dì in pace, e il Senato di Venezia statuì un bando contro coloro, che ne involavano le ossa, e le vendevano siccome reliquie (1).

XVIII. Veramente e' si pare, che da fedele e generoso osservatore d'ogni compagnevole uffizio sdebitandosi il Petrarca inverso d'ognuno, che gli stava dintorno, e procacciando ad ogni ora di padroneggiare le sue passioni, ne salisse in fama di virtuoso, e potesse dirsi infelice. Virtuoso fu; ma fu ancor più infelice di Dante, il quale non dimostrò mai al di fuori quella irrequietudine e perplessità d'animo, che fece il Petrarca minore di sè agli occhi propri, e lo trasse a sclamare negli ultimi giorni suoi ». Giovane, spregiai gli uomini, da me in fuori; maturo, me stesso, or vecchio omai, disprezzo e gli uomini, e me stesso » (2). Se fossero vissuti in amichevole dimestichezza, Dante avrebbe avuto quel vantaggio dall'emulo suo, che tutti quelli, i quali si fanno ad operare appensatamente e secondo immutabili proposti, hanno da coloro, che volgonsi ad ogni vento — Petrarca avrebbe potuto dire con Dante:

Conscienzia mi assicura,
La buona compagnia che l'om francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Ma quel suo anelare dietro alla morale perfezione, e quel disperar di raggiugnerla, fece sì, ch'egli traguardasse innanzi « con trepida speranza » al giorno, in che doveva essere citato al cospetto di un Giudice inesorabile. Dante reputava di poter espiare gli errori della umanità co' suoi patimenti sopra la terra:

(1) Tomasini, *Petrarcha Redivivus*, pag. 30.
(2) *Senil.* Lib. 13. Ep. 7.

> *Chè* la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò, che si rivolve a lei;

e pare ch' ei si rivolga al cielo più presto come uom che adora, che come supplice. Avendo fermo nella mente: l' uom essere allora veramente felice, che piega le facoltà sue alla virtù. Dante percorse con passo sicuro il cammin della vita;

> E, vigilando nell' eterno die,
> Sì che notte nè sonno a lui non fura
> Passo che faccia il secol per sue vie,

raccolse le opinioni, le follie, le vicissitudini, le miserie e le passioni, che travolgono gli uomini; il quale, se ci umilia colla rappresentazione delle nostre fralezze, dovrebbe farci insuperbire di pertenere alla stessa natura che un tant' uomo; e ci conforta a bene usare la breve e sfuggevole vita. Petrarca, seguitando più saviezza contemplativa che attiva, argomentò, le fatiche e i contendimenti nostri in pro degli uomini eccedere a gran pezza qualunque benefizio ne possa a quelli tornare; ogni nostro passo nella fine non ad altro riuscire, che ad avvicinarne al sepolcro; e il mondo avvenire l' unico nostro albergo e riposo. Per le quali tutte cose procedette tentennando nel mortal viaggio, con in cuore l' amaro convincimento: « che la stanchezza e il fastidio d' ogni cosa fossero già tenacemente abbarbicati nell' animo suo » (1), e per tal modo scontò il debito di que' doni, che natura, fortuna e il mondo gli avevano a larga mano profusi, senza mistura veruna de' consueti loro rivolgimenti.

(1) *Cum omnium rerum fastidium atque odium naturaliter in animo meo insitum ferre non possim.*

DANTE ALIGHIERI

E

IL SUO SECOLO

DANTE ALIGHIERI

E

IL SUO SECOLO

La critica letteraria, considerata in sè stessa qual porzione dell' arte de' retori, ci sembra assolutamente una scienza vana di poca importanza. Alcuni ne hanno usato come uno strumento di dominazione pedantesca, e l' hanno fatta servire allo stabilimento di regole fattizie: altri più eruditi, sonosi contentati di paragonar testi e ammassar citazioni. Ogni celebre autore non si è più mostrato alla posterità senza il corteggio d' un' infinità di comentatori, i quali pretendendo spiegarlo ne hanno oscurato la gloria; di annotatori i quali invece di schiarirlo, ne hanno inviluppato il testo; di traduttori entusiasti ed inetti che svisato hanno il loro idolo.

Dante, nato in un secolo barbaro e fornito di gigantesco ingegno, più che altri mai ha dovuto soffrire delle conseguenze di questo dotto fanatismo. Di tutti i poemi epici, la *Divina Commedia* si è quello in cui il più de' fatti sconosciuti e dimenticati si trovano vagamente rimembrati o piuttosto indicati alla sfuggita. Desso considerar si potreb-

be, in certa maniera, come l'enciclopedia del secolo decimoquarto. È desso il sunto de' costumi, delle passioni, delle rimembranze del medio evo. Fisica, metafisica, scolastica; nuove invenzioni in que' tempi alla moda de' naturali fenomeni, menzione degli uomini celebri del suo tempo e degli antecedenti secoli; nulla vi si lascia sotto silenzio. Lo si vede andare innanzi a' suoi contemporanei; additar con giustezza la proporzione dell'angolo di incidenza con l'angolo di riflessione: profetizzare parecchie delle grandi scoperte che accelerar dovevano la civilizzazione d'Europa; antivedere in un verso l'attrazione universale:

Il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi,
Inf., cant. 34, v. 110.

chiamare il sole « primo ministro della natura, che penetra il mondo della virtù celeste, e la di cui luce forma la misura del tempo (*) »; presentire la vera natura della via lattea (**); e indovinare insino le quattro stelle del polo antartico che Amerigo Vespucci indovinar dovea il primo (***).

(*) *Lo ministro maggior della natura*
Che del valor del cielo il mondo impronta
E col suo lume il tempo ne misura
Parad., c. x. v. 28.

(**) *Come distinta da minori e maggi*
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubitar ben saggi
Parad., c. xiv., v. 97.

(***) . . . . *E vidi quattro stelle*
Non viste mai, fuor che alla prima gente,
Purgat., c. I. v. 23 seg.

A questi singolari vaticinii uniti a molti errori, aggiungasi una immensa quantità di aneddoti contemporanei che è dovere del critico lo schiarire; quest' obbligo immenso, reso ancora vieppiù malagevole dall' antiquata favella del poeta, dalla oscurità del di lui conciso, dal gran numero d' ignoti aneddoti, ai quali riferisconsi i nomi di che ridonda questa vasta composizione, ha aperto a' suoi comentatori un' immensa carriera, in cui si sono allegramente precipitati. Le loro fatiche su la grande commedia del fiorentino poeta formerebbero una vasta ed inutile biblioteca.

Alcuni di loro han cercato ne' vecchi romanzi, altri nei misteri, informi saggi della moderna arte drammatica, le prime sorgenti d' onde questo grand' uomo attinse l' idea e il piano della triplice sua visione. *Denina* pretende che ci l' abbia preso da un cattivo dramma rappresentato in Firenze nel 1304, sul ponte d' Arno. Questo ponte di legno essendosi rotto al finire della rappresentazione, tutti gli attori del dramma intitolato *le Anime dannate* perirono nel fiume; scena assai tragica che *Matteo Villani* descrisse nei suoi annali. Sgraziatamente per gli autori della ipotesi, *Dante* avea già terminati due anni avanti i sette primi canti del suo *Inferno*; e allorchè, condannato al bando, egli vide da' suoi nemici, i Guelfi, saccheggiata la sua casa, sua moglie pervenne a porre in salvo il prezioso manoscritto che stava per divenir preda delle fiamme. Sin dal 1295, *Dante*, che scriveva allora la sua *Vita nuova*, dava quivi uno schizzo del suo poema, che par sia stato il pensiero di tutta la sua vita. Gli è adunque probabile che lungi dallo avere imitato il dramma rappresentato in Firenze, *Dante* comunicando a' suoi amici il principio di una opera meditata sin dalla sua giovinezza, avrà dato loro la prima idea della rappresentazione teatrale eseguita sul ponte d' Arno due anni prima che ne fosse partito.

Tutte le visioni infernali alle quali il medio evo ha dato origine sono state allegate da tutti a vicenda quai modelli della *Divina Commedia*. Si è preteso aver cercato il poeta le sue inspirazioni nel *Romanzo di Guerino;* nel canto del *Trovatore che scende giù all' inferno;* nella *Visita dell' inferno ;* nel *Viaggio per lo inferno* canti divoti e maravigliosi che si appartengono al XII e XIII secolo. Una *Visione d' Alberico*, monaco di monte Cassino (*), ha soprattutto chiamato l' attenzione de' dotti. Cotest' *Alberico* non aveva che nove anni quando fu rapito da una colomba , che gli fece vedere l' inferno , il paradiso , e il purgatorio. Come una sì formale analogia sarebbe sfuggita a quegli occhi lincei la cui perspicacia scopre tanti rapporti chimerici , trasforma in realità le conghietture, e non sa farci grazia di veruna ipotesi ?

Ma la visione d' *Alberico* non è un fatto isolato da cui trar se ne possa alcuna particolare induzione. Dopo lo stabilimento del Cristianesimo abbondarono i poetici sermoni e il genio delle visioni ; *san Cipriano e santa Perpetua* ebbero le loro. Il genio mistico della nuova credenza era favorevole a tal genere di composizioni : tutti gli archivii de' conventi e de' monasteri son pieni di questi sacri parlari , di sì fatte estatiche rivelazioni , il cui scopo è ordinariamente di sviluppare alcun punto di dottrina, professato con specialità dai membri di ciascheduna corporazione. *San Gregorio Taumaturgo* scrivea sotto la dottrina di *s. Giovanni* Evangelista , la visione ove sviluppa distesamente i suoi dogmi : più secoli appresso per mezzo di visioni vedeasi l' impronta del secolo letterario e cavalleresco che incominciava accompagnato dal sentimento religioso.

La visione d' *Alberico* è visibilmente destinata a stabilire

(*) *Osservazioni intorno alla quistione sopra la originalità di* Dante , *di Franc. Cancellieri.* Roma , 1814.

il dogma del purgatorio, a persuadere ai fedeli che le lemosine fatte alla chiesa abbreviano il tempo delle loro pene, e a gettare le fondamenta dell' importante dottrina delle indulgenze. Il nostro illustre monaco non vide se non di passaggio l' inferno; travide il paradiso; ma ei si fermò appunto nel purgatorio. In Ispagna, in Inghilterra all' epoca medesima occupavansi a fabbricare delle altre visioni tendenti al medesimo scopo; ed uno storico ci ha conservata quella dove, del pari che nella *Commedia* di *Dante*, trovasi una scala di punizioni corrispondente a un' altra scala di peccati degli uomini.

Un' altra supposizione ammessa da *Ginguenè* come una verità pressochè incontrastabile, si è che il *Tesoretto* poema di *Brunetto Latini*, maestro di *Dante*, offrì a quest' ultimo il piano e la contestatura della sua opera. *Brunetto* si perdè difatti in un bosco, e *Dante* in una selva. Il primo rincontra *Ovidio* che gli fa di guida : gli è *Virgilio* che si incarica di condurre il secondo. Già *Federigo Ubaldini*, che pubblicò il *Tesoretto* nel 1642, afferma che « *Dante* imitò il *Latini* » . *Fontanini* e *Cancellieri* hanno ripetuto cotesta asserzione. Riguardo a noi che abbiamo avuto il coraggio di leggere il vecchio poema in quistione, non possiamo scorgervi che una trista e fredda serie di lezioni morali in cattive rime e incastrate in un' allegoria senza oggetto e senza grazia. Immaginazione, sensibilità, invenzione, energia, arte di versificazione, vera poesia da saltimbanco, *poesia a foggia di frottola*, siccome molto bene vien detto dall' accademia della Crusca; le oscurità, i barbarismi, e le trivialità vi sovrabbondano. Di quale utilità questo lungo sermone in versi esser potè al nostro poeta?

Sir *Hallam*, nella sua eccellente storia del medio evo, riproduce anco l' errore del *Ginguenè*, e lo conferma colle seguenti parole: « Si rimane sorpresi della rassomiglianza del piano del *Latini* con quello di *Dante* » . Ei fa mestieri

che sir *Hallam* non abbia neppure giammai veduto il *Tesoretto* il quale non somiglia che sotto un solo rapporto al triplice poema dell' *Alighieri*; le due opere, come la maggior parte delle produzioni d' immaginazione dell' età di mezzo, affettano la forma d'una visione. Se non che l'idea primaria, il concetto, i dettagli, tutto vi è differente. Ecco in quai grossolani errori s' inciampa allorchè balordamente si parla di letterature straniere, sovrattutto e d' una letteratura così complessa, svariata, così vasta come la letteratura italiana. La diversità de' gusti e delle località; i numerosi bizzarri sistemi adottati da opposte accademie; le rivalità, gl'interessi svariati, la vanità hanno gettato sulla storia letteraria d'Italia un denso oscuro velo che è assai malagevole sollevarlo alquanto. Questa antica terra di grandezza e di gloria diventava il paese delle allegorie. Il valore delle espressioni usate da ciascun critico, dipende dal luogo della sua nascita, dal suo stato, da' suoi costumi, dalle sue amicizie, dal clima sotto il quale è egli vissuto. Il difetto di buona morale ha sparso nelle pubbliche abitudini una massa incredibile d' ignoranza, di parzialità e di bassezza. Si sono fatte delle satire e delle lodi, ma non si è giammai elevati a quella imparziale altezza di ragione, di che l'Alemagna e i suoi culti paesi hanno fornito di sì rimarchevoli esempli. D' altronde, in Italia, il numero delle persone che leggono è limitato all' estremo; son questi o gli amici, o i rivali, o i protetti dell'autore.

Durante il medio evo, come per lo innanzi si è provato, nulla di più comune che le visioni: una stabilita abitudine, risultante dai costumi e dal secolo; un genio universale che consecrava le imagini celesti ed infernali, le offerivano agli occhi de' dotti. *Dante* ha egli consultate le visioni de' poeti che gli pullulavano d' intorno? Pensava egli imitarle? Io non lo credo. Sottomesso come tutti gli uomini di genio all' influenza del suo secolo egli

adottò il pensiero più universale, più accreditato, più comune: ei se n'è servito come *Omero* ha fatto uso del politeismo ellenico. Il capo d'opera del genio, la più alta prova di sua possanza consistendo nel carpire così l'anima istessa e l'intimo pensiero di un'epoca, per indrizzarli, aggrandirli, e trasmetterli sotto una forma immortale all'ammirazione de' secoli avvenire. All'umana fievolezza non si appartiene il creare; basta al genio di vincere il tempo, perpetuare alcune fuggitive memorie, rappresentare per sempre il suo secolo, dare un' immortale realtà a quelle idee variabili che la serie degli avvenimenti e le vicende del mondo morale non cessano di trascinare e metamorfizzare nel loro corso.

Che il poeta italiano abbia chiamato il *gran verme* il diavolo (1); che questa singolare espressione si rincontri in *Alberico*; che *Dante* facciasi innalzare da un' aquila, e *Alberico* da una colomba: non sono queste delle prove concludenti, degl'indizi manifesti, che l'autore della *Divina Commedia* abbia consultato, imitato, copiato il monaco di monte Cassino. Nella vecchia favella italiana, *verme* e *serpente* sono sinonimi; e non è a sorprenderci che il poeta ed il monaco abbiano scelto, per visitare il purgatorio, lo stesso cammino e la guida medesima, di cui *Ezecchiello* e *Abbakuk* si sono serviti. Una più importante quistione ci si presenta. Si tratta di esaminare se *Alberico* e *Dante* hanno impiegato gli stessi mezzi onde conseguire il medesimo scopo; se il poeta adottando quest' imagine allora in voga, non abbia voluto che comporre dal suo canto un maraviglioso, terribile e divoto racconto. Qui si svela la sublime originalità di *Dante*. Più non iscorgi in lui un narrator di prodigi, ma il riformatore, il rivendicatore del

(1) Quando ci scorse Cerbero il gran verme.
Inf., c. VI, v. 22.

suo secolo, il flagello dei delitti, il messaggero della collera e del perdono. Questo gran teatro « *al quale ha posto mano e cielo e terra*: questa santa opera a cui cooperati si sono l'inferno, il cielo e il purgatorio, la è per gli uomini una gran lezione.

Ivi si rendon palesi tutti i mali e le pene degli uomini malvagi, e i godimenti de' buoni. Mostrò loro il cielo con tutti i suoi beni, l' inferno con tutti i suoi terrori. La teologia, scienza trascendente, che come sempre, nel medio evo occupava il posto più eminente, fu la sua musa e la sua guida; l' importanza del suo dramma si fu l' eternità... e l' eternità vendicatrice.

Riuniscansi ora nello spirito tutti gli elementi di che veniva composto lo stato politico, religioso e morale dell'Europa, soprattutto dell' Italia: nascer vedrassi, a dir così, dalla spontanea loro fusione, il capo-lavoro che ha reso *Dante* immortale. La fonte del patetico ch' egli impiega con tanto successo si è la religione: per lei egli è, e pel mezzo de' terrori e delle speranze della medesima che egli ha mosso le passioni, toccato il cuore, spaventato le immaginazioni, esercitato la sublime funzione di punitore e rimuneratore, di distributore di ricompense e di pene. Onde inculcare con più di forza questa solenne lezione, egli ha messo l' azione del suo dramma in quella settimana di giubileo quando dugentomila forastieri ciascun giorno giungevano a calca alle porte di Roma (1), e l'Europa affluiva nella capitale della Cristianità. Indi aprendo agli sguardi storditi dei suoi contemporanei un' immensa e triplice scena, vi ha sparsa la intera storia de' suoi tempi letteratura, scienza, costumi, teologia, astronomia; personaggi ben noti; delinquenti ed eroi; uomini celebri per le loro virtù o le loro col-

(1) Muratori; Annal., an. 1300.

pe; tutto quello insomma che eccitava l' interesse, il timore, l'odio o l'amore. Veruna delle umane passioni è da lui dimenticata: tutte le regioni, tutte l'età, tutti i sessi, tutti i popoli sono gli attori del suo dramma. Non gli offre giammai per masse; individualizza mai sempre. Gigantesco per lo insieme della composizione; sorprende il lettore per la precisione dei dettagli. Tutte le idee, tutte le azioni, tutte le emozioni, vengono caratterizzate da questo grand'uomo con ammirabile profondità: ei le classifica, le divide, le ripone a vicenda in mezzo alla celeste gloria, agli infernali tormenti, e alle speranze del purgatorio. Ciascheduno de' suoi personaggi è per lui un oggetto di studio. Egli ripete il loro linguaggio, osserva i loro tratti, riproduce la loro fisonomia, parla con esso loro, loro risponde, li compiange, li biasima, o gli maledice: e per un prodigio, che egli solo ha potuto produrre, tutte queste allusioni così maestose e così numerose, che spargono una sì gagliarda luce sui caratteri ch'egli osserva, sono non meno rapide che vive. Un sol motto a lui basta per compiere la sua analisi, un tratto per dipingere un uomo, un sol colore a rammentare un fatto. I più sublimi suoi tratti passano come il baleno.

Questa energica concentrazione del suo pensiero lo inalza al di sopra di presso che tutti gli scrittori già noti *Shakespeare* e *Tacito*, l'uno con un' abbondanza più poetica e una varietà più brillante, l' altro con un'eloquenza più studiata e più oratoria: soli si ravvicinano a quella forza d' intelligenza che caratterizza il fiorentino. Ma presso quest' ultimo vi ha più di passione che in *Shakespeare*, più di grandezza che in *Tacito*, e sotto il rapporto della schietta semplicità, a me pare ch' ei sorpassi l' uno e l' altro.

Il poeta trova anche il mezzo onde far conoscere, in alcune parole, un grandioso carattere, non per la sua attività e lo sviluppo di sua forza, ma per la sua inazione e

il suo silenzio. A lui viene assai volte di restringere in tre versi o anche in un solo tutta la vita d' un principe, d' un guerriero.

S' ei rincontra nel Purgatorio quella sventurata Pia, che il geloso marito fe' perir di lenta morte, condannandola a rimanersi esposta a contaggiosi miasmi che esalavano dalle maremme, invece di porre a lei in bocca lunghi sermoni, la fa parlare in questi termini:

> Ricorditi di me, che son la Pia;
> Siena mi fè, disfecemi Maremma;
> Salsi colui che inanellata pria,
> Disposando, m' avea colla sua gemma,
> Purgat., c. 5, ult.

La tenera e melanconica melodia di questo ammirabile passaggio ne accresce l' effetto. Dapprima Pia già vuole che si faccia di lei memoria: nulla di più tenero che il desio che ella esprime di vivere ancora nella rimembranza degli amici. La timidezza di sua domanda; la maniera con che fassi conoscere, senza scusare sè stessa, nè biasimar l' autore di sua morte; il rammentar suo marito che ella dinota soltanto facendo allusione alle prime promesse di sua fede o non alla di lui crudeltà; queste dolci idee di felicità e di gioie domestiche, che ricordate rinvengonsi nell' ultimo verso formano il più patetico insieme, nel suo laconismo e nella sua semplicità.

Forse il singolar talento del poeta, il tratto caratteristico del genio, non consistono che in quell' arte misteriosa, in quel potere che concentra in un sol punto assai di sentimenti, d' idee, d' immagini e di memorie. Il genio non procede per analisi, ma per sintesi. Presso i gran poeti non v' ha un solo verso rimarchevole, che non sia il risultato d' una lunga serie di pensieri, d' emozioni,

d' ispirazioni, di meditazioni; la loro fusione quasi sempre si opera senza che il sappia l' autore medesimo. Presso *Dante* le impressioni hanno maggior forza, i movimenti dello spirito sono più rapidi e più numerosi; tutte le evoluzioni della intelligenza, se così fia lecito esprimermi, sono più potenti e più facili. Ei combina più agevolmente i sentimenti colla riflessione e la riflessione co' fatti. Egli è nato con le medesime facoltà degli altri uomini; non differisce da loro che per l'attività, l' ardore e il movimento di cui queste facoltà sono dotate.

Se il poeta e l' uomo eloquente devono la loro forza a questo concentramento che ho procurato di spiegare, e di cui *Dante* mi ha offerto sì curiosi esempi, il critico segue un cammino assolutamente diverso. L'uno compone, decompone l' altro. Ciò che ha creato il primo per ispirazione, s'occupa il secondo a disfarlo, per così dire, di pezzo in pezzo. Allorchè, in tempi d'una più avanzata civilizzazione, le facoltà del critico e del poeta vengono a combinarsi ne' medesimi spiriti, nasce allora una novella poesia di *Pope*, d' *Orazio*, di *Voltaire;* le mediocri intelligenze la preferiscono, e le elevate immaginazioni la disdegnano. Di tutti i poeti primitivi, che hanno cantato, a così dire, per istinto e per ubbidire al movimento della loro anima, *Omero* e *Dante* sono i primi e i più grandi. La società che era loro d'intorno trovavasi riflessa ne' loro poemi, ed i popoli non che i principi, il presente non che l'avvenire, vi hanno trovato de' grandi insegnamenti.

Io non isvilupperò a dilungo le analogie e le differenze che si rinvengono fra il greco rapsodo e il cantor ghibellino. Come il primo rappresenta la beltà Ellenica nella sua originale purità, il secondo offresi a noi simbolo terribile del genio del medio evo. Gli si è rimproverato (1) una tal

(1) Schlegel; *Storia della letteratura*, cap. 9.

quale austerità dura e crudele: uno spirito altiero e inflessibile che, dicesi, si fa sentire insino ne' suoi versi, un'asprezza insomma che *Schlegel* chiama ghibellina. Noi riguardiamo questa critica come ingiusta dello scrittore alemanno. Indigente, bandito, avea dritto l'*Alighieri* di lagnarsi in faccia alle calamità della sua patria, egli avea diritto di maledirne gli autori; ma l'anima la più gagliarda e la più sensibile si svela ad ogni istante nella di lui opera. Egli v'ha disseminato deliziose comparazioni, tratte dalla vita campestre, o che vi si riferiscono; e sotto l'allegorico velo ch'egli ha tessuto, la sincerità del di lui amore per Beatrice, compagna della prima sua infanzia, oggetto della passione di tutta la sua vita, costantemente ci comparisce onde moderar l'ira sua e raddolcire il sentimento delle sue pene. Gli è vero che la memoria degli oltraggi ch' egli ha ricevuti lo perseguita nelle stesse regioni della luce, ch' ei dice insieme al suo secolo,

Che bell'onor s'acquista in far vendetta (1).

Che in mezzo alla beatitudine, il nome di Firenze è cagione di una emozione trista, penosa e funesta; ma in questi passaggi si manifesta l'ardore, la delicatezza, la bontà del di lui cuore così grande, così passionato? Leggete le altre sue opere altamente elaborate, e quella in

(1) Per una singolarità degna da osservarsi, questo verso non si trova nell'inferno di *Dante*, ma in una delle canzoni più tenere che abbia scritte questo poeta:

Senza parlarmi sì com'io stimo;
Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.
Inf., c. xx, 31, 36.

prosa; e' vi parla del suo loco natio colla più profonda tenerezza. Rammenta l'ingiustizia de' suoi concittadini, come un *errore* e non già come un delitto; prega Iddio che le sue ossa riposar possano un giorno in questa Firenze sì cara ». « Ah! piaciuto fosse al dispensatore dell'universo che la cagione della mia scusa non mai vi fosse stata! Che nè altri contro me avria fallato, nè sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio, di povertà, poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolce seno; nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riponere l'animo stanco e terminare il tempo che mi è dato ». Da questa apostrofe può rilevarsi il carattere d'eloquenza, d'unzione, di sensibilità, di patetico del padre della nostra lingua!

Tuttavolta noi non intendiamo volere trasformar *Dante* in poeta sentimentale. Portava egli, secondo che ci siamo sforzati di provarlo nel corso di questo ragionamento la profonda e indelebile impronta del suo secolo. A quell'epoca in cui la forza giugner facevasi fino all'eccesso, l'originalità sino alla più strana fantasticagine; tutto era grandioso, delitti e passioni, vizi e virtù. La vendetta (calamità ed errore) era un dovere una legge: lasciare impunita un'offesa era lo stesso che perdere la dignità di uomo. Quando il nostro poeta percorre l'inferno, un'ombra minaccevole fissa su di lui sguardi feroci; *Virgilio*, che arrestar lo vede gli ordina di proseguire il viaggio:

O duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,

Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha fatto a se più pio.
Inf., c. xx, 31, 36.

Quest'uomo straordinario alle cui opere tanti critici han consacrate le loro veglie, non ha sinora trovato uno storico degno di lui, niuno ha saputo penetrar finora intimamente nello spirito del medio evo, onde perfettamente chiarire ai nostri occhi un così grande ma non men bizzarro fenomeno. Perchè si compia un tal disegno, bisognerebbe non solo, siccome mi son provato di fare, abbozzar a gran tocchi l'istoria morale di quest'epoca, ma mostrarci Firenze, co'suoi costumi, colle sue passioni: difficile ma interessante carriera che io mi contenterò indicare a quegli spiriti poco comuni che recar sanno nello studio dei capi d'opera intelligenza ed osservazione filosofica e scrupolosa.

Ma qual genere di letteratura, quai travagli, quale profonda conoscenza dell'italiana favella non richiederebbe tale impresa? con *Dante* egli è che comincia, da lui solo egli è che data la civiltà dell'italiana penisola. Senza lo studio dell'idioma provenzale, senza aver percorso con attenzione il progredimento de' lumi rinascenti, da Napoli a Firenze, e da Firenze a Roma, non si arriverà, giammai a soddisfare all'impresa di lettere. Bisognerà trarre dalla polvere delle biblioteche tutto ciò che può gettar lume sul XIII e XIV secolo; illustrar manoscritti; studiar le usanze e i costumi. Bisognerà sopratutto evitar l'errore commesso da tutti i biografi, che confondono l'epoca di *Dante* con quella di *Boccaccio* e del *Petrarca*, che per nulla si rassomigliano tra loro. Questi due ultimi scrittori cominciano una novella era letteraria.

Tra i rimarchevoli ed incogniti documenti, che l'autore d'una buona vita di *Dante* non dovrà punto negligere, noi citeremo la lettera, che abbiamo scoverta nella Biblioteca (1) e che qui riportammo traducendola esattamente dall'originale testo latino conservando con diligenza l'ortografia non solo, ma la punteggiatura eziandio del manoscritto. Intorno all'anno 1316 gli amici del poeta ottennero dal governo fiorentino il di lui richiamo e la di lui reintegrazione.

(1) Pluteo 29 cod. VIII; p. 123. — Questa lettera si troverà diversamente tradotta nel testo ed *originale in nota* nel Parallelo tra *Dante* e *Petrarca*.

DEL

CARATTERE ORIGINALE

DELLA

POESIA DI DANTE

DEL CARATTERE ORIGINALE

DELLA

POESIA DI DANTE (*)

I.

Caratteri della poesia primitiva e diversità fra la età poetica, e la scientifica delle nazioni.

La poesia primitiva sgorgava spontanea da quelle epoche singolari insieme e brevissime, e più meritevoli d'osser-

(*) *È tratto questo articolo dal* Discorso sul testo della commedia di Dante. — *In mezzo alla diversità delle opinioni e dei giudizi dei letterati intorno agli scritti di* Ugo Foscolo *riguardanti i tre padri della nostra letteratura, ci piace osservare coll'autore de' ragguagli biografici stampati nel 1829, e in nota a quanto fu scritto e pubblicato in particolare sopra questo lavoro (1), che ogni volta che le sue investigazioni nel guardar entro alle opere di que' maestri, e nello indagarne le ragioni ed esaminarne le bellezze, gli presentano occasione di filosofare, egli cupidamente l'abbraccia. E se allontanandosi dal primo oggetto ed avvolgendosi nei laberinti della metafisica talora*

(1) *Vedi in quest'opera la prefazione degli editori e la vita del* Foscolo *di* G. Pecchio *a pag. 234-239, ediz. citata.*

vazione, nelle quali i fantasmi dell'immaginazione erano immedesimati nelle anime, nella storia, e in tutte le imprese, e per lo più nella vita giornaliera dei popoli. Oggi la finzione poetica, e le dottrine filosofiche e religiose, e le pratiche della vita, e fin' anche le più generose fra le virtù del cuore, sembrano non pure dissimili, ma separate nella mente d'ogni uomo da larghi intervalli. Pur dove la poesia viene estimata fittizia, riesce meno efficace, e giova a pena di stimolo empirico al torpore morboso della fantasia se pur giova. Perchè oggimai non siamo eccitati dalla materia nè dal lavoro; bensì dall'ammirazione per l'arte e l'artefice. A che abbiamo noi bisogno di critici, se non perchè siamo tardissimi e freddi a sentire nell'arte il potere della natura? Che gli uomini lontani ad un modo e dalla stupidità della barbarie, e dalla scientifica civiltà non fossero tocchi di smania, nol direi. Parrebbe anzi che la fantasia s'immedesimasse nelle passioni, negli organi della mente e ne'sensi, come fosse facoltà unica o predominante su le altre, e predominata potentemente essa pure da pochissime idee fitte, ardenti, profonde che insistevano ad affaccendarla. Vedevano il mondo naturale nell'ideale: confondevano la vita e la morte, e non per via d'astrazioni; ma vivevano co'morti: udivano demoni: conversavano con gli abitanti del cielo. Qualunque pur sia il punto intermedio in che i popoli, nel loro corso invisibile dalla stupida infanzia

produce per la mescolanza de' fatti e delle opinioni una confusione nel pensiero dei lettori, un gran lume di critica essi sempre vi scorgono, come potranno notare ne' pochi squarci che loro offeriamo; aggiungendo anche che d'un intelletto come quello del valente autore non sono da reputar vani, come altri pur disse, neppure i deliramenti.

dello stato selvaggio alla corrottissima decrepitezza della civiltà, si sentono meno miseri, pure è manifesto che l'umana ragione si sta fra gli estremi della mania, e della fatuità, e forse ci siamo; quand'oggi molti cercando la realtà in ogni cosa, vivono a ricredersi di ogni preoccupazione e a morire paurosi. Ad ogni modo fra l'età poetica, e la scientifica il tempo s'è frapposto sempre di tanto che l'una rimase oscurissima all'altra. E se pure non sorridiamo arrogantemente di popoli a' quali unica voluttà d'intelletto era la poesia, non però stiamo meno attoniti a' loro poeti, ridomandando quale fosse la terra e l'epoca procreatrice del Genio gigante.

II.

Del genio poetico; e perchè fra' poeti primitivi operasse potente.

Il Genio nasce oggi sì come allora, meno infrequente, e più vigoroso ove gli organi dell'uomo crescano favoriti dal clima. Credo che in alcuni individui gli organi intellettuali siano, non pure temperati di vigore sommo, ed egualmente proporzionato, ma velocissimi ne'loro moti, e di mobilità inconcepibile, e tuttavia in equilibrio perpetuo fra loro. Quindi i vari poteri dell'anima cospirano simultanei a radunare affetti, reminiscenze, riflessioni, immagini e suoni, forme e colori, e combinando tutte le idee in guisa diverse e novissime, le fanno presumere creazioni. Certo, ad ogni pensiero ed immagine che il poeta concepisca, ad ogni frase, vocabolo o sillaba ch'ei raccolga, muti o rimuti, esercita a un tratto le facoltà tutte quante dell'uomo. E mentre sente le passioni ch'ei rappresenta e riflette sugli effetti dell'arte, e medita la verità morale che

ne risulta, l'orecchio suo pendendo attentissimo dalle minime dissonanze o consonanze delle parole, congiunge la melodia nei suoni dell'alfabeto con proporzioni esattissime di modulazioni nelle vocali, e di articolazioni nelle consonanti; e l'occhio suo vede e guarda, ed esamina tutt'i fantasmi e le loro forme e i loro atteggiamenti, e le pene ch'ei vuole creare e animare; e sembrano ispirazioni. La velocità di produrre fors'è la prima; ma la paziente longanimità a perfezionare non fu mai dote seconda, o divisa dal genio. L'impeto e l'affluenza incredibile dei pensieri lo sollecita e insieme lo lascia perplesso intorno alla disposizione e alla scelta. Quindi i pentimenti, le correzioni senza fine; i miglioramenti, e le incontentabili cure, le quali talora fanno presumere che l'attitudine d'immaginare sia mal secondata dalla facoltà di eseguire. Ma il sommo della immaginazione poetica sta nel vedere e tentare una perfezione che ad altri non è dato d'intendere nè ideare.

Se non che fra le cagioni accennate dianzi, la maggiore che oggi disanimi il genio è la certezza di essere tenuto artefice di lavori per lusso di lettori svogliati, e studio di censori maligni spesso, e di critici non contentabili mai. Bensì la venerazione di popoli a' quali il poeta era profeta e legislatore ispirato, e guidatore a vita meno feroce, aggiungevagli anima. Operava larghissimo: guardava tutto da sè, e ogni cosa eragli nuova. La facoltà di sentire, di osservare e d'immaginare erano in lui fortissime e indivise: nè si raffreddava a spiare le cause delle sue impressioni; benchè affrettandosi a rappresentare gli oggetti ingranditi dalla sua fantasia calda di meraviglia, ne moltiplicava i magici effetti imitandoli; e le illusioni improvvise che ne risultavano, e le passioni ch'ei vi trasfondeva, le proponeva senz'affettarle: però le sue rappresentazioni sembrano natura ideale insieme e vivente. L'espe-

rienza dei suoi propri sentimenti veementi e schiettissimi guidavalo direttamente nel cuore umano, e vi coglieva vergine la verità. Parlava una lingua arricchita, armonizzata e animata da esso, la quale senza mai vincolarlo d' usi a capriccio, s' arrendeva alla mente che la modellava per la letteratura di nuove generazioni. Tuttavia non che il Genio potesse trarre creazioni dal nulla, la sua lingua gli veniva somministrata rozza dagli uomini ai quali parlava; e molte idee erano reliquie della letteratura e della civiltà di nazioni effeminate per corruzione e abbrutite da barbari conquistatori. E quanto quelle idee arrivavano logore e travisate, e dimenticate dal tempo, tanto il poeta poteva illuminarle e ricrearne le forme in aspetto di originali.

III.

La storia de' poeti primitivi riesce difficilissima nei libri Omerici; e non può conoscersi nelle opere e nel secolo di Dante se non diradando moltissime tradizioni storiche e opinioni prevalenti di critici (*).

Oggi chi mai potrebbe immaginare quanta poesia primitiva, e quante scientifiche età succedute dopo lungo intervallo di generazioni a' poemi, si siano smarrite: e diresti che tre secoli dalla età probabile dell' Iliade sino

(*) *Il discorso e le illustrazioni che il* Foscolo *ci ha lasciati intorno alla Divina Commedia mirano appunto allo scopo di diradare le opinioni che per cinquecento anni si sono confuse a quel tanto di vero, che dall' esame del secolo e della vita e della mente del poeta può emergere per emendare ed intendere con norme critiche il testo di quel poema.*

alla diffusione della letteratura in Atene, tacquero intorno ad *Omero* come per compiacere alla intenzione di lui di risplendere illustre ed ignoto eternamente alla terra. La commedia di *Dante* è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni, nell' indole dell'autore; e nel passato e nel presente e nell'avvenire de' tempi, in che visse; ed in questa civiltà dell' Europa che originava con esso. A ogni modo era secolo eroico; e molti de' suoi lineamenti sono alle volte fantastici; e dove hanno del rozzo, furono trascurati; e gli altri bastò guardarli con meraviglia, quasi che tanto sapere e tanta barbarie fossero inesplicabili. Ma l' affluenza e il silenzio delle storie tornano del pari dannose. Così e narrazioni, e tradizioni, e opinioni si sono oggimai riaccumulate, e confuse e fatte spinose di dubbi; e quando accolte e quando smentite e neglette; e tuttavia richiamate alla loro volta. Pur tutte, tal più, tal meno, sviarono la lingua, la poesia e la interpretrazione della commedia dalle intenzioni del suo creatore; tanto più quanto il popolo e i tempi a' quali intendeva di apparecchiarla, non che potere mai drizzarsi alle mete additate in quell' opera, furono costretti a dissimularle.

IV.

I sistemi metafisici intorno alla spiritualità della mente umana, ove siano illustrati con esempi tolti da tradizioni storiche, segnatamente intorno ad Omero, Dante e Shakespeare, menano a non chiare esplicazioni.

Ogni qual volta la verità de' fatti si rimane perplessa fra molte sentenze difese da molti, ogni scrittore che attende a studi più alti, si stima giustificato di scegliere

quelle narrazioni che più conferiscono alle sue proprie dottrine. Così assai fatti non veri, essendosi confederati ad alcune verità universali nella greca filosofia, oggi sembrano certi e incredibili; e forse i posteri nostri faranno esperienza faticosissima a scevrare i fatti veri dai falsi, radunati a stabilire molti sistemi celebri dell' età nostra. A me incontrò d' ascoltare fuori d' Italia un lettore di filosofia, al quale il genio di *Omero*, di *Dante*, e di *Shakespeare* somministrò esempi a dimostrare l' immaterialità dell'umano intelletto. Forse egli, innanzi di dare quelle sue lezioni alla stampa, intende di avvalorarle e illustrarle con più certezza di fatti; ond' io non vorrò nominarlo. Giovimi di rammentargli, che la scarsa probabilità degli esempi danneggia l' utilità di certe teorie; e che se taluni affermarono, niuno ha mai potuto sapere che — *Omero* improvvisava canto per canto i poemi — e che — *Shakespeare* non rimutò nè corresse, nè cancellò verso nè vocabolo mai — e — che *Dante* compose la sua maggiore opera in minor tempo che a noi non bisogna ad intenderla, — Le tradizioni popolari, la boria nazionale nelle storie letterarie, le magistrali asserzioni de' critici abusano sempre della buona fede tutta propria, e a vero dire, necessaria alla filosofia metafisica. È scienza altissima, esploratrice dei sistemi dell' universo; trova tutte le idee del creato oltre i limiti della materia e del tempo; non dee nè può esaminare accidenti d' anni e di fatti; bensì qualvolta volino a lei dalla terra, li accoglie: non tanto per accertarsi della lor verità, quanto per giovarsi della lor attitudine a parere effetti sopra naturali di eterne sopra naturali cagioni. E questa in fatti è la poesia intellettuale. Però fra gli antichissimi italiani, *Pitagora* e *Platone* fra' Greci, e oggi *Kant* fra discepoli di men fervida fantasia, inoltre tutti i dottori di antiche mitologiche fantasie, sono, a chi gl' intende, utilissimi fra' poeti. Il sentire d' esistere, l' e-

sercitare le facoltà della mente, e il dividersi dalle cure e dalla disarmonia delle cose terrene, giovano efficacemente a trovare quel tanto di quietissima voluttà che gli animi, non al tutto sensuali, possono sperare vivendo. A ciò tende anche la poesia dell'immaginazione: ma non può andare di là da' termini della materia, parla allo spirito per via de' sensi, e per quanto abbellisca idealmente la trista e fredda realtà delle cose, non può mai scevrarsi da esse, e si rimane pur sempre ravvolta nelle passioni ridicole di tutti i mortali. Se non che la poesia dell'intelletto è per pochi, e questa dell'immaginazione, come che giovi meno, pur giova a maggior numero d'uomini dai quali inoltre non richiede lunghissimi studi, nè li distoglie da tutte cure sociali.

V.

I progressi de' lavori dell'immaginazione sono da tracciarsi nel carattere del secolo, nelle passioni e ne' casi della vita degli artefici.

Alla storia critica dell'umana poesia, come di tutte le altre arti dell'immaginazione, importa che le astrazioni siano rigorosamente inibite. Quando anche i primordi, e i progredimenti visibili, e il compimento d'un opera potessero determinarsi con ordine certo e non interrotto di tempo, non però si starebbero meno invisibili, e ignotissime sempre le date necessarie a spiare un raggio di lume fra le tenebre della mente. La mente, quantunque talor feconsissima nelle sue produzioni, non è mai conscia nè delle ingenite forze, nè degl' impulsi, nè degli accidenti, nè delle guise della sua fecondità, e come che s' avveda del frutto ch' ella produce, e trovi alle volte alcuni espedienti a perfezionarlo, non sa nè quando n' accolse i primi se-

mi, nè come cominciarono a germogliare ed a propagarsi. Gli egregi lavori del genio dell' uomo, non saranno mai probabilmente stimati da chi guarda il genio diviso dall'uomo, e l'uomo dalle fortune della vita e de' tempi. I moti dell'intelletto sono connessi a quelle passioni che dì e notte, e d'ora in ora, e di minuto in minuto, alterate da nuovi accidenti esterni, provocano, frenano, e perturbano il vigore d'azione e di volontà in tutti i viventi. Nè per essere taluni individui dotati di forti facoltà intellettuali, son essi privilegiati dalle infermità e dalle dissavventure che spesso attraversano e indugiano, chi più, chi meno, ma tutti, nel sentiero al quale ciaschedmo è sospinto o dalla natura o dal caso. Alcuni ostacoli irritano, e invigoriscono gl' ingegni arditissimi a sormontarli; ed altri li prostrano. Le vicissitudini dell' umanità, le ire delle parti, il dolore dell' esilio, e l' avidità di fama erano sproni al poema di *Dante*. Ma le case signorili, dov' ei rifuggivasi a continuarlo, lo stringevano ad interromperlo; perchè erano ospizi per lui di molle trattenimento. Andava mendicando, e scrivendo *urget me rei familiaris angustia ut haec et alia derelinquere oportet (1)*—« e sono apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato; nel cospetto de'quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare ». — Così con la vergogna, contra alla quale gli uomini alteri sono più pusillanimi e smarriscono forza e coraggio, congiuravano spesso gli assalti e gli assedi della povertà . . . . . . I vari modi co' quali la fortuna, agitatrice della nostra natura, favorì o indugiò i lavori de' grandi ingegni in ogni arte, sono per avventura le norme meno ingannevoli a

(1) *Lett. a Cane della Scala.*

stimare le forze umane, com' io sono costretto a presumerla, della mente.

VI.

Della unione della bellezza ideale, e della natura reale ne' lavori d'immaginazione; e come Dante applicasse a Paolo e Francesca un paragone desunto dall' Eneide.

I lavori d'immaginazione sembrano opera magica, quando la finzione e la verità sono immedesimate, sì fattamente, che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione ideale. Ma dov' è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all' umana natura. Dove tutto è reale, non move la fantasia, perchè non pasce di novità e d' illusioni la vita nostra noiosa e incontentabile su la terra. Il secreto sta nel sapere sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promuove l' effetto contemplato dagli artefici: e *Dante* mira non pure a far perdonare e compiangere, ma a nobilitare la passione della giovane innammorata; e le chiose gareggiano a deturparla a ogni modo. — La colomba è piumato vaghissimo; e per questo gli antichi la dedicavano a Venere (1) —; e non pertanto prevale oggimai da più secoli a statuire l'amabile paragone:

> Quali colombe dal desio chiamate
> Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
> Volan per l'aer dal voler portate.

(1) Lombardi, *Inf. vers. 82-83, e i suoi diversi Edit.*

Quell' erudizione , con riverenza al *Landino*, che primo regalavala a' posteri , non è in tutto vera. Forse le due colombe annunziatrici di presagi celesti che volano innanzi ad Enea negli Elisi ;

Maternas agnoscit aves laetusque precatur (1) :

stavano a *Dante* nella memoria , ma l' immagine gli fu suggerita dalla colomba :

Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi ,
Fertur in arva volans-mox aere lapsa quieto
Radititer liquidum , celeres neque commovit alas (2).

Se non che il latino fa partire l'uccello dal dolce nido, a mostrare nel corso dell' ali aperte e ferme per l' aere la fuga d'un navicello a vele piene su la superficie del mare ; e la novità deriva dalla somiglianza trovata in oggetti tanto dissimili. *Dante* , affrettando le colombe al dolce nido per impazienza d' amore , fa che parlino al cuore umano a preparare l' immaginazione all' ardore e alla fede della colomba al suo compagno , e che spirano dagli atti e dalle parole e dal volto di Francesca. Così il paragone non è fantasma fuggitivo a dar chiaroscuro inaspettato alla pittura , come in *Virgilio*. Qui apre la scena , e si rimane a diffondervi un' armonia soavissima sino alla fine, se spesso non fosse interrotta da troppi comentatori. Chi avverte che le due colombe correvano al nido *portate dal volere* a' loro pulcini (3) , e anch' esso importuno , toccando note d' un' altra corda. *Volere*, per *Dante* , anche altrove cor-

(1) *Aen., lib. VI , 190-194.*
(2) *Lib. V , 213-217.*
(3) *Biagioli , Inf., V , vers. 83.*

26

risponde ad ardore di desiderio (1): e qui il *desio* che le richiama al nido risponde a' *dubbiosi desiri d'amore* ne' versi vicini. Le colombe degli antichi erano simbolo di costantissima fedeltà.

> *Exemplo juctae tibi sint in amore columbae,*
> *Masculus, et totum, foemina, conjugium:*
> *Errat, qui finem vesani quaerit amoris;*
> *Serus amor nullum novit habere modum* (2).

E senza queste non aveva egli dinanzi agli occhi l'esempio della loro indole? L'amore che anche fra' morti, è pur l'anima di Francesca, la esalta sopra le donne volgari.

> Costui che mai da me non fia diviso
> Mi prese del costui piacer sì forte
> Che come vedi ancor non m'abbandona.

E senza pur dirlo, il poeta lascia sentire come anche la giustizia divina era clemente a que' miseri amanti, da che fra' tormenti infernali, concedeva ad essi d'amarsi eternamente indivisi.

VII.

Pareri de' critici diversi intorno all' amore di Francesca; e quanto Dante si studiasse di farlo parere eroico.

A quest'ultima osservazione farò merito ad un critico elegantissimo che mi ha prevenuto. — Si l'on a d'abord peine à comprendre comment le poète a pu placer dans

(1) *Parad.* VI, 22.
(2) *Properzio lib.* II, 15.

l' enfer ce couple aimable, pour un si passagere et si pardonable erreur, on voit ensuite qu' il a eté comme au-devant de ce réproche. Ce sont des infortunés sans doute; mais ce ne sont pas des damnès, puisqu'ils sont et puisqu'ils seront toujours ensemble (1). Ma un errore passeggiero o da perdonarsi sarebbe meno poetico: nè Paolo era cugino di Francesca, come il critico ricavò non so donde (2), bensì fratello del marito di lei. Forse a *Ginguenè*, perchè aveva uditrici le donne, non giovava di sentire troppo addentro nel verso

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

ove pare che Francesca chini gli occhi; e si tace. Or chi altri mai trovò il modo, che pare umanamente impossile, di far poesia senza dissimulare la storia? e di abbellire di amabile pudore la narrazione dell'amorosa che sospira l'amante? Le circostanze della deformità del marito, e l'inganno praticato perch' ella gli si facesse sposa, avrebbero attenuato la colpa, e aggiunti più tratti di natura reale; ma troppi: e il carattere non sarebbe mirabilmente ideale. Però Francesca non si giustifica, nè si peute; chiama — felice il tempo — col suo peccato, e gode della sua bellezza che le meritava

D' esser baciata da cotanto amante.
  Amor che al cor gentil ratto s'apprende
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta —
  Amor che a nullo amato amar perdona.
Mi prese del costui piacer sì forte —
  Amor condusse noi a una morte —

(1) *Ginguenè*, Hist. litt. d'Ital., vol. II, pag. 52.
(2) Loc. cit., p. 45.

Virgilio aveva consigliato al poeta di richiedere quelle anime della loro storia,

Per quell'amor che i mena e quei verranno.

Francesca risponde;

Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso
Noi udiremo e parleremo a vui.

Nondimeno Paolo non apre labbro; e non ascolta se non per piangere amaramente. Taccio i chiosatori plebei; ma è deplorabile osservazione questa del *Magalotti*; ed è chi pur la raccoglie. — Che rispondesse la donna piuttosto che l'uomo, è molto ciò adattato al costume della loro località e leggerezza (1). Le donne non sono garrule de'secreti del loro cuore; bensì quando non hanno vita, nè fama, nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente.

Tandem venit amor, qualem texisse pudore;
Quam nudasse alicui, sit mihi fama minor —
Sed peccasse juvat, vultus componere famae
Taedet; cum digno digna fuisse ferar:

Onde parmi che questi versi siano stati giustamente ascritti a una donna (2) e in quei di *Saffo*, e nelle lettere latine d'Eloisa ad Abelardo, l'amore non parla più verecondo — « Sappiasi che io ti sono discepola, ancella, amante ed amica. Ogni nome congiunto al tuo mi è dolcissimo ».

(1) Commento cit. pag. 79, e altrove; e gli edit. di Padova, Inf. v. 94-95.

(2) *Sulpiciae, Elegidia*, Carm. VII, nelle giunte a Tibullo, lib. IV.

Anche Eloisa come Francesca, lodasi bella da sè. Tal'è il carattere di Gismonda, anzi in lei la passione è eroica—e nel cuore di Giulietta la tiepidità, l'ingenuità, e tutte le grazie virginali, non che intepidire, cospirano a infiammare in un subito l'impeto e la magnanimità dell'amore (1).

VIII.

Quante e quali cagioni cospirino nel poema all'effetto potente delle scene di Francesca di Arimino, e del conte Ugolino, e quali siano le circostanze ideali aggiunte nell'episodio di Francesca, e le reali omesse.

Taluni scostandosi dalla chiosa, che il poeta cadesse tramortito per terrore di avere egli peccato sensualmente, domandando, se pietà sì profonda, e tanta passione e delicatezza di stile potesse mai derivare se non dalle rimembranze dell'amore suo tenerissimo ed innocente per Beatrice (2)? Rispondano a questo le donne. Pur senza reminiscenza d'innocenza e di colpa, bastava la memoria del caso. Avveniva quando il poeta aveva passati di pochi i vent'anni, e la morte degli amanti divenuta poetica per la commiserazione popolare, gli lasciava affetti pietosi nell'anima sin dall'età più disposta ad accoglierli, ed a serbarli caldissimi. Vero, o no, chi si fosse, narravano che Paolo e Francesca furono sotterrati con molte lagrime nella medesima sepoltura (3); e appunto in quel-

(1) *Shakespeare*. la Tragedia Giulietta e Romeo.

(2) *Ginguené*, Hist. vol. II, pag. 50-51.

(3) *Boccaccio*, Commento a quel luogo — N. B. Ognuno qui comprenderà bene che si parla di Francesca figliuola di Guido da Polenta signor di Ravenna, la quale fu dal padre maritata a Lancilotto figliuolo di Malatesta signor di Rimini, va-

l'anno *Dante* udiva anche come il conte Ugolino co' due suoi figliuoli più giovani, e con tre figliuoletti del suo primogenito era morto di fame nella torre di Pisa (1). Certo d'indi in poi meditò, e forse non indugiò ad abbozzare, e ritoccò poscia le mille volte, e dopo molti anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili, dove nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l'arte; nè fantasia di poeta avvivarla; nè anima, per fredda che sia, non sentirla; e dove tutto pare natura schietta, e tutto grandezza ideale. Oltre alla lingua, a'versi, ed all'armonia; oltre al genio che a modellare le immagini insignorivasi delle forme della scultura, e delle tinte della pittura, cospirano all'effetto potente delle due scene — la realtà e la singolarità degli avvenimenti — l'impressione che avevano fatto profondissima in lui da gran tempo — i caratteri individuali degli attori che stavano quasi davanti agli occhi all'artefice — la meraviglia, il terrore e la pietà, perchè i narratori sono ombre di morti e parlano nel mondo ove vivono eternamente infelici — le finzioni innestate nella storia, che mentre irritano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote de' fatti, rivelate dalle anime che sole ne sapevano tutt'i secreti e li traevano dalla notte de' loro sepolcri; onde Ugolino —

> Però quel che non puoi avere inteso,
> Cioè, come la morte mia fu cruda,
> Udirai —

loroso ma deforme della persona: il perchè innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere di bel tratto ed avvenente fu insieme con lui dal marito uccisa.

(1) *Muratori*, Annali, 1238, e le memorie inedite Pesaresi presso l'editore Romano, Inf. v. 96, seg.

E *Dante* interroga Francesca,

> Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri,
> A che, e come concedette amore
> Che conosceste i dubbiosi desiri?

Pur queste tutte sono cause minori verso dell'unica potentissima, ed è — che in tanta moltitudine di episodi, e di scene d'infinita diversità nella lunga azione della divina commedia, il primo, unico, vero protagonista è il poeta. Le forti e istantanee nè men permanenti illusioni che regnano nell'Iliade sono procacciate per forza d'arte al tutto contraria. *Omero*, non che inframmettersi per una volta fra gli spettatori, e gli attori, dileguasi come se volesse far apparire il poema caduto dal cielo; e ove mai ne fa cenno, diresti che intenda di rammentare che non è opera d'uomo. . . . . Ma *Dante*, oltre che rappresenta mondi ignotissimi sensibilmente alla natura esistente, vi si mostra l'unico creatore, e vuole apertamente ed opera sì che ogni pensiero e ogni senso connesso a quelle rappresentazioni sia destato e diretto da lui.

Come gli abitatori del suo paradiso veggono ogni loro beatitudine in Dio, così i suoi lettori non godono dell'illusione poetica se non quanto tengono attentissima l'anima tutta alle parole, a'morti, e all'anima del narratore. Se il racconto di Francesca non percuote d'eguale pietà ogni individuo, e se molti non s'avveggono dell'aspetto, dell'atteggiamento, e del cuore di Paolo, tutti pur sono costretti ad osservare gli effetti sovra il poeta.

> Piangeva sì, che di pietade
> Io venni meno sì com'io morisse:
> E caddi come corpo morto cade

Alle varie passioni che lo spettacolo d'ogni oggetto eccita in lui, rispondono spontanee le nostre, perchè non che fingerle, ei spesso le aveva osservate in altri e sentite. Convisse col padre e i fratelli di Francesca; fu loro ospite; vide la stanza ove essa abitò giovinetta felice e innocente; udì forse narrato il caso dal vecchio Guido, e descrisse da poeta la compassione ch'esso aveva veramente provata come uomo ed amico. Le circostanze —

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse;
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura —

Sono certamente ideali. Ma se non fu vero, era ridetto a que'tempi, come ella credendosi che il contratto nuziale fosse fatto per Paolo bellissimo giovane, non seppe d'essere moglie di Lancillotto sciancato, se non quando destatasi se lo vide al fianco (1). — Però que'versi,

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende,

e più le ultime parole, mirano forse a tutta la storia dal dì che Paolo vedendo Francesca se ne innamorò e le fu detto ch'esso era lo sposo, e ne venne la loro misera morte. Ma non è che cenno, e oscurissimo. . . . Tanto silenzio, e non solito a *Dante*, d'ogni storica particolarità che avrebbe piagato il cuore e la fama de'fratelli e del padre, fanno presumere che l'episodio fosse o composto o ritoc-

(1) *Boccaccio*, Commento, l. cit.

cato nelle loro case. E se presentirono che il nome di Francesca d'Arimino non sarebbe stato mai nè dimenticato, nè pronunziato senza pietà, il conforto pareggiò la sciagura; e *Dante* rimeritò pienamente l'asilo e il sepolcro ch'ebbe in Ravenna.

IX.

Quanto lo stile dei poeti pagani, e di Dante s' accordino nell' enunciare il principio universale dell' esistenza di Dio.

VIRGILIO

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet:
Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus estollit vigor et coelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant
Terreniqne hebetant artus, moribundaque membra (2).

Dante, il quale più che *Stazio* avrebbe potuto dire con *Virgilio*:

Per te poeta fui, per te cristiano,

serbando tutta quella dottrina, la esalta e illumina a nobilitare la religione. —

(1) *Aeneid. lib. VI, — 724, seg.*

La gloria di Colui che tutto move
Per l'Universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più bella sua luce prende
Fu' io (1).

Pur è nobile come si commenta da sè coi versi della Farsaglia (2)

Estne Dei sedes nisi terra, et pontus, et aer,
Et coelum, et virtus? Superos quid quaerimus ultra (3) ?

Se non che la metafisica sarà sempre mirabilmente arrendevole a tutto ed a tutti. Così i versi Virgiliani fanno da testo ai gagliardi e potentissimi intendimenti della mistica poesia (4). Or si guardino rimodellati nel sistema di *Dante* ;

L'amor che move il sole e l'altre stelle (5),

(e questo verso sigilla il poema) diffonde un moto preordinato all'universo in virtù de' giri del cielo empireo, che via via si propagano sempre più rapidi di pianeta in pianeta fino alla terra. L'ordine impreteribile del loro moto dispensa, a chi più e a chi meno fra gli uomini individui, e a chi l'una e a chi l'altra, le virtù divine di che le stelle sono diversamente dotate. Pur lasciano all'educazione, ai casi della vita, e più ch'altro al libero arbitrio

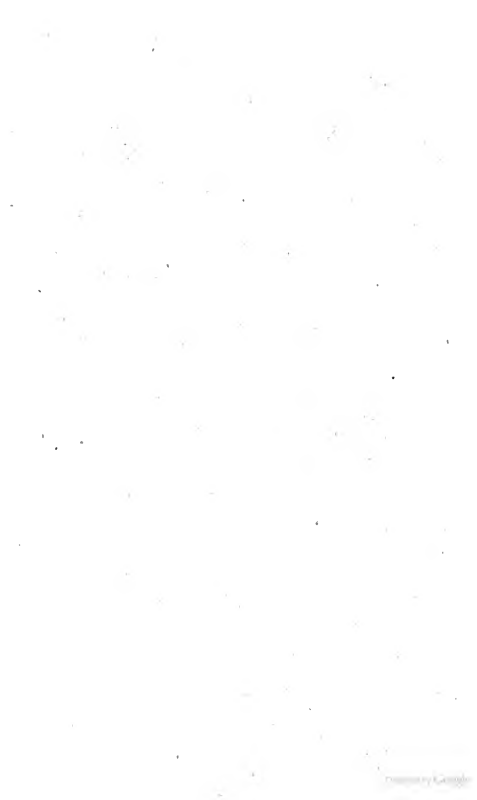
(1) *Parad. I, 1—4.*
(2) Lettera a Cane della Scala, p. 476.
(3) *Pharsal lib. IV—578.*
(4) Vedi *Leibnizio,*
(5) *Parad.* vers. ultimo.

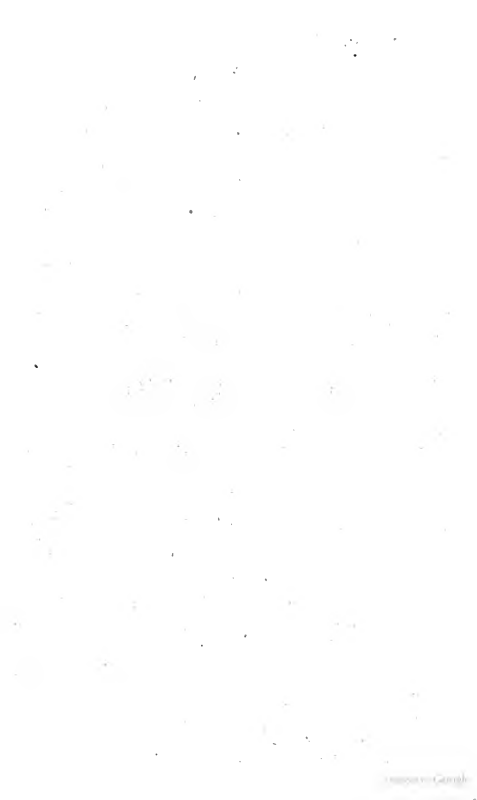
di secondarle ; e quei che, potendo, non se ne giovano, fanno contrasto alla natura ed al cielo, e vivono miseri.

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuori di sua region fa mala prova (1)

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce (2).

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi (3).

(1) *Parad. VIII, 139—141.*
(2) *Infer. VII, 73—76.*
(3) *Parad. VIII, 97—99.*

INTORNO ALL'INGEGNO

ED ALLO STILE

DEL BOCCACCIO

INTORNO ALL' INGEGNO

ED ALLO STILE

DEL BOCCACCIO

« Era il *Boccaccio* dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente o con meravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice, la quale condensando pensieri, affetti ed immagini, li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire, sdegnosi d'ogni ragione rettorica. Però, in tanti suoi libri di versi e rime pare tutto poeta nell'invenzioue, e non mai nello stile... Bensì quella sua prodigalità di parole sceltissime, e i sinonimi accumulati, e i significati purissimi, schietti per lo più di metafore, e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi, giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa (1): e scemasi alquanto la somma

(1) Più sopra aveva detto:... « Le grazie dello stile del Decamerone, benchè vaghissime, sono ammanierate e create « dall'arte che risaltano agli occhi, e forzano ad osservarle; e « però i professori di rettorica possano gloriarsi di scernerle di « leggieri ».

difficoltà di scevrare le leggi certe grammaticali dalle arbitrarie dei retori ; e la materia perpetua della lingua dalle forme mutabili dello stile... Loderò dunque ogni superfluità di parole ; in quanto il Decamerone somministra maggior numero d'osservazioni grammaticali , e tanto più quanto la qualità diversa di cento novelle, e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti porsero occasione all'A. di applicare ogni colore e ogni stile alla lingua e farla parlare a magnati ed a matrone, e a furfanti e a fantesche, ed a chi no?... Che se io nella descrizione della peste non lo veggo narratore più terribile di *Tucidide* ; nè più potente di *Cicerone* e di *Demostene* nelle dicerie de' suoi personaggi . . . insomma se io non ridico quanto tutti dicevano nel secolo XVI, e molti poscia ridissero, e alcuni vanno tuttavia ridicendo , non è però ch' ei non sia scrittore mirabile : ed è : perchè senz'essere sommo in alcuna di tante guise di stile , seppe trattarle felicemente pur tutte

Nè in tante lodi chieggio altro che modo.

« E mi par tempo che tacciano esagerazioni sì puerili; e ne parlo quand' anche un critico illustre francese (1) , giudica che il *Boccaccio* , avendo avuto sotto gli occhi la storia di *Tucidide* e il poema di *Lucrezio*, abbia emulate le loro doti diverse in guisa che gli venne fatto di superarli ; e descrisse la peste da *storico*, da *filosofo* e da *poeta*. S' ei vedesse l'uno e l'altro di quegli scrittori , non so : ad ogni modo , bastava il latino , il quale segue di passo in passo *Tucidide*. Molta parte dell'italiano sembra parafrasi, non pure d'avvenimenti originanti per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia , ma benan-

(1) Ginguené. *T. III. Hist. Litt. p. 87.*

che di riflessioni e minute particolarità, nelle quali è improbabile che più scrittori concorressero a caso. Il merito della descrizione della pestilenza del Decamerone non risulta così dallo stile — che raffrontato a quel di *Tucidide* e di *Lucrezio* è freddissimo — come dal contrasto degl'infermi, e de' funerali, e della desolazione nella città, con la gioia tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa (1). In questo, il *Boccaccio*, quando anche avesse imitata la narrazione, l'adoperò da inventore. Bensì guardando ciascuna descrizione da sè, la pietà ed il terrore prorompono insistenti dalle parole del greco e si affollano, ma senza confondersi; ch' ei procede con l' ordine che la natura diede al principio, al progresso, e agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due volte tante più che il *Boccaccio*, le dipinge energicamente in pochissimi tratti, sì che tutte cospirano simultaneamente ad occupare tutte le facoltà dell' anima nostra. Il *Boccaccio* si sofferma a bell' agio di cosa, per isfoggiarle con quel suo pennelleggiare, che da' pittori si chiamerebbe piazzoso; e le amplifica in guisa, da far sospettar ch'egli esageri — *maravigliosa cosa è a udire quello che io debbo dire; il che, se dagli occhi da molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena ch' io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi.* E non gli basta: — *Si che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero, tra le altre volte, un dì così fatta esperienza nella via pubblica* (2). Vero è che *Tucidide* narra con maggior efficacia, perchè n' ebbe esperienza più certa. — *Ho patito di quel morbo anch'io, e l'ho veduto patire dagli altri* (3): ma s' astiene da ogni esclamazione

(1) L' osservazione è forse più ingegnosa che retta.
(2) Introd.
(3) Tucid. l. 11.

rettorica, e di professioni di verità. La tempra diversa de' loro ingegni, e la diversità dei loro studi, li ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti oratorie della narrazione, che il *Boccaccio* derivò con ammirazione, da' retori romani, non erano ancora fatturate da *Isocrate*, e da que' parolai, nè celebrate in Atene all' età di *Tucidide* — Il *Boccaccio*, modellando l' idioma fiorentino sulla lingua usata da'latini, accresceva gli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente, *Tucidide* adopra i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, immagini e riflessioni più molte che forse non possano talor contenere; ond'ei pare quasi arbitrario della sua lingua. Or il *Boccaccio* la vezzeggia da innamorato. Diresti ch' ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d'essere animata dall' intelletto; e però, *a poter narrare interamente, desiderava lingua d'eloquenza splendida e di vocaboli eccellenti feconda* (1). La loro eccellenza gli era indicata dall' orecchio, ch' egli, a disporli nella prosa, aveva delicatissimo. Certo, che l' esteriore e permanente beltà d' ogni lingua è creata da suoni. . . . Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanto minor riflessione della mente tocca necessariamente a ciascuna di esse: bensì la loro moltitudine, per la varietà continua dei suoni genera più facilmente armonia. Quindi, ogni stile composto più di suoni che di significati, s' aggira piacevole intorno alla mente, perchè la tien desta, e non l' affatica. Ma se l' armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero: e il pensiero, acquistando chiarezza dalla perifrasi, perde l'evidenza che risulta dalla proprietà e precisione dell' espres-

(1) Fiammetta, l. IV.

sioni. Siffatti scrittori risplendono, e non riscaldano: e dove sono passionati, sembrano più addestrati che nati all' eloquenza; perciò tu non puoi persuaderti che sentano quanto dicono; e narrando descrivono, e non dipingono; non vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in un conflitto di fatti, ragioni, immagini e affetti, a vibrarla quasi saetta, che senza fragore nè fiamma, lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi dirittissima al segno. Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere; non però veggo come altri possa ammirare in essi riunite in sommo grado le doti dello stile de' filosofi, degli storici e de' poeti. . . . *Tucidide* ti affatica, imponendoti di pensare senza riposo; e il *Boccaccio* forse t' annoja come chi non rifina di ricrearti con la sua musica. E stile, a ogni modo, felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati, che seggono novellando a diporto.

Haec sat erit, divinae, vestrum cecinisse poetam
Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco.

Io guardando al passato, non posso da tutta questa meschina storia del Decamerone, se non desumere, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizi, più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare; e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni, le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero ai dì nostri a cumulare sul Decamerone tutte le lodi meritate da favori più nobili dell' umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l' appunto dai critici che le ripetono? Ma discendono tutte, per tradizione continuata di critici, e di accademie, e di scuole sino al secolo di Leone X. Le tradizioni letterarie, nè giova indagarne il perchè, hanno più forza che tutte le altre,

anche negli uomini quali possono considerare ogni cosa con filosofico accorgimento.

Dopo alcune altre osservazioni, discende il *Foscolo* a notare i difetti della mania del *Boccaccio* ed annovera. — « Le locuzioni che egli nella lingua dell' uso introdusse di fantasia. — La latinità ch' ei trasfuse nella sintassi. — Gli espedienti suggeritigli dall' orecchio a rotondare periodi; e il vezzo, fra gli altri suoi, di calcare gli accenti sulle consonanti, troncando puramente le ultime sillabe. — I pleonasmi, poscia prescritti fra le bellezze dell' arte (1) — mosaici di particelle, come a dire *conciosiacosachè;* e tutte le sue parenti amorevoli a' predicati e alla declamazione accademica: ma la natura della mente umana desidera che tutt' i nessi delle idee siano schietti spediti e pieghevoli a riunirle e disporle, senza indugiarle. — Le intarsiature d' incisi e parentesi, che frastagliano il discorso, e lo fanno languire a forza di chiose e ripetizioni, e intralciano il senso con superflue parole, e strascicano stucchevolmente le frasi: e furono poscia sì perversamente ammirate, che gli scrittori per natura eloquenti si fecero per imitazione chiosatori ciarlieri delle proprie parole (1). I vocaboli scritti per vezzo in varie maniere, egualmente tenute scorrette; creando suoni alquando diversi, hanno il medesimo significato nè più nè meno: e i loro esempi giustificarono l' affettazione contagiosa fra' moderni scrittori, e tennero perplessa l' ortografia (2). — La prodigalità di pa-

(1) « La parola alle volte solamente come ripieno s' intreccia ». — *Salviati*, Avv. lib. II.

(2) Conciosiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale, amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo . . . « *Casa*, *Galat.*

(3) *Armenia*, *Erminia*: *Virgilio*, *Vergilio*: *Siciliano*, *Cici-*

role, che sembrano profuse meno ad esprimere che a definire le idee; e quanto lo scrittore più affannasi a farsi intendere, tanto più confonde la sua mente e d'altri, or la verbosità è più nojosa negl' imitatori del *Boccaccio*, che professano di scrivere storia.

liano: *Venezia*, *Vinegia*: *definire*, *deffinire*, *difinire*; *chiunque*, *e dovunque*, e siffatti, e il VARCHI n'è innamorato, invece di *chiunque* e *dovunque* — e il DAVANZATI *risquotere*, e *quore* per *riscuotere* e *cuore* — *e* il BEMBO sempre *openione*, il VARCHI *oppennione*; il SALVIATI *opinione*; ma il SALVIATI *cheunque*, gli altri *qualunque*. E comecchè molte di queste voci sieno oggi costrette a scrittura uniforme, più molte tuttavia lussureggiano, accarezzate in grazia della varietà che ne risulta alla dizione.

ESPERIMENTO

SUL METODO

D' ISTITUZIONI LETTERARIE

Lettore mio, un saggio non comporta proemio; ma perch'io ti voglio amico, m'intenderò teco d'alcune cose che ove non siano schiarite fomentano l'ostinazione di noi litigiosi mortali.

Quando sarai tentato di pigliare per ipotesi metafisiche questi, ch'io credo principii desunti da'fatti, pregoti d'esaminare diligentemente te stesso, gli altri e le umane cose, e se non potrai applicare i principii nè spiegar l'arte con essi, condannami. Se poi l'attendere con esame e passione ti paresse troppa fatica, lascia stare il saggio, ch'io, se puoi vivere senza imparare o se impari senza fatica, t'invidierò; solamente non maledire come fantastico e tenebroso l'autore, perchè avendo egli speso molti mesi a ridurre in poche ragioni l'infinite esperienze della sua vita, e moltissima carta e sudore a scrivere queste poche pagine, non è prudente che ei sia giudicato in pochi minuti.

Risponderai, che alla materia richiedevasi un libro; spendi dunque sul saggio la metà della cura e del tempo che vorresti concedere al libro. Chi non sa studiare non ci guadagnerà; bensì ne' laberinti d'un trattato teorico smarrirebbe quel po' di buon senso e buon volere che egli ha; e questo m'è accaduto più volte. Ma chi sa studiare, o si accerterà prestamente della vanità de'principii, o se li trova fondati, potrà da sè stesso spiegarne la brevità con innumerabili esempi: così le conseguenze e le applicazioni, che sono i frutti migliori di sì fatte speculazioni, saranno tutti di suo merito ed uso.

Finalmente, o lettore, poichè tu devi ascrivere tutti gli errori del saggio a me solo, pregoti di non ripetere l'aforismo *ch'ei non si può dir cosa nuova*, e quinci dar merito ad altrui del po'di buono che tu ci trovi.

ESPERIMENTO

SUL METODO

D' ISTITUZIONI LETTERARIE

DESUNTO DAI PRINCIPII DELLA LETTERATURA

CAPITOLO I.

La vita dell' uomo oscilla sempre tra il sentimento e il pensiero.

La vita dell'uomo sta perpetuamente in un moto alterno di sentimento e di pensiero; perchè le sensazioni producono idee nella memoria, le idee mantengono desideri nel cuore, i desideri formano immaginazioni nella fantasia, le immaginazioni alimentano le passioni. Ma per quanto le nostre opinioni sieno costanti, l'oscillazione tra il sentimento e il pensiero continua pur sempre poichè il bisogno del piacere, e il timore del dolore mirano al presente, al passato, ed al futuro; quindi l'esame delle cose sperimentate nel passato, il paragone fra le cose presenti, e la previdenza delle future; quindi la perpetua speranza, il perpetuo timore che dal cuore passano alla mente, e dalla mente nel cuore.

Capitolo II.

Ciaschedun' uomo attrae sempre dagli altri, e diffonde sempre negli altri, sentimenti e pensieri.

Per l'istinto di conservare una vita ch'ei non conosce se non in quanto la sente, l'uomo cerca sempre maggior numero e più forza di sensazioni; e però tende ad unire le proprie a quelle degli altri. E appunto questa coscienza che ei vive, generata dalle sensazioni, e la certezza ch'ei pensa, generata dall'esattissima distinzione, e dal paragone ch'egli naturalmente sa fare di tutte le sensazioni, attesa la diversità con cui ciascheduna lo scuote, gli fanno credere di poter giugnere alla certezza e coscienza di molte altre verità per le quali possa pensar meglio, onde cerca d'illuminare la propria ragione con quella degli altri. Così ciascheduno attrae sempre e diffonde sempre sentimenti ed idee.

Capitolo III.

Ma tutti ricevono e danno disugualmente.

Questa scambievole comunicazione deriva dalla necessità dello stato sociale a cui la natura crea l'uomo. Ma il sentire, il ricordarsi, il desiderare, l'immaginare, il ragionare, e l'esprimersi con parole che sono tutti mezzi a ricevere e restituire sentimenti e pensieri dipendono dagli organi esterni ed interni; non solo non conosciamo l'essenza, il che accade anche negli esterni, ma nemmeno il modo di usarne, e solo sentiamo il bisogno di usarne. Ora gli organi essendo sì per la qualità, sì per la proporzione tra loro dissimili in ogn'individuo, ne viene che anche le facoltà sono sempre dissimili, onde tutti ricevono e danno disugualmente.

Bensì l'uomo in cui tutte le potenze della vita sono più forti e in maggiore armonia, deve attrarre molto e rimandare molto. E perchè la natura serba anche nel genere umano la sua legge di salire per gradi alla possibile perfezione degl'individui, e la varietà cresce in ragione della perfezione, noi vediamo in tutti ove più, ove meno il piacere di ricevere alcuni sentimenti o pensieri dagli altri, in molti la capacità di riceverli abbondantemente e di riprodurli con qualche diversità; ma in pochi la facoltà, ed in pochissimi la spontaneità originale di trasfondere potentemente negli altri i proprii sentimenti, e con evidente novità i proprii pensieri, appunto perchè questi pochissimi soli possono incorporare ne'propri tutti gli altrui.

Capitolo IV.

La somma de' sentimenti e de' pensieri, benchè in minore porzione degl'individui, viene abbracciata e nella varietà e nella durata da tutto il genere umano.

Frattanto gli oggetti che fanno sentire e pensare essendo innumerabili, differenti tutti, e perpetui, l'umano individuo ch'è sempre un ente circoscritto in un minimo spazio dell'universo, e in poco numero d'anni, non può accogliere in sè l'immensità degli oggetti e de'tempi. Quanto agli oggetti la natura formò ogni individuo di tempra diversa, perchè si procacci sensazioni ed idee più da una cosa che da un'altra; però tutti sentono una maggiore e minore omogeneità con le cose che li circondano: inoltre se in un uomo le facoltà di sentire prevalgono a quelle del pensare, egli ama le cose che possono esercitargli più il cuore; se il pensare prevale al sentire, si appiglia ad oggetti che più gli arricchiscono l'intelletto. Così la somma delle sensazioni e delle idee destata dall'universo, appunto per le minime e di-

verse porzioni che toccano ad ogni individuo, e per la comunicazione ch'egli può farne, viene abbracciata da tutto il genere umano. Quanto ai tempi, la concatenazione delle generazioni diede opportunità di condizioni, e mezzi di perpetuarle con monumenti, simboli e lettere; onde un uomo solo, per quanto glielo concedono le sue facoltà, può ricevere i sentimenti e i pensieri di molti secoli, riprodurli con l'originalità della propria tempra, e con gli accidenti che caratterizzano il tempo in cui vive, e rimandarli alle genti dell'avvenire.

Capitolo V.

Nelle arti, nelle scienze e nelle lettere trovasi questa universale e perpetua comunicazione di sentimento e di pensiero, che noi cerchiamo insaziabilmente, perchè, come s'è detto, dal sentire nasce soltanto la coscienza della nostra vita, e dal pensare sorge in noi la speranza di migliorarla.

Questa universale e perpetua comunicazione del sentimento, e del pensiero trovasi possibilmente nelle arti, nelle scienze e nelle lettere. E noi la cerchiamo insaziabilmente, perchè, come si è detto, quanto più si sente, tanto più si è consci dell'esistenza, e quanto più si pensa, cioè quanto più si ricordano, si distinguono e si paragonano le sensazioni, tanto più si crede di migliorarla. Ora gli uomini meglio costituiti, ma che avevano più facoltà, e quindi più bisogno e piacere ne' sentimenti del cuore, non si valsero della loro ragione che per perpetuare ed abbellire, imitando, quell'armonia di suoni, di colori, e di forme con cui l'immensa natura eccita nuovi, sublimi, ed amabili sentimenti; quindi le belle arti. Gli altri che sortirono anch'essi certa perfezione, ma più negli organi del pensiero che del sentimento, poterono sperimentare, raccogliere ed esaminare più attentamente le proprie sensazioni perchè erano più scarse di numero, e minori di forza.

LETTERA

DI

GIULIO FOSCOLO

A

GIUSEPPE PECCHIO

LETTERA

DI

GIULIO FOSCOLO

A GIUSEPPE PECCHIO (*)

» Cet homme célèbre à a se réprocher quel-
» ques désordres dans sa vie privée;
» mais ses talens et ses malheurs sont
» des titres suffisans pour qu' on les
» pardonne à sa mémoire ».

Revue enciclopedique de Paris, Octobre 1827. — Notice sur *Ugo Foscolo.*

Dopo la dolorosa perdita di *Ugo* mio fratello fu per me un giorno di dolce consolazione quello in cui mi pervenne la notizia che avevate pubblicato la di lui vita, colla persuasione che aveste adempito con religiosa pietà il sacro dovere dell' amicizia.

Il mio cuore vi tributava i più caldi ringraziamenti, e provava una cara sensazione pensando che un concittadino fosse finalmente sorto a far degna menzione di un' uomo afflitto in vita, e a placare il suo spirito, spargendo qual-

(*) *N. B. Questa lettera che noi riproduciamo con qualche correzione dell' autore, si trova inserita nel Numero CCXXXIII della* Biblioteca Italiana, *pubblicato in Milano il 24 Giugno 1835.*

che fiore sulla sua tomba e rendendo giustizia alla dignità, e alla virtù del suo ingegno. E voi certamente eravate tale da disimpegnare con maestria l' intrapreso incarico. La lontananza in cui vivo dalla penisola, non mi permise prima d' ora di soddisfare all' ardente mio desiderio di conoscere l' opera vostra. Ma quale è stata la mia maraviglia e il mio dolore a un tempo, quando leggendola, scorsi che voi esagerando, o trasfigurando i fatti nella vita privata, presentate il vostro personaggio ora con colori atti a destare le risa, ora con questi atti a destare il disprezzo per l' uomo che avevate in animo di onorare, e a cui l' amicizia da quello che voi dite, vi legava da più anni! — Io non combatterò una verità filosofica, cioè che ogni cosa ha più aspetti dati dall' opinione dell' uomo che la contempla.

Sarebbe ingiustizia ed insania il voler che gli altri giudichino a norma dell' impressione che gli oggetti fanno su di noi stessi. L' onorevole canonico Riego, a quello che voi stesso narrate, e mille altri, stimavano ed amavano *mio fratello* con passione e tenerezza, e voi all' incontro non lasciate alcuna via e mezzo intentato per renderlo oggetto di riso e di disprezzo: e ciò mi sembra naturale — Non condannerò neppure il vostro giudizio erroneo e gratuito su fatti sui quali esistono mille prove legali e testimonianze di persone d' autorità e viventi sul conto della pretesa misteriosa sua origine, della quale sembra che voi vi prendiate tanto fastidio: non sugli errori di date di circostanze e di luoghi, persino sul ritratto personale che fate di lui. Tutto ciò è in parte il prodotto della scienza di cose che avete voluto regalare al pubblico con tuono dittatorio come infallibili, e in parte il prodotto di personale, forse da lungo tempo covata, inimicizia.

Anche ciò è coerente alla natura umana, e non mi sorprende. Ma non posso menarvi buona l' asserzione d' aver

avuto, con lo scrivere questa vita, il desiderio d'onorare la memoria del vostro amico. Non è certo ufficio dell' amicizia il tacere la pietà filiale, l'amor fraterno, la costanza e fermezza dell' amistà, la compassipne e generosità verso i miseri, e tante altre dolci qualità del cuore di cui abbondava questo scrittore; e all'incontro il cercare e lo scomporre con rara maestria la parte brutta, contenuta in ogni mortale, per farla poi osservare col microscopio da' presenti e futuri.

Non è neppure opera dello storico onesto e d' indole generosa il rivestire di ridicolo e il caricare di sarcasmi, d' invettive ed epiteti triviali l' uomo che se ebbe i difetti comuni a mille de' suoi simili seppe usar le virtù private e famigliari in alto grado. Ne convengono sinceramente gli stranieri, e ne convenite voi stesso in più luoghi dell'opera vostra, forse non tanto per amore della verità, quanto per insinuare poco dopo con maggior sicurezza nell' animo de' vostri lettori il veleno del sarcasmo, dell' ironia e del ridicolo che volete inspirare per l' estinto amico. L' indegnazione non dico dei parenti di *Foscolo*, ma di tutti gl' imparziali alla lettura del vostro libro, vi testificherà l'impressione che esso ha prodotto sull' animo de' buoni. Il vostro ingegno, la vostra istruzione ed il buon senso di cui ogni vostro simile è dotato, contraddicono a ciò che volete farci credere, cioè che scrivendo la vita di Foscolo avète avuta l' intenzione di onorare la sua memoria. Che l' inimico ingrandisca ogni oggetto e lo falsifichi per abbattere il suo avversario, e presentarlo tale quale egli vuole che lo si consideri, è cosa comune; ma strana e quasi inaudita è quella che volendo onorare la memoria di un illustre ed infelice amico si studi e si lambicchi il cervello per presentarlo non solo moralmente, ma anche fisicamente, e perfino a detrimento della verità, nell' aspetto il più brutto e il più svantaggioso.

Tutti gli uomini hanno difetti e debolezze ed il Foscolo non andonne immune — Lo storico che scrive per istruire i suoi simili deve rilevare anche la parte brutta del suo personaggio, io ne convengo: ma è egli perciò necessario di servirsi di similitudini abbiette, triviali e ridicole? È egli necessario perdersi in racconti veri o falsi che, non servendo nè alla storia nè a salutare esempio per gli altri, palesano soltanto il desiderio di erigere con ciò un monumento di vergogna a colui, la cui memoria si pretende di onorare e di fare amare?

Chi è colui che in vita non abbia avuti de' casi disgraziati e fors' anche umilianti? Se si volessero indagare le particolarità d' ogni uomo con quella minutezza che impiegate intorno al vostro personaggio, credete voi che noi stessi non forniremmo argomento di risa e di pietà? — E se poi le debolezze nostre, che darebbero ampia materia di scherno a rigorosi censori, che forse non sono meglio di noi, si facessero conoscere pubblicamente e senza indulgenza da chi si dice nostro amico, e in un tempo in cui la muta tomba ci toglie ogni possibilità di difesa, che direste, e qual sarebbe la vostra opinione intorno ad un tal uomo?

Mi si dice che uno scrittore imparziale e spassionato stia raccogliendo esatte notizie per compilare la vita di Foscolo. Egli rileverà spero più minutamente gli errori in cui siete incorso, e il vero scopo che guidò in questa occasione la vostra penna.

Mi sia intanto permesso di toccare qualche punto dell' opera vostra, scritto o senza conoscenza di causa o dettato da un sentimento diametralmente opposto a quello dell' amicizia che dite di professare all' estinto.

A che serve il racconto dell' aneddotto di Greham? Volete voi forse divertire il pubblico, volete voi fornire materia di riso?

Lo spiacevole affronto sofferto da Foscolo in quest' oc-

casione poteva esser fatto ad ognuno; solo mi duole che l' aggressore non abbia avuto il meritato gastigo nel luogo stesso dove esercitò la sua brutalità.

Lo fate battere a *Place-couture*, lo fate trattare da *cavallo*; considerate il giusto disprezzo che egli mostra per un tale avversario come *bravata*, e lo trattate da *romanzescamente generoso* per avere sparato in aria il colpo destinato all'aggressore.

Il servirsi di parole ironiche ed insultanti, che sorprenderanno per avventura e divertiranno anche chi ama questo genere di scrivere o di parlare, per isfigurare e biasimare un' azione in sè stessa bella e lodevole, è arte facile, ma spregevole.

Alla pagina 12 dite, *che per quello che udiste quando eravate in Italia, il padre di Foscolo era un chirurgo di vascello al servizio di marina.*

Andrea Foscolo, padre di Ugo, non servì mai in qualità di chirurgo di vascello. Egli fu istrutto nelle scienza, nella filosofia e nelle lingue antiche nell' Università di Padova, dove in pari tempo si dedicò con successo allo studio della medicina.

Viaggiando egli, dopo i suoi studi, in levante conobbe e sposò a Zante Diamante Spaty, vedova del nobil' uomo Marco Serra. Morto suo padre Niccolò, che trovavasi a Spalatro in Dalmazia in qualità di medico e direttore degli spedali di quel luogo, si recò con la sua famiglia colà per assumere l' impiego paterno. *Ugo* allora aveva sei anni.

Alla pag. 27 fate credere al pubblico che « Foscolo, dopo » aver terminati i suoi studi ebbe per un momento il pen-» siero di abbracciare lo stato ecclesiastico. » Io come fratello e come quello che nelle particolarità della propria famiglia credo di essere il meglio informato, non ne intesi mai parlar nè da lui stesso, nè da sua madre, nè da una sua sorella soltanto di qualche anno minore e ancor vi-

vente, nè credo che voi abbiate sentito far menzione di questa circostanza da persone degne di qualche fede.

Però questa vaga asserzione, fornendovi argomento onde far brillare anche qui la vostra pietà e indulgenza di amico, gli siete prodigo delle belle esclamazioni che vi suggerisce la vostra amicizia per lui — « Qual pulpito avrebbe » potuto resistere a' suoi gesti entusiasti e pieni di foco? ecc. — E più oltre. — « La fortuna, io credo, ci salvò da un nuovo don Tempesta del Ricciardesto ».

Alla pagina 65 riportate un sonetto, dal quale tirate l'induzione che « Foscolo perdesse un fratello suo maggiore, che questo suo fratello, da quello che avete inteso, avesse la sventura di por fine da sè alla vita, e che questa catastrofe di famiglia gli fornisse l' idea del suicidio del suo Jacopo Ortis ».

Ugo era il primogenito de' suoi fratelli, quindi non ne aveva dei maggiori, e Giovanni, terzogenito, di cui voi intendete di parlare, non si uccise, ma morì a Venezia nel 1812 d' infiammazione ai polmoni.

Alla pag. 59 fate che Foscolo prenda un violento amore per una giovane romana, che voi senza nominarla, disegnate chiaramente per Teresa M:, poi alla pag. 60 soggiungete, « che pare che questo suo amore fosse corri» sposto, ma rimanesse insoddisfatto per circostanze che si » opposero all' onesta sua metà; che egli ostentò di non » parlarne mai, ma che non gli si poteva menar buona » questa dilicatezza, perchè in appresso la fece protago» nista d' un romanzo; che le circostanze erano finte; ma » che si poteva facilmente rintracciare », e finite con profetica esclamazione e gratuita accusa. — « Guai alla donna » che aspetta prudenza e discrezione da un amante poeta. » Egli sarà segreto, impenetrabile con tutti i suoi amici, » eccetto che col pubblico. O in un sonetto, o in un poe» ma, o in una tragedia egli sfogherà i suoi ardori, non

» solo co' suoi contemporanei ma anche con tutti i secoli
» futuri. Così fece Foscolo. Compresse invano per alcun
» tempo, alla fine la sua passione traboccò e le diede sfogo
» in un abozzo di romanzo, intitolato Lettere di due
» amanti ». —

Quanto ingiusto e precipitato è mai, almeno riguardo a Foscolo, questo vostro giudizio!.. Se vera intimità vi avesse legato a lui, e vi foste data la pena di conoscerlo meglio di quello che abbiate fatto, avreste certamente trovato ch'egli non solo non era d' indole di compromettere un essere come quello d' una Teresa dell'Ortis, ma neppure quelle donne il cui leggiero e capriccioso procedere l' addolorarono profondamente, e la cui condotta era il meno meritevole di riguardi e di delicatezza.

Basterà, credo, per provarvi che Teresa M. non poteva essere il protagonista del suo romanzo, il farvi riflettere che essa venne da Roma a Milano nel 97 già maritata, e che Foscolo non la conobbe mai prima di questa epoca. E quì soggiugnerò che gl' intimi di Ugo sanno avere egli amata veramente una signora allora fanciulla, chiamata Isabella R., nativa di Pisa. Egli ne volle con lodevole delicatezza celare il nome sotto quello della sorella di lei Teresa.

Alla pagina 118 lo trattate da « cascamorto, più schia-
» mazzando che ragionando, cambiando forme a guisa di
» Proteo, eccessivamente vano, che per agevolare le sue
» conquiste, impiega ogni modo da pazzo da romanzi e
» da commedie ».

Alla pagina 209 dimenticando che Foscolo ebbe non comune educazione, e che vivendo fino dalla sua infanzia tra persone gentili, colte ed educate, aveva contratta l' abitudine di contenersi dappertutto come conviensi, lo presentate qual uomo selvaggio la cui rozzezza era incompatibile con la buona società. — « Come poteva la sua vo-

» ce strillante , i suoi gesti di maniaco , le sue vampe
» d' ira , andar d' accordo coi modi freddi , pacati e ge-
» lati dalle signore inglesi ? Come poteva egli esser ti-
» ranno fra gli uomini che non vogliono essere schiavi ?
» Come poteva soddisfare il suo orgoglio con chi è infles-
» sibilmenfe altero? Era dunque omai tempo che Foscolo
» si ritirasse nella sua grotta ». —

Nel descrivere alla pagina 121 la sua figura v' allontanate dal vero, siete in manifesta contraddizione con quello che egli ci fa conoscere nel sonetto *Solcata ho fronte, ec.* che voi stesso rapportate nell' opera vostra come legal documento , e finalmente vi compiacete , contro l' opinione delle vostre belle compatriotte, d' assomigliarlo, con espressioni triviali e basse, *All' Ente ch' è anello* tra l' uomo e l' animale.

E per corroborare la vostra asserzione, fate nascere un duello con un suo amico per averlo confrontato con l'Ourang-outang—Se la memoria dei tratti e del colore del suo volto vi è uscita dalla mente, ciò che io stento a credere , perchè non vi atteneste alla sua stessa descrizione, perchè non ai ritratti che forse vi stanno tuttora sott' occhio? —

Voi gli date degli *occhi piccini* ed erano grandi; la *carnagione rossigna* ed era pallida traente al giallognolo, conseguenza dell' affezione al fegato, a cui andò quasi sempre soggetto; *le labbra sottili e sporgenti in fuori a guisa di muso*, ed erano anzi tumidissime, e niente affatto sporgenti in fuori. Il racconto poi del duello col gentiluomo danese, rapporto alla pag. 151. non è del tutto fedele, e sembra che voi non ne siate stato del tutto informato. Servendo io nel 1807 nei Dragoni della guardia Reale, dimorava a Milano; e mi trovai in casa di Ugo Foscolo precisamente nel momento che egli ritornava dallo avuto duello. Il sig. Wolf non era danese, ma alsaziese di nascita, for-

niva in quell' epoca l'armata francese di viveri, e non la similitudine con l'Ourang-outang fu causa di quel duello ma l' indiscrezione del Wolf, che parlava con poco riguardo di persona amica di Foscolo in presenza sua. Agli amici intimi di Ugo tuttora esistenti in Milano, è pienamente nota la verità di questo fatto. Di fatti come mai ad un gentiluomo danese, che sta tranquillamente pranzando sarebbe venuto in capo, fuori d' ogni proposito di confrontare l' amico *Foscolo* che entra, con un Ourang-outang?

Se la cosa non è impossibile, essa almeno sembra molto probabile. Alla pag. 66 dite « che il celebre attore *Blans* » somigliava tanto a Foscolo nella voce rauca, ne' ca- » pelli rossicci e ne' tratti del viso, che molti volevano » che gli fosse fratello naturale. Egli non chiarì mai que- » sto dubbio». E anche qui parmi che voi siate in errore e in contraddizione ad un tempo: 1. perchè Foscolo ben lontano d' aver la voce rauca, egli l' aveva forte, bella, e sonora in modo da far possentemente risaltare tutto ciò ch'egli declamava o in pubblico o fra pochi amici in privato; 2. come combinerebbe la somiglianza di Foscolo con *l' ente* ch' è *anello fra l'uomo* e *l'animale*, e con quella di Blans tenuto generalmente per uomo di bellissimi tratti di volto? Finalmente come avreste desiderato ch' egli chiarisse il dubbio di coloro che tenevano Blans per suo fratello naturale?

Il non far caso e il ridersi anzi di un dubbio puerile, irriverente e privo d' ogni buon senso, *per mille ragioni*, non era cosa assai più ragionevole e saggia dello schiarimento di cui fate menzione? E avreste voi fatto altrimenti?

Alla pag. 64 dopo esservi maravigliato che « Foscolo » non cedesse a quel placere e a quella vanità che quasi » tutti abbiamo di parlare delle nostre famiglie, soggiun- » gete che se egli non facesse menzione della sua buona e

» benefica madre nel Iacopo Ortis, si direbbe che fosse nato
» come un fungo o fosse un uomo caduto dal mondo della
» luna ».

Perchè egli non ne parlasse mai con voi, non lo so, ma
ch' egli ne facesse menzione, e ne scrivesse quando il caso
si presentava, lo so io, lo sanno quegli che gli erano intimi
e veramente amici, e ve lo proverà il seguente passo (fra
moltissimi che potrei citarvene) di una sua lettera scritta
da Londra il 15 settembre 1826 al signor Dionisio Bulzo,
quand' egli divisava di abbandonare l' Inghilterra, per
andare a stabilirsi al Zante.

» Proverò con gl' irrefragabili documenti degli archivi
» veneti, che la famiglia mia da molte generazioni in qua,
» fra molte sue vicissitudini, pur sempre si è preservato
» il diritto e il fatto di cittadinanza e di patrizio nelle
» isole Jonie, e che parecchi de' miei antenati discendenti
» da Marco Foscolo, senatore e congiunto di Leonardo,
» generalissimo nelle ultime guerre di Candia, sono nati
» e morti nelle isole. A genealogie sì fatte delle quali
» non ho mai invanito, mi tocca oggi ricorrere, ed acqui-
» starmi forse nome di vanaglorioso, da che pare che
» la mia fede di battesimo al Zante non basterebbe e il
» *fiat* di un colonnelluccio basterebbe ad impedirmi di ap-
» prodarvi ».

Non nato nè come un *fungo* nè *caduto dal mondo della luna*, egli non poteva che gloriarsi della sua origine assai più illustre di quello che voi lo supponiate, e che vi vada forse a genio. Modesto per natura non parlava volentieri e senza bisogno di alcuna circostanza della sua vita che sentisse di vano o di millanteria.

Non ci ha merito nè vantaggio per l'uomo di lettere, forse in nessuna parte del mondo, il nascere da una o da un' altra famiglia. Gli uomini giudiziosi non apprezzano che il

valore intrinseco della mente elevata, non ammirano ne' loro simili che il genio creatore e fecondo: ma perchè figurare una verità di fatto? perchè negare la sua discendenza da un ramo dell' antica famiglia veneziana di Foscolo, quando la storia, la Religione cattolica de' suoi padri e i documenti esistenti presso i suoi parenti lo comprovano? Vi sembra prova sufficiente per sostenere con tono d' infallibilità il contrario, l' esservi sconosciuta questa circostanza, o l' aver sentito altrimenti da persone egualmente inscienti dell' origine di Ugo Foscolo?

Volendo evitare lo scoglio degli errori, a cui va soggetto lo scrittore privo di sicure notizie sulle cose che è per descrivere, perchè non vi siete rivolto a quelli che avrebbero potuto illuminarvi su ogni circostanza risguardante i genitori di Ugo Foscolo? sull' epoca e motivi della emigrazione in Grecia di questo ramo della famiglia veneziana del Foscolo? Oppure avete creduto che la vostra opinione servirebbe di legge a quelli che vi leggerebbero?

E qui porrò fine a questa mia lettera, trascrivendovi un passo del discorso tenuto nell' Ateneo di Venezia dal professore de T... sulle opere di Ugo Foscolo.

» Forse a taluno sembreranno troppo severe queste no- » stre parole, ma non possiamo nascondere la giustissima » indignazione da cui siamo stati penetrati alla lettura » della vita di Ugo Foscolo dettata dal Pecchio ».

» Non già il desiderio di rendere qualche tributo di » quell' amicizia, che a lui per molti anni lo legò e di » adempire all' ufficio pietoso di un esule verso un altro » esule, consigliò il Pecchio di scrivere, ma bensì la » smania di far pompa di erudizione in digressioni così » lunghe che occupano il posto principale del suo lavoro. » E pazienza che fossero bene assestate, ma spesse volte » riescono fredde, insulse e che più monta false.

» E perchè non si creda che noi parliamo a caso, leg-
» gasi ciò che sta scritto alle facciata :: ove dopo aver
» descritta la morte di Foscolo, fa un parallelo tra que-
» sta e quella di Vincenzo Monti ; e non si potrà a me-
» no di confessare che maggiori assurdità e più insolenti
» bugie non potevano certamente escire dalla penna di
» lui ».

Milano, il 10 maggio 1835.

INDICE